



UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

UNIVERSITÀ DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN

STORIA GLOBALE DELLE CIVILTÀ E DEI TERRITORI

«UNA GOCCIA NELL'ORRENDO MARE DELLA DISTRUZIONE»  
LA SVIZZERA E GLI EBREI FRA IL 1943 E IL 1945: LA STORIA DI  
ASSISTENZA E DI SALVATAGGIO DI EMILIO CANARUTTO.

Relatore:

Prof. Francesco Torchiani

Correlatrici:

Chiar.ma Prof.ssa Elisa Signori

Prof.ssa Anna Ferrando

Tesi di laurea di

Martina Pina Federica Florio

Matricola n.

505911

ANNO ACCADEMICO 2023/24

## Indice

<b>Introduzione</b> .....	6
<b>Parte prima. Ebrei e Svizzera: un destino che si intreccia</b> .....	11
<b>Capitolo I - L'assistenza ebraica in Italia e in Svizzera</b> .....	12
1.1 Un primo nucleo di assistenza: il Comasebit.....	13
1.2 La Delasem .....	18
1.3 La fuga di Raffaele Cantoni e di Lelio Vittorio Valobra in Svizzera: i fili dell'assistenza si riannodano .....	24
1.3.1 Il <i>Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen</i> (VSJF).....	26
<b>Parte seconda. Una luce in così tanto buio: l'opera di assistenza e di salvataggio di Emilio Canarutto in Svizzera.</b> .....	31
<b>Capitolo II - Emilio Canarutto: dal commercio all'assistenza</b> .....	32
2.1 Un impegno nel commercio interrotto dalle leggi razziali.....	33
2.2 Il censimento del 22 agosto e il Regio Decreto-legge del 17 novembre 1938.....	39
2.2.1 Le leggi razziali nell'ambito economico .....	42
2.3 Il passaggio alla scuola ebraica di Milano.....	44
2.4 L'arrivo in Svizzera .....	57
2.5 La burrascosa liberazione dal campo di Hemberg.....	65
<b>Capitolo III- Le «Relazioni Hans»: una memoria dopo 29 anni</b> .....	75
3.1 Il Mandato: un «volumetto di ricordi» mancato .....	77
3.1.1 Il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea .....	77
3.1.2 Un consiglio a Guido Lopez .....	81

3.2 Le prime tre relazioni.....	84
3.2.1 Una «risposta gentile, ma perentoriamente negativa» .....	89
3.3 1° agosto 1944: l’inizio della collaborazione con Ernst Knabenhans .....	96
3.3.1 La politica d’asilo elvetica nell’agosto 1944 .....	107
3.4 I salvati.....	110
3.4.1 Le famiglie Obersohn e Friedmann: da Valli del Pasubio alla Svizzera .....	115
3.5 La distribuzione del denaro nel Nord Italia .....	131
3.6 Una parola di troppo .....	139
<b>Capitolo IV- Una breve ricerca e il rimpatrio in Italia .....</b>	<b>146</b>
4.1 La ricerca dei genitori .....	147
4.2 La fine della guerra e il rimpatrio .....	150
<b>Appendice .....</b>	<b>156</b>
<b>Indicazioni archivistiche .....</b>	<b>166</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>166</b>
<b>Sitografia .....</b>	<b>171</b>

## Indice delle figure

Figura 1 Raffaele Cantoni. ....	15
Figura 2 Lelio Vittorio Valobra. Foto scattata fra il 1930 e il 1940. ....	17
Figura 3 Ritratto di Eloisa Ravenna . ....	46
Figura 4 La via della scuola. ....	51
Figura 5 Le due «gentili villette». ....	51
Figura 6 Marta Navarra in piedi dietro la cattedra, su cui sono appoggiati alcuni libri. ....	54
Figura 7 Emilio Canarutto in piedi in posa nella veranda della scuola. ....	55
Figura 8 Eugenio Levi all'ingresso della scuola.....	55
Figura 9 Cartina confine italo-svizzero.....	58
Figura 10 Stazione di confine di Pugerna-Caprino, oggi sede del Museo Svizzero delle dogane.....	59
Figura 11 Attestato di domicilio presso il comune di Küssnacht (ZH). ....	73
Figura 12 L'annuncio del trasferimento del Centro. ....	78
Figura 13 Studenti della classe III Liceo della Scuola ebraica Via Eupili, tra cui anche Guido Lopez (11). ....	81
Figura 14 Emilio Ernesto Canarutto quando inizia a scrivere le proprie memorie (1972). ....	95
Figura 15 Caricatura di Fritz Gils del 17 febbraio 1944. ....	108
Figura 16 Emilio Ernesto Canarutto al tempo dei fatti raccontati (1943). ....	109
Figura 17 Doc.6 allegato alla quarta relazione: calcoli sugli accompagnatori e i questurini. ....	112
Figura 18 Spartizione della Jugoslavia tra la Germania nazista e l'Italia fascista (1941). ....	129
Figura 19 Carta d'identità falsa di Levi Nussbaum Recha. ....	138
Figura 20 Carta d'identità falsa di Fleischer Jetty. ....	139
Figura 21 Cartolina di Saza Glueck. ....	142

## **Abbreviazioni**

Busta            b.

Fascicolo       f.

Carta            c. (singolo foglio); cc (più fogli).

ACDEC          Archivio Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea.

ASTI            Archivio di Stato del Canton Ticino.

## Introduzione

Questo lavoro offre un contributo alla storia dell'emigrazione e del salvataggio degli ebrei italiani verso la Svizzera nel 1943-1945. Fonte privilegiata saranno le carte e l'archivio di Emilio Ernesto Canarutto, ebreo originario di Trieste. Ventotto anni dopo il suo espatrio in Svizzera, avvenuto il 22 novembre 1943, egli decise di iniziare l'opera memorialistica in cui raccontò nel dettaglio la rete di assistenza e di salvataggio che mise in piedi per aiutare gli ebrei a espatriare nella Confederazione.

Il cuore della Tesi sarà pertanto l'analisi dei suoi scritti. Attraverso la loro lettura e analisi ci si interrogherà su come gli ebrei si salvarono grazie all'azione di Canarutto. Quanti furono? Come si chiamavano? Da dove provenivano? Quali percorsi compierono per giungere fino in Svizzera? Inoltre, sarà dedicato spazio ai collaboratori di Canarutto: chi lo aiutò in questa complessa operazione? Si trattava di un'impresa che comportava notevoli rischi, sia per Canarutto, sia per coloro che parteciparono alla rete di assistenza e di salvataggio. Per questo motivo, ci si soffermerà sui pericoli che incombevano sui benefattori e le rispettive soluzioni per evitare di essere scoperti.

Inoltre, quali spunti di riflessione offrono gli scritti rispetto alla loro stesura? Ci si interrogherà su come si collocarono nel 1971, in particolare nell'attività iniziale del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea.

Per quanto riguarda la struttura del lavoro, nella prima parte, composta da un unico capitolo, mi soffermerò in breve sull'organizzazione dell'assistenza ebraica svolta in Italia e in Svizzera. Gli organismi che si occupavano del soccorso erano principalmente il Comitato di Assistenza per gli Ebrei in Italia — noto come Comasebit — e successivamente la Delasem, ovvero la Delegazione Assistenza Emigranti. In questo modo illustrerò i protagonisti che operarono all'interno di queste due organizzazioni, come Lelio Vittorio Valobra e Raffaele Cantoni. Dopo l'8 settembre, essi fuggirono in Svizzera e riannodarono i fili dell'assistenza inserendosi nel contesto elvetico, di cui mi occuperò in conclusione del capitolo.

Nella seconda parte, intitolata *Una luce in così tanto buio: l'opera di assistenza e di salvataggio di Emilio Canarutto in Svizzera*, mi concentrerò sul caso studio. Nel secondo capitolo presenterò la vita di Emilio Canarutto, allo scopo di inquadrare e

ricostruire il periodo precedente alla sua fuga in Svizzera. Egli lavorò primariamente nel settore commerciale. In seguito alle leggi razziali del 1938, ricoprì l'incarico di segretario della Scuola ebraica di via Eupili a Milano. A questa altezza cronologica, è documentato il suo primo contributo agli ebrei esclusi da ogni ambito della società. Dopo il suo arrivo nella Confederazione, cominciò la sua attività come segretario nel Comitato italiano del *Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen* (VSJF).

Il terzo capitolo costituirà il fulcro della Tesi. Mi concentrerò sulle memorie che Canarutto cominciò a inviare, a partire dal 1971, all'Archivio della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Gli scritti si inserivano nell'attività di raccolta documentaria sul periodo delle persecuzioni antiebraiche, che il neonato Centro stava avviando in quegli anni. Il titolo che egli diede a questi scritti è «Relazioni Hans», dal nome del diplomatico elvetico con cui collaborò dall'agosto 1944 al giugno 1945 per salvare gli ebrei dal Nord Italia. L'autore decise di suddividere l'esposizione in ordine cronologico, affidando a ciascuna relazione il racconto e la descrizione dei fatti avvenuti nel periodo corrispondente. L'analisi seguirà tre percorsi diversi. Innanzitutto procederò con la presentazione degli ebrei che si misero in salvo grazie all'azione dei due collaboratori. In secondo luogo, mi concentrerò sulla distribuzione del denaro nel Nord Italia che il funzionario elvetico gestiva da Milano, dove lavorava presso il Consolato Svizzero. In questo modo, coglierò i canali attraverso i quali venivano distribuiti gli aiuti. In conclusione al capitolo, volgerò lo sguardo ai rischi a cui entrambi erano esposti mentre svolgevano la loro opera.

Nel quarto e ultimo capitolo, illustrerò la terza pista di ricerca per lo studio delle relazioni. Si tratterà di presentare i tentativi con cui Canarutto cercò i propri genitori, ovvero Ettore Canarutto e Estella Jarach. Infine, concluderò il lavoro concentrandomi sugli ultimi momenti di Canarutto in Svizzera prima di rimpatriare in Italia dove avrebbe continuato il suo lavoro nelle istituzioni israelitiche.

Il lavoro si baserà sullo studio delle carte conservate nel fondo archivistico di Emilio Canarutto presso l'Archivio della Fondazione del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. La storia della sua formazione merita un breve accenno. Infatti, essa avvenne in due momenti distinti. Nel primo, Canarutto stesso contribuì a donare le proprie carte nel 1971 fino al 1974. La seconda parte della documentazione è stata

invece ritirata dalla storica Liliana Picciotto Fargion nel 1984, la quale si recò presso la dimora della moglie Gina Pincherle<sup>1</sup>, dopo la morte dell'uomo<sup>2</sup>. A testimonianza del prezioso contributo della vedova, a corredo del fondo è conservata una lettera del 13 dicembre 1984 firmata da Michele Sarfatti, all'epoca coordinatore del Centro di Documentazione. Egli ringraziò la donna «per il dono delle carte di Emilio Ernesto Canarutto», riferendole che sarebbero state conservate in «scatole di cartone»<sup>3</sup> per una «futura memoria della storia dell'ebraismo italiano durante la guerra e dell'opera svolta da suo marito»<sup>4</sup>.

Nello specifico, l'analisi delle relazioni sarà affiancata dalla lettura di lettere, rapporti, messaggi, i cui autori furono innanzitutto i principali artefici della rete di salvataggio. Inoltre, il padre del diplomatico, Lelio Vittorio Valobra e, non meno importante, gli stessi ebrei salvati. In relazione a quest'ultimi, Canarutto allegò una preziosa lista che fornisce i nomi degli ebrei salvati fra l'agosto 1944 e il giugno 1945. Questa fonte si rivelerà oltremodo interessante nel terzo capitolo. Inoltre, un'altra fonte che ho potuto mettere a frutto sono questionari compilati dagli stessi salvati una volta varcato il confine. La loro lettura si rivelerà estremamente utile per approfondire i loro profili

Infine, per presentare la vicenda personale di Canarutto relativa all'espatrio in Svizzera attingerò dalle carte del Fondo Comando di Polizia, internati 1943-1945 conservato presso l'Archivio di Stato di Bellinzona, nel Canton Ticino. In particolare, prenderò in esame i verbali di entrata e l'interrogatorio di Canarutto e di Gina Pincherli — la donna che avrebbe sposato nel 1950 — ai fini di inquadrare la loro entrata in Svizzera.

Lo studio delle «Relazioni Hans» permetterà di leggere da vicino il salvataggio degli ebrei in Svizzera. Attraverso la voce in prima persona del suo autore si entra in contatto con il *modus operandi* dei salvataggi, quali erano i problemi affrontati, le soluzioni adottate. Ma, soprattutto, gli scritti forniscono dettagli sui rifugiati che

---

<sup>1</sup> Emilio Canarutto - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 22.05.2024].

<sup>2</sup> *Ibidem* Egli morì il 23 ottobre 1978.

<sup>3</sup> Archivio Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano (d'ora innanzi: AC-DEC), Fondo Emilio Canarutto, b.1 «a corredo del fondo».

<sup>4</sup> *Ibidem*



trovarono ivi riparo. La loro lettura offrirà il punto di vista dei diversi benefattori, le cui voci emergeranno dalle fonti prese in analisi. Il presente lavoro di tesi si inserisce in un quadro composito dell'assistenza e del salvataggio degli ebrei nella Confederazione. Un esempio è l'intervento di Amedeo Mortara al convegno del 31 marzo 1995 tenutosi a Locarno per celebrare i cinquant'anni dalla conclusione della guerra. In quell'occasione presentò la Svizzera quale centro di assistenza agli ebrei fra il 1943 e il 1945. Egli raccontò la propria vicenda personale di emigrazione nel paese, inserendola in un quadro più ampio in cui gli ebrei italiani si ritrovarono a vivere dopo il 1938. Egli citò in particolare l'esperienza di Raffaele Jona, il quale, dopo essere stato accolto in Svizzera come rifugiato, si occupò di consegnare gli aiuti in Piemonte ai partigiani che combattevano nella Resistenza. Sulla sua storia si è soffermato Michele Sarfatti nel suo intervento alla giornata di studi a Torazzo il 5 marzo 1989, intitolato *Raffaele Jona e il soccorso agli ebrei del Piemonte durante la Repubblica Sociale Italiana*. In secondo luogo, Mortara riportò il caso del monsignor di Aprica, don Giuseppe Carrozzi, che dal 1940 al 1943 mise in salvo ebrei dall'Italia in Svizzera. È un salvataggio attuato da un ecclesiastico, il quale entrava e usciva dalla Confederazione<sup>5</sup>. Rispetto a quest'esperienza, la vicenda di Canarutto iniziò successivamente.

Per questo motivo, attraverso la lettura e l'analisi delle fonti sarà possibile studiare l'ingranaggio del salvataggio degli ebrei negli ultimi mesi dell'occupazione. In particolare, le relazioni in cui Canarutto raccontò gli eventi di cui mi occuperò nella tesi non sono mai state studiate in precedenza. Si proporrà in questo lavoro di tesi una prima direzione di ricerca degli scritti, che permetterà al lettore di immergersi nei fatti esposti dall'artefice dei salvataggi degli ebrei in Svizzera.

In conclusione, la citazione che ho scelto quale titolo della Tesi vuole sintetizzare il ruolo che Canarutto ebbe nel salvataggio degli ebrei dal Nord Italia. Essa è tratta dal «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano»<sup>6</sup> del maggio 1955, conservato tuttora

---

<sup>5</sup> A.MORTARA, *La Svizzera e l'aiuto agli ebrei* in *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/45*, a cura di Riccardo Carazzetti e Rodolfo Huber., Armando Dadò Editore, Locarno, 1998, p.176.

<sup>6</sup> È il mensile della Comunità ebraica di Milano che dal 1945 — anno della sua fondazione — ospita fra le sue pagine temi dell'attualità legati alla cultura e al pensiero ebraico. Cfr. Bet Magazine - Bollettino - Mosaico ([mosaico-cem.it](http://mosaico-cem.it)) [ultima consultazione 22.05.2024].

nel fondo nel fondo di Guido Lopez, presso l'ACDEC<sup>7</sup>. Il periodico si concentrò sulla cerimonia tenutasi il 17 aprile 1955 in occasione dei dieci anni dalla Liberazione dal nazifascismo. In quell'occasione, vennero consegnate le medaglie d'onore a coloro i quali avevano aiutato gli ebrei durante il periodo delle persecuzioni<sup>8</sup>. All'interno delle personalità celebrate c'è un inserto dal titolo *Impressioni*, nel quale l'autore anonimo propose una riflessione lucida sul giorno della cerimonia:

Il leitmotiv dei discorsi, specialmente, se non sbaglio di quello del rappresentante del Governo Italiano, si può dire che sia stato: dimenticare il male, ricordare riconoscentemente il bene. Formula probabilmente felice, perché non si può ricordare questo bene senza ricordare quel male; ma forse proprio in questo sta il buono: che il male immenso, che ci fu fatto, sia ricordato non direttamente in sé, forse con l'odio a chi ce lo fece, sia invece revocato col ricordo riconoscente di chi stese la mano salvatrice e contribuì, con pericolo anche della vita, a salvare alcune migliaia di Ebrei: una goccia nell'orrendo mare della distruzione, ma preziosa testimonianza nella quale il popolo italiano si distinse, in lode, fra tutti i popoli, conforme a quelle virtù profonde e spontanee di umanità, che fanno della sua caratteristica vera<sup>9</sup>.

L'autore si focalizzò sul bene di cui gli ebrei beneficiarono dalla «mano salvatrice»<sup>10</sup> di chi non restò indifferente di fronte al male che stavano subendo. Secondo l'autore, il male inflitto agli ebrei non deve essere rievocato in maniera diretta, citando i suoi artefici, ma attraverso il ricordo e la riconoscenza di coloro che si prodigarono per alleviare le difficoltà dei perseguitati.

La lettura di questo passaggio mi ha permesso di cogliere l'immediato collegamento con l'opera che Canarutto compì a favore dei propri correligionari, permettendo loro di salvarsi dal «mare della distruzione»<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> ACDEC, Fondo Guido Lopez, b.1, f.11, «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», numero di maggio 1955.

<sup>8</sup> [Riconoscimento a benemeriti - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 22.05.2024].

<sup>9</sup> ACDEC, Fondo Guido Lopez, b.1, f.11, «Bollettino della Comunità israelitica di Milano», numero di maggio 1955, c.5.

<sup>10</sup> *Ibidem*

<sup>11</sup> *Ibidem*

**Parte prima. Ebrei e Svizzera: un destino che si intreccia.**

## Capitolo I - L'assistenza ebraica in Italia e in Svizzera

In questo primo capitolo tratterò un quadro il più completo possibile delle organizzazioni assistenziali sorte a favore degli ebrei, attive negli anni che precedettero la Seconda guerra mondiale. Lo scopo è delineare il profilo delle personalità che operarono all'interno di questi organismi, poiché molte di loro espatriarono in Svizzera dopo l'8 settembre 1943. È il caso specifico di Lelio Vittorio Valobra e di Raffaele Cantoni. Essi furono i protagonisti assoluti dell'azione assistenziale negli anni in cui il regime mussoliniano cominciava a riflettere sull'impianto persecutorio, concretizzatosi nel novembre del 1938.

Dopo il loro arrivo in Svizzera, ambedue riannodarono i fili dell'assistenza spezzati dall'occupazione tedesca nel Nord Italia, ai quali si aggiunsero altrettanti uomini valorosi e desiderosi di assicurare una sorte positiva ai propri correligionari rimasti sotto la dominazione nemica. Mi riferisco, ovvero, ad Emilio Canarutto, il quale, come presenterò nel proseguo del lavoro, sarebbe entrato a far parte dell'ingranaggio assistenziale nel giugno del 1944 accanto a Valobra e ai suoi colleghi. Questi comparirà nell'elaborato in diverse occasioni, in particolare nelle relazioni che Canarutto scrisse dal 1971 in poi. Pertanto, una presentazione del contributo che Valobra diede sia in Italia, sia in Svizzera a favore dei propri confratelli perseguitati è utile per inquadrare coloro i quali sarebbero stati citati nelle relazioni.

Le fonti da cui attingerò per scrivere questo capitolo introduttivo sull'assistenza e su chi vi collaborò saranno innanzitutto il volume di Rosa Painsi, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*. In secondo luogo, il saggio della storica Liliana Picciotto Fargion dal titolo *L'attività assistenziale di Raffaele Cantoni durante l'esilio svizzero (1943-1945)* permetterà di delineare le due personalità ai fini del lavoro. Infine, per quanto concerne il "fronte" svizzero dell'assistenza sarà utilizzata la Tesi di Dottorato di Silvano Longhi, *Esilio e identità. Gli ebrei italiani in Svizzera (1943-1945)* discussa all'Università di Monaco di Baviera nell'anno accademico 2014/15. Infine, per quanto concerne il *Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen* farò riferimento al rapporto nel quale Valobra enucleò gli obiettivi del

Comitato italiano di soccorso ai rifugiati ebrei in Svizzera, conservato presso l'archivio del Centro di Documentazione Contemporanea Ebraica di Milano (CDEC).

## 1.1 Un primo nucleo di assistenza: il Comasebit

Prima di affrontare la nascita della Delasem, è utile ripercorrere in breve le organizzazioni che la precedettero durante il periodo prebellico<sup>12</sup>, in quanto alcune personalità erano già attive a questa altezza cronologica.

Un nucleo primitivo dell'assistenza in Italia è rintracciabile a Trieste, dove venne costituito il Comitato di Assistenza agli Emigranti Ebrei sostenuto dal Consorzio delle Comunità Israelitiche il 2 giugno 1920. La posizione geografica del porto della città adriatica era oltremodo vantaggiosa per gli ebrei che fuggivano dall'Europa orientale<sup>13</sup>. Negli anni Venti e Trenta si registrarono moti di violenza contro le comunità ebraiche. In particolare, dal 1922 al 1927 in Romania si diffusero i pogrom sotto la spinta di motivazioni nazionalistiche. Filoungheresi, filooccidentali, filobolscevichi erano le accuse rivolte agli ebrei residenti nel paese, dove il filo rosso che legò questi massacri fu una costante ricerca del nemico e un pericolo per l'identità nazionale. Tra il 1937 e il 1939, in Unione Sovietica diversi processi individuarono gli ebrei come «nemici del popolo», coloro i quali avrebbero potuto minare il solido corpo dello Stato<sup>14</sup>.

Anche gli altri porti italiani — Genova, Napoli, Livorno e Venezia — costituivano un punto di arrivo, ma soprattutto di partenza per il flusso migratorio diretto verso le Americhe, in special modo verso gli Stati Uniti<sup>15</sup>. Tuttavia, questi inasprirono l'entrata agli ebrei, applicando un razzismo di tipo politico, in quanto si temeva che essi fossero portatori del verbo socialista.

Gli scopi assistenziali negli anni Trenta erano principalmente legati a favorire, dunque, l'emigrazione all'estero di tutti gli ebrei perseguitati nella Germania nazista<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*, Xenia, Milano, 1988, p.18.

<sup>13</sup> *Ibidem*

<sup>14</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998, p.114.

<sup>15</sup> R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*, cit., p.19. Painsi riporta a tal proposito un dato: tra il 1920/21 erano entrati negli Stati Uniti 119.036 ebrei.

<sup>16</sup> Il contesto in Germania si inasprì negli anni Trenta, prima di tutto con la salita al potere di Hitler. Successivamente, il 15 settembre di due anni dopo questi annunciò di fronte al Partito Nazista, riunitosi

Si calcola che tra il 1920 e il 1937 gli emigranti e gli assistiti dal Comitato triestino furono 157.000, mentre dal porto cittadino partirono per la Palestina 92.360 persone; a cui si aggiunsero circa 25.199 fra il 1938 e il maggio 1940<sup>17</sup>. Tuttavia, mentre i profughi attendevano la loro partenza in città, il Comitato dovette sostenere le spese per gli alloggi, per le mense, per l'invio dei bagagli, per i biglietti dei viaggi, etc.<sup>18</sup>. Si trattava, dunque, di un'assistenza volta a favorire la partenza degli emigranti, che ritenevano in quegli anni l'Italia un posto sicuro in cui arrivare per ripartire.

Infatti, qui il transito e il soggiorno degli stranieri era favorito da motivi turistici. In questo modo, gli ebrei tedeschi e di altre nazionalità ne approfittarono per ottenere i visti consolari, affinché potessero proseguire il loro viaggio verso l'estero<sup>19</sup>.

Nel quadro brevemente delineato, gli ebrei stranieri erano i primi beneficiari delle attività delle Comunità Israelitiche italiane, le quali gradualmente presero a modello quello triestino. In particolare, aveva acquistato rilevanza il Comitato di Milano presieduto dal Comandante Federico Jarach<sup>20</sup>.

All'interno del Comitato milanese si fece notare fin da subito Raffaele Cantoni (FIG.1) (1896-1971), la cui vita fu oltremodo intensa, per cui difficile da sintetizzare. Egli fu infatti un punto di riferimento dell'ebraismo italiano dagli anni Trenta in poi; nello specifico si mise in contatto per primo con le organizzazioni ebraiche internazionali per ottenere fondi volti all'assistenza ai profughi, primo fra tutti *l'American Jewish Joint Distribution Committee* (Joint). Il ruolo di quest'ultima sarà molto prezioso con la nascita della Delasem<sup>21</sup>. Su impulso di Cantoni, il 20 novembre 1938 il Comitato milanese cambiò nome in Comitato di Assistenza per gli Ebrei in Italia (l'acronimo è Comasebit), presieduto da Jarach e diretto dal dottore Renzo Luisada. Lo

---

a Norimberga, le omonime leggi, le quali si dividevano in due gruppi: la Legge per la cittadinanza del Reich» e «la Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco». Questi due gruppi di leggi ambivano prima di tutto a rendere gli ebrei «sudditi dello Stato»; in secondo luogo a preservare il «puro» sangue tedesco da eventuali contaminazioni. Queste informazioni sono tratte dal sito [Leggi di Norimberga | Enciclopedia dell'Olocausto \(ushmm.org\)](https://www.ushmm.org/it/enciclopedia-dell-olocausto)[ultima consultazione 03.03.2024] a cui rimando per un'eventuale approfondimento.

<sup>17</sup> R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*, cit., p.20. L'autrice trae questi dati dall'opuscolo illustrativo del Comitato cittadino.

<sup>18</sup> *Ibidem*

<sup>19</sup> *Ivi*, p.21

<sup>20</sup> *Ivi*, p.23

<sup>21</sup> *Ibidem*

scopo era offrire un aiuto anche agli ebrei italiani, colpiti dal nuovo corpus giuridico<sup>22</sup>, emanato appena tre giorni prima. Cantoni, tuttavia, non compariva ufficialmente tra i dirigenti a causa del suo antifascismo dichiarato, seppur rimanendo molto attivo nell'assistenza. Nella letteratura prodotta sul suo profilo politico, Cantoni viene descritto come l'anticonformista<sup>23</sup>. A questo proposito, Liliana Picciotto Fargion nel suo contributo *L'attività assistenziale di Raffaele Cantoni durante l'esilio svizzero (1943-1945)* riporta che nel 1939 egli era «già in odore di antifascismo» poiché apparteneva alla massoneria, nonché era vicino alle idee del movimento di Giustizia e Libertà<sup>24</sup>.

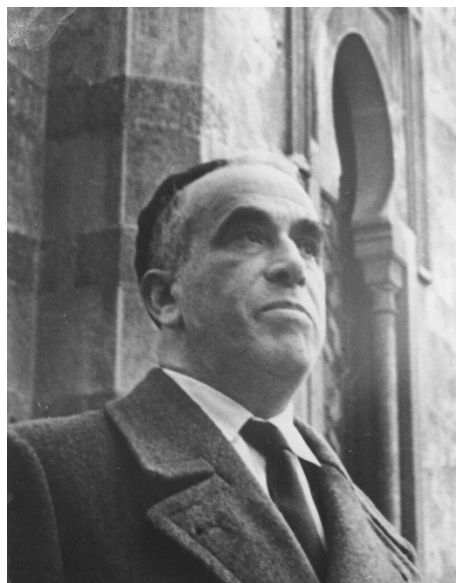


Figura 1 Raffaele Cantoni<sup>25</sup>.

Il Regio decreto-legge del 17 novembre 1938 colpì con durezza la vita degli ebrei stranieri, che fino a quel momento avevano considerato l'Italia un porto sicuro. L'articolo ventitré prevedeva infatti che «Le concessioni di cittadinanza italiana fatte ad ebrei stranieri posteriormente al 1° gennaio 1919 si intendono ad ogni effetto revocate»<sup>26</sup>. Inoltre, l'articolo ventiquattro imponeva a tutti gli ebrei stranieri che

---

<sup>22</sup> *Ibidem*

<sup>23</sup> Si segnala, a proposito, il lavoro di Sergio Minerbi, *Raffaele Cantoni. Un ebreo anticonformista*, Beniamino Carucci Editore, Assisi/Roma, 1978.

<sup>24</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *L'attività assistenziale di Raffaele Cantoni durante l'esilio svizzero (1943-1945)*, in «La Rassegna Mensile di Israel», SETTEMBRE-DICEMBRE 2008, Vol. 74, No. 3 (SETTEMBRE-DICEMBRE 2008), pp.161-170, cit., p.162.

<sup>25</sup> «...per far rivivere una Comunità» – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea [ultima consultazione il 04.03.2024].

<sup>26</sup> M.SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Silvio Zamorani editore, Torino, 1994, p.194.

«abbiano iniziato il loro soggiorno nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo posteriormente al 1° gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei Possedimenti dell'Egeo entro il 12 marzo 1939»<sup>27</sup>.

Il lavoro del Comasebit a favore degli ebrei fu decisamente proficuo. In pochi mesi, infatti, gli assistiti furono più di 8500 persone, mentre in soli quattro mesi 1050 profughi riuscirono a emigrare<sup>28</sup>.

Fino al 15 agosto 1939, quando il regime decise lo scioglimento del Comasebit, l'assistenza agli ebrei stranieri (e non) era stata molto intensa. Fin da subito, dunque, era viva l'esigenza di aiutare in molti modi coloro che fuggivano dalla Germania o dall'Europa centrale<sup>29</sup>.

Gli effetti delle leggi razziali non vennero percepiti soltanto dagli ebrei stessi, ma anche all'interno dell'universo assistenziale italiano. Federico Jarach si dimise dall'incarico di presidente dell'Unione delle Comunità; l'avv. Ascoli — vicepresidente della stessa — e Cantoni discussero attorno all'operato deficitario delle singole comunità<sup>30</sup>.

Nonostante il dibattito interno creatosi nell'Unione, l'assistenza a Milano continuò senza sosta da parte degli ex funzionari dell'ormai disciolto Comasebit. I metodi adottati per incontrare in segreto i richiedenti erano molteplici: dagli incontri sulle panchine dei giardini pubblici, soprattutto al mattino. Al pomeriggio, invece, venivano effettuate le visite presso le case degli anziani, i quali ricevevano i medicinali e i generi alimentari, nonché qualche somma di denaro<sup>31</sup>. Nel contesto della frattura dell'Unione, nell'ottobre 1939 venne nominato l'avv. Lelio Vittorio Valobra (FIG.2) — membro della giunta — coordinatore di tutte le attività assistenziali in Italia<sup>32</sup>.

---

<sup>27</sup> *Ibidem*

<sup>28</sup> R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*, cit., p.25. L'autrice segnala che i dati non sono completi.

<sup>29</sup> Come infatti emergerà nel terzo capitolo, la lettura e l'analisi della lista dei salvati fornita da Emilio Canarutto dimostrerà che una buona parte delle persone che vi compaiono proveniva da questi territori.

<sup>30</sup> R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*, cit., p.25.

<sup>31</sup> *Ivi*, p.26

<sup>32</sup> *Ibidem*





Figura 2 Lelio Vittorio Valobra. Foto scattata fra il 1930 e il 1940<sup>33</sup>.

Inoltre, dopo le dimissioni di Jarach da presidente dell'Unione, era importante trovare una personalità degna di rappresentare gli ebrei davanti al regime, soprattutto che non fosse particolarmente a questo invisa<sup>34</sup>. Venne dunque scelto Dante Almansi, ex prefetto del Regno e consigliere della Corte dei Conti, un uomo noto al governo per la sua postura morale. Egli poteva avvalersi di importanti contatti nei diversi ministeri, in particolare quello degli Interni; nonché dei collaboratori o funzionari con cui lavorò durante il suo impiego per il regime<sup>35</sup>. Almansi ottenne il permesso per creare la nuova organizzazione assistenziale, ovvero la Delegazione Assistenza Emigranti, nota a tutti come Delasem, la quale nacque dalle ceneri del Comasebit. Valobra fu incaricato di dirigere il neonato organismo come delegato, mentre Almansi avrebbe diretto l'Unione dagli uffici di Roma<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> [Lelio Vittorio Valobra - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 15.05.2024].

<sup>34</sup> R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*, cit., p.26.

<sup>35</sup> *Ivi*, p.27

<sup>36</sup> *Ibidem*

## 1.2 La Delasem

Il 1° dicembre 1939 nacque la Delasem, la cui sede venne stabilita a Genova, città natale dello stesso Valobra; mentre gli uffici di Piazza Vittoria n.14 ospitarono le attività dell'organizzazione. La città ligure offriva un punto di partenza assai vantaggioso per gli emigranti in fuga. Un primo problema iniziale fu quello relativo ai compiti che la Delasem poteva adempire. A tal scopo, il presidente dell'Unione incontrò il capo della Polizia Arturo Bocchini per regolare i poteri concessi all'ente assistenziale. Sostanzialmente il nuovo organismo continuò il lavoro del Comasebit, ma con maggior ampiezza. Infatti, Almansì ottenne un rilascio più rapido dei passaporti agli emigranti e concordò che gli ebrei tedeschi che dimoravano in Italia non fossero rimpatriati in Germania<sup>37</sup>.

Il delegato dell'organizzazione, come detto, era l'avvocato civilista Valobra, assoluto protagonista dell'ebraismo di quegli anni<sup>38</sup>. Egli si rivelò efficace fin da subito come presidente della Delasem, poiché spedì a tutte le Comunità israelitiche la Comunicazione n.1 nella quale enucleò gli obiettivi principali del neonato ente assistenziale, nonché ai commissari governativi delle città e ai Rabbini capi<sup>39</sup>. Il documento recitava come segue:

- A. Facilitare con ogni mezzo l'emigrazione dall'Italia degli ebrei stranieri che ancora si trovano nel Regno;
- B. Porgere agli stessi tutta l'assistenza necessaria durante il tempo in cui, in attesa di emigrazione, sono costretti a rimanere in Italia<sup>40</sup>.

I due scopi dichiarati da Valobra si sposavano perfettamente con le esigenze del governo italiano, ovvero rendere il più veloce possibile il transito degli ebrei stranieri verso

---

<sup>37</sup> *Ivi*, p.28

<sup>38</sup> Durante la Prima guerra mondiale si arruolò come volontario a 18 anni, ma poi fu mandato in Francia, non al fronte. Non era un ebreo osservante, infatti all'emanazione delle leggi razziali sentì risvegliarsi la sua ebraicità, inserendosi così nell'ampio gruppo di ebrei i cui sentimenti si riaccessero in quegli anni. (informazioni prese da p.28 dell'opera citata).

<sup>39</sup> *Ivi*, p.30

<sup>40</sup> *Ibidem*

l'estero, affinché essi gravassero meno sulle casse dello Stato<sup>41</sup>. Ciò spiega il motivo per cui la Delasem poté operare negli anni delle leggi razziali, poiché le autorità si avvalevano di un'organizzazione interamente ebraica per non doversi occupare loro degli emigranti<sup>42</sup>.

La Delasem intesse legami con molteplici interlocutori: istruì i collaboratori su come agire a favore degli emigranti, tenne aggiornate le organizzazioni ebraiche per ottenere i fondi necessari per l'assistenza, rimase in contatto con le Ambasciate e i Consolati stranieri. La centrale di Genova risultò dunque un punto nevralgico per diffondere le comunicazioni ai diversi interessati, da parte dei collaboratori che lavoravano alacremente<sup>43</sup>.

Accanto a Valobra vi erano infatti personalità qualificate e facenti parte l'ebraismo italiano di quel tempo, come il triestino Enrico Luzzatto Pardo in qualità di segretario; Bernardo Grosser, profugo tedesco dirigente dell'ufficio emigrazione, il genovese Federico Baquis; il rabbino Riccardo Pacifici. Anche le donne contribuirono volontariamente all'opera di assistenza e soccorso agli ebrei, quali Noemi Jona, Liana Morpurgo, Lia Levi, etc.<sup>44</sup>.

Le diverse Comunità Israelitiche italiane si rivolgevano alla Delasem attraverso i propri rappresentanti affinché le necessità esplicitate dai profughi che si presentavano nei loro uffici potessero essere soddisfatte. Si creava dunque una rete capillare di informazioni, scambi di lettere con richieste tra la periferia e il centro operativo, il quale gestiva le richieste per le partenze degli emigranti.

Un riferimento in particolare va fatto in merito alle organizzazioni internazionali ebraiche, le quali fornivano il denaro alla Delasem per i suoi scopi assistenziali. La maggiore di tutte era *l'American Jewish Joint Distribution Committee* (Joint), la quale aveva sede a New York, il cui scopo era unicamente assistere i perseguitati razziali, lontano da ogni condizionamento politico. La Hias (*Hebrew Immigrant Aid Society*), anch'essa con sede a New York, e la sua affiliata Hicem a Lisbona, provvedevano ad erogare il denaro soltanto se fosse stato fatto «ogni sforzo possibile nel paese che ne

---

<sup>41</sup> *Ibidem*

<sup>42</sup> *Ibidem*

<sup>43</sup> *Ibidem*

<sup>44</sup> *Ibidem*

beneficiava per aiutare gli emigranti»<sup>45</sup>. Significava, ovvero, che i due enti contribuivano economicamente ai bisogni che in Italia non era possibile risolvere<sup>46</sup>.

Siccome era fondamentale ottenere il denaro da parte di questi enti internazionali, soprattutto perché le esigenze dei richiedenti erano di vitale importanza, Valobra mise in piedi un sistema efficace, in cui nulla era lasciato al caso. A questo scopo, veniva infatti richiesto ai collaboratori una serie di rendiconti finanziari nei quali attestare tutte le spese effettuate. In questo modo, veniva dimostrato ai finanziatori la destinazione dei loro fondi<sup>47</sup>. Valobra aveva a cuore la sorte dei propri confratelli, per cui era importante che ogni singola operazione che veniva eseguita negli uffici della Delasem fosse giustificata<sup>48</sup>.

Come è stato anticipato, le necessità dei profughi erano concrete, per cui essi ricevevano beni come medicinali, cibo e vestiti. Lo scopo era non lasciare nessuno solo, perché la maggior parte di chi fuggiva aveva vissuto un'esperienza traumatica<sup>49</sup>. I collaboratori della Delasem, dunque, dovevano svolgere un'assistenza non soltanto di tipo materiale, ma anche spirituale. Cercare le parole giuste per confortare chi aveva bisogno di un aiuto era una prerogativa fondamentale<sup>50</sup>.

Oltre alla distribuzione di materiale di prima necessità, la Delasem si occupava di organizzare i viaggi via mare, come, per esempio verso la Francia. Il comitato triestino costituiva un modello per la delegazione genovese, poiché era preparato nell'organizzazione in questo settore. Grazie al denaro fornito dal Joint, la Delasem permise la partenza di migliaia di ebrei; nello specifico Painsi riporta che, dal dicembre 1939 al giugno 1940, 2000 profughi lasciarono la Liguria<sup>51</sup>. I beneficiari dell'assistenza genovese erano circa 3000 al mese, ai quali si aggiungevano altre 9000 che furono aiutati

---

<sup>45</sup> *Ivi*, p.31

<sup>46</sup> *Ibidem*

<sup>47</sup> *Ibidem*

<sup>48</sup> *Ibidem*

<sup>49</sup> R.PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*, cit., p.32.

<sup>50</sup> *Ibidem*

<sup>51</sup> *Ivi*, p.36 A questo proposito, l'autrice riporta che nel 1940 la tratta Genova-New York costava duecento dollari; invece, nei primi mesi del 1942 l'importo raddoppiò.

in modo non continuativo, in quanto le condizioni di vita degli assistiti erano così misere al punto da richiedere un sostegno<sup>52</sup>.

Fino all'entrata in guerra dell'Italia (giugno 1940), la Delasem organizzò passaggi anche verso la Francia, la quale era raggiungibile sia via mare, sia terra, attraverso le Alpi Marittime. Tuttavia, quest'ultima via era poco praticabile a causa delle condizioni di salute di molti profughi, poiché attraversare i sentieri montuosi era molto faticoso. Le coste liguri, dunque, furono un punto di partenza per 2000 persone. Nello specifico, Alassio e Sanremo costituivano i punti di imbarco verso la Francia<sup>53</sup>.

Nel giugno 1940, il regime decise l'internamento degli ebrei stranieri: lo scopo non era perseguirli in quanto ebrei, ma in quanto «presumibilmente profughi ostili dell'Asse»<sup>54</sup>. In ogni Stato belligerante venivano internati gli stranieri, specialmente se si trattava di sudditi di Stati nemici<sup>55</sup>. Per Valobra e i suoi collaboratori questo provvedimento fu traumatico. Il Commissario assicurò questi che, chi era in possesso di un visto per l'estero, sarebbe potuto partire dall'Italia; diverso era il discorso per gli altri assistiti. A questi ultimi, Valobra indicava il luogo e l'ora alle quali presentarsi per l'internamento. In questo modo, ai profughi veniva lasciata la scelta se recarsi o meno all'appuntamento, oppure decidere di vivere in clandestinità sotto falso nome, come accadde a molti fino all'8 settembre 1943, quando cercarono altre vie di fuga<sup>56</sup>.

Frattanto, l'attività della Delasem continuò a pieno ritmo a Genova e in tutte le periferie. In ogni campo di internamento, l'organizzazione aveva un proprio rappresentante che coordinava l'assistenza. Nello specifico, in quello di Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza, l'incaricato era Berthold Rubinfeld, il quale vi rimase dal giugno 1940 all'ottobre dell'anno dopo. Gli internati ricevevano i medicinali attraverso i propri rappresentanti, i quali provvedevano a mandarli a Rubinfeld<sup>57</sup>. Risultava, dunque, una macchina assistenziale organizzata e capillare, nella quale Valobra era al centro.

---

<sup>52</sup> *Ibidem* L'autrice segnala che, poiché mancano molti documenti, è difficile stabilire con esattezza la cifra degli assistiti.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp.36-37

<sup>54</sup> S. ZUCCOTTI, *L'Olocausto in Italia. Un resoconto doloroso, un libro necessario*, Tea Storica, Milano, 1995, p.76.

<sup>55</sup> R.PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*, cit., p.43.

<sup>56</sup> *Ibidem*

<sup>57</sup> *Ivi*, p.50

Il 1943 fu un anno di svolta. Il 25 luglio il Gran Consiglio votò per la sfiducia a Mussolini; Vittorio Emanuele III nominò successivamente il maresciallo Pietro Badoglio nuovo capo del governo. I simboli e i monumenti fascisti che avevano dominato le strade e le piazze venivano distrutti dai cittadini più entusiasti per la fine del regime<sup>58</sup>.

In questo contesto, vi erano anche gli ebrei italiani e stranieri che dimoravano ancora in Italia<sup>59</sup>. Liliana Picciotto Fargion nel suo libro *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)* riporta che nell'agosto 1943 — un mese dopo la fine della dittatura fascista — nel Regno d'Italia dimoravano 40.157 ebrei; nel territorio sotto il potere repubblicano e l'occupazione nazista erano presenti 39.557 israeliti<sup>60</sup>. Tuttavia, da quest'ultimo dato si deve sottrarre chi riuscì a fuggire verso l'Italia meridionale liberata dagli alleati, ovvero 500 e, rilevante allo scopo del mio lavoro, chi è riuscito a sconfinare nella vicina Svizzera: 5.500. Pertanto, fino al 25 aprile 1945, quando Milano fu liberata dal dominio nazifascista, il numero di ebrei italiani e stranieri che risiedevano negli stessi territori ammontava a 33.357<sup>61</sup>.

I 40.157 ebrei che assistettero alla caduta del regime speravano che Badoglio abrogasse il corpus legislativo che li discriminava dal 1938, nonché il rilascio di tutti gli ebrei stranieri rinchiusi nei campi di internamento. Ma così non fu. Il capo del governo era ancora infatti alleato dei tedeschi, i quali dovevano essere rassicurati circa le intenzioni dell'Italia<sup>62</sup>. Era un'estate di attesa per tutti.

La situazione mutò l'8 settembre 1943, quando Badoglio annunciò alla radio l'armistizio siglato con le forze angloamericane<sup>63</sup>. L'Italia si trovò in una situazione inedita: gli alleati, sbarcati in Sicilia appena due mesi prima, occuparono il territorio meridionale; l'ex alleato tedesco diventava ora l'occupante della regione centro-settentrionale<sup>64</sup>.

---

<sup>58</sup> S. ZUCCOTTI, *L'olocausto in Italia. Un resoconto doloroso, un libro necessario*, cit., p.30.

<sup>59</sup> *Ivi* p.31

<sup>60</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, Mursia, Milano, 1991, p.806.

<sup>61</sup> *Ibidem*

<sup>62</sup> S. ZUCCOTTI, *L'olocausto in Italia. Un resoconto doloroso, un libro necessario*, cit., p.32

<sup>63</sup> *Ibidem*

<sup>64</sup> Essa venne divisa in due zone, la prima delle quali era definita «di operazione», formata dall'Appennino, le coste italiane e i territori delle Alpi. In due di queste suddivisioni, i tedeschi un'amministrazione

In tale quadro, la Delasem dovette chiudere i propri uffici. Valobra, che in quel momento si trovava a Roma, ritornò a Genova dove venne convocato in Questura con il collega Luzzatto. Tornati alla sede di Piazza Vittoria, insieme ai loro collaboratori ambedue provvedevano a eliminare qualunque prova degli assistiti, come le schede con i loro nomi, le lettere con i nominativi delle delegazioni, e tanti altri documenti che potessero testimoniare l'attività dell'organizzazione e mettere in pericolo i profughi. I documenti relativi alle attività della Delasem vennero consegnati all'arcivescovo di Genova, Pietro Boetto<sup>65</sup> affinché l'assistenza potesse continuare. Il segretario del cardinale, don Repetto, nascose le carte nelle canne dell'organo della cattedrale di S. Lorenzo<sup>66</sup>.

Il denaro dell'organizzazione, invece, fu depositato sul conto bancario di Giuseppe Ariccio. I fondi sarebbero successivamente utilizzati dallo stesso Mons. Boetto, da don Repetto e, infine, da Massimo Teglio, il quale proseguì da Genova l'attività della Delasem<sup>67</sup>.

Valobra, insieme alla sua famiglia, si rifugiò nell'entroterra di Chiavari, da dove seguì a distanza l'organizzazione clandestina della Delasem. Ma, per sua sfortuna, un collaboratore rivelò il suo nascondiglio costringendolo alla fuga in Svizzera<sup>68</sup>. Qui, l'uomo riorganizzò l'opera di soccorso a favore degli ebrei, assieme a ex colleghi della Delegazione genovese, nonché a Raffaele Cantoni.

---

civile affidata ad Alti Commissari, le cui decisioni rispondevano direttamente a Hitler. La prima, la *Zona Di Operazione Litorale Adriatico* comprendeva le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume, Lubiana, sottoposte al controllo del *Gauleiter* (governatore) Friedrich Rainer; la *Zona delle Prealpi* costituiva invece la seconda zona, comprendente Bolzano, Trento e Belluno, in mano al *Gauleiter* Franz Hofer. Cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, cit., p.796.

<sup>65</sup> Per approfondire la sua figura cfr. BOETTO, Pietro in "Dizionario Biografico" - Treccani - Treccani [ultima consultazione 03.03.2024].

<sup>66</sup> R.PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem*, cit., pp.136-137.

<sup>67</sup> *Ivi*, p.137

<sup>68</sup> *Ibidem*

### 1.3 La fuga di Raffaele Cantoni e di Lelio Vittorio Valobra in Svizzera: i fili dell'assistenza si riannodano

È difficile oggi immaginare ciò che la Svizzera rappresentava durante la guerra. I tedeschi tenevano saldamente Italia, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Polonia, Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Jugoslavia, e Grecia e sembrava incredibile che al centro di questo cerchio di ferro e fuoco potesse esistere un lembo di territorio ove non risuonasse la pesante cadenza delle truppe d'occupazione.

Il pensiero d'una vita ordinata, senza il costante pericolo che non soltanto incombeva sugli oppositori e i clandestini, ma su quanti erano esposti alle leve forzate del lavoro, esercitava un fascino singolare che non è facile descrivere<sup>69</sup>.

Nel 1965 Edi Consolo<sup>70</sup> ricordava ex post la Svizzera degli anni Quaranta, quanto essa «esercitasse un fascino singolare»<sup>71</sup> capace di attrarre su di sé gli occhi di tutti coloro che si sentivano in pericolo e che cercavano riparo da chi li discriminava nella propria madrepatria. La Confederazione costituiva il «lembo di territorio»<sup>72</sup>, dove si viveva «senza il costante pericolo»<sup>73</sup> di essere catturati. In questo senso, era un miraggio per gli ebrei che si ritrovarono nell'Italia centro-settentrionale, destinati ad una morte quasi sicura se incrociavano il cammino degli occupanti.

Dopo l'8 settembre, trovarono riparo in Svizzera tra i 5.000 e i 6.000 ebrei<sup>74</sup>. Oltre a questi, vi erano 20.000 militari del disciolto esercito italiano allo sbando dopo l'annuncio dell'Armistizio, nonché sfuggiti dall'esercito tedesco che in quei giorni catturavano e deportavano in Germania gli ex alleati<sup>75</sup>. All'interno di questo gruppo

---

<sup>69</sup> E. CONSOLO, *La Glass e Cross attraverso le Alpi. Episodi di politica internazionale e finanziaria nella Resistenza*, Teca, Torino, 1965, p.17.

<sup>70</sup> Partigiano ebreo attivo nell'organizzazione Glass e Cross durante la Resistenza tra il Piemonte e la valle d'Aosta

<sup>71</sup> E. CONSOLO, *La Glass e Cross attraverso le Alpi. Episodi di politica internazionale e finanziaria nella Resistenza*, cit., p.17.

<sup>72</sup> *Ibidem*

<sup>73</sup> *Ibidem*

<sup>74</sup> M. SARFATTI, *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Giugno 1981, terza serie, Vo.47, No.1/6, pp.150-173, p.153. Si segnala che l'autore riprende questa cifra da Antonio Bolzani, il quale durante i venti mesi della Repubblica di Salò era l'ufficiale che si occupava dell'ingresso dei profughi in Ticino. Bolzani indica che tra i 12.028 civili a passare il confine italo-svizzero, 4.296 dichiararono di appartenere alla religione ebraica (cfr. A.BOLZANI, *Oltre la rete*, Società Editrice Nazionale, Milano, 1946, p.264.).

<sup>75</sup> E. SIGNORI, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Prefazione di Giovanni Spadolini, Franco Angeli/Storia, Milano, 1983, p.21. L'autrice nell'opera



eterogeneo di emigranti ritroviamo Raffaele Cantoni e Lelio Vittorio Valobra, i quali anche loro cercarono oltreconfine «l'ultimo disperato rifugio»<sup>76</sup>.

Una fonte preziosa per ricostruire le due personalità è il saggio di Picciotto Fargion, nel quale viene presentato il carteggio che contiene le lettere che Valobra e Cantoni si scambiarono tra il dicembre del 1943 e l'aprile 1945, il cui contenuto consiste nell'opera di soccorso e di assistenza ai rifugiati ebrei in Svizzera<sup>77</sup>.

Valobra sconfinò in Svizzera assieme a sua moglie il 26 novembre 1943<sup>78</sup>. Quando arrivò a Lugano, dichiarò alle autorità cantonali di essere già stato nel paese,

---

citata presenta il quadro dell'emigrazione politica espatriata dopo l'8 settembre 1943, data spartiacque per tutto l'universo avverso al fascismo, e non solo.

Nello stesso anno di pubblicazione del volume di Signori, anche Carlo Musso si occupò di studiare l'antifascismo italiano espatriato in Svizzera nel biennio conclusivo alla guerra, da dove collaborò allo sforzo resistenziale compiuto nei territori occupati. A questo proposito rimando alla lettura di C. MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Prefazione di Giuliano Procacci, Franco Angeli/Storia, Milano, 1983. Oltre ai due volumi citati si rimanda a A.GAROSCI, *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari, 1953, dove vengono studiate le vicende dei rifugiati italiani e a F.SCOMAZZON, *La linea sottile. Il fascismo, la Svizzera e la frontiera*, Donzelli Editore, Roma, 2022.

L'esperienza dell'esilio è rintracciabile, inoltre, nei diari dei rifugiati italiani. È l'oggetto dell'intervento, intitolato *Il Canton Ticino nei diari dei rifugiati italiani (1943-1945)*, che Renata Brogginì fece in occasione del convegno di Locarno del 31 marzo 1995. Gli atti dello stesso sono raccolti nel volume *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/45*, a cura di Riccardo Carazzetti e Rodolfo Huber., Armando Dadò Editore, Locarno, 1998.

Riferendosi a tempi più lontani dal fascismo, la Confederazione fu terra di approdo per gli esuli risorgimentali che trovarono qui rifugio, come il repubblicano Giuseppe Mazzini a Lugano. Per approfondire il rapporto tra la Confederazione e gli esuli nell'Ottocento cfr. M. BINAGHI, *Addio, Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento*, Armando Dadò editore, Locarno, 2002.

<sup>76</sup> M. TOSCANO, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, in «Storia contemporanea», Anno XIX, n.6, dicembre 1988, p.1312.

<sup>77</sup> L.PICCIOTTO FARGION, *L'attività assistenziale di Raffaele Cantoni durante l'esilio svizzero (1943-1945)* cit., p.161.

<sup>78</sup> È importante contestualizzare l'entrata di Valobra in Svizzera nel quadro della politica d'asilo elvetica. L'ingresso degli ebrei loro era limitato da diverse ragioni. Innanzitutto essi non erano considerati in pericolo come i perseguitati politici (cfr. testo del provvedimento del 13.08.1942 in cui sono elencate le istruzioni ai posti di frontiera in Dodis - Document - Information [ultima consultazione 02.03.2024]. Il loro ingresso infatti era limitato sin dal 1933 da diverse norme (si pensi alla famosa «J» apposta sui passaporti degli ebrei tedeschi dal settembre 1938), oppure dai visti imposti agli ebrei austriaci nell'aprile dello stesso anno (per leggere il testo completo dell'accordo stipulato fra la Svizzera e la Germania cfr. Dodis - Document - Information [ultima consultazione il 02.03.2024]. Per un eventuale approfondimento cfr. D. BOURGEOIS, *La porte se ferme: la Suisse et le problème de l'immigration juive en 1938*, in «Relations internationales», No. 54, 1988, 181-204 ; J.-M. KERNEN, *L'origine du tampon «J» : une histoire de neutres*, in «Relation Internationales», No.50, 2000, 45-71.

La Svizzera fu scossa al suo interno da dibattiti sull'accoglienza o meno (il cosiddetto *refoulement*): è noto il discorso del consigliere federale Eduard von Steiger, il quale il 30 agosto 1942 paragonò la Svizzera ad una scialuppa di salvataggio affermando che «Das Boot ist voll» (ovvero La barca è piena). Per studiare il quadro generale della politica d'asilo nei confronti degli ebrei rimando a S.CALVO, *A un passo dalla salvezza. La politica svizzera di respingimento degli ebrei durante le persecuzioni 1933-1945*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2010.

confessando di aver varcato il confine illegalmente. Valobra venne mandato prima nel centro di smistamento di Casa d'Italia<sup>79</sup> a Lugano, successivamente a Bellinzona<sup>80</sup>. Grazie ai contatti pregressi con Saly Mayer, Presidente dell'Unione delle comunità svizzere, nonché rappresentante del Joint in Svizzera<sup>81</sup> e la garanzia finanziaria fornita dal *Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen*, ovvero l'Unione delle organizzazioni ebraiche svizzere di soccorso ai rifugiati, Valobra venne liberato il 29 dicembre 1943<sup>82</sup>. La sua posizione di rifugiato cambiò, diventando un «internato libero» ma con l'obbligo di firmare la propria presenza al registro di polizia cantonale di riferimento. Inoltre, doveva chiedere il permesso per ogni singolo spostamento «al di fuori della propria località di residenza». Questa fu infatti l'Hotel Sohne a Küssnacht, nel Canton Zurigo<sup>83</sup>.

### 1.3.1 Il *Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen* (VSJF)

Il *Verband* fu l'associazione assistenziale di riferimento per i rifugiati ebrei in Svizzera, il cui nome però non fu sempre uguale. Nel 1925 le attività assistenziali delle singole comunità ebraiche si fusero nell'Unione delle organizzazioni ebraiche svizzere di assistenza ai poveri (in tedesco *Verband Schweizerischer Israelitischer Armenpflege*)<sup>84</sup>.

Le funzioni dell'associazione consistevano inizialmente nell'assistenza agli ebrei stranieri in transito in Svizzera; dal 1933 in poi, quando Hitler salì al potere in Germania, l'ente si occupò anche dei profughi arrivati nel paese. Nel 1943 l'associazione mutò nome in *Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen* (VSJF)<sup>85</sup>.

---

<sup>79</sup> La Casa d'Italia è il centro di smistamento per profughi più importante del Canton Ticino. Qui vi venivano «accentrati» coloro i quali avevano varcato illegalmente il confine italo-svizzero. Prima di fungere da «campo di raccolta rifugiati civili», essa era sede di una colonia fascista. Cfr. R.BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, cit., p.144.

<sup>80</sup> Lelio Vittorio Valobra - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione il 02.03.2024].

<sup>81</sup> L.PICCIOTTO FARGION, *L'attività assistenziale di Raffaele Cantoni durante l'esilio svizzero (1943-1945)*, cit., p.164.

<sup>82</sup> Lelio Vittorio Valobra - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione il 02.03.2024].

<sup>83</sup> *Ibidem*

<sup>84</sup> S. LONGHI, *Esilio e identità. Gli ebrei italiani in Svizzera (1943-1945)*, [Traduzione della sua Tesi di dottorato], Monaco di Baviera, Facoltà di Storia della Ludwig-Maximilians, Università di Monaco di Baviera, 2014-15, p.173.

<sup>85</sup> *Ibidem*

Una questione che dovette affrontare il *Verband* fin da subito è relativa alle finanze, analogamente alla Delasem in Italia. I costi dell'assistenza aumentarono nel corso degli anni, passando da 3.7 milioni di franchi nel 1939 a 4.2 milioni di franchi nel 1944. Nel decennio 1933-1943, il fabbisogno finanziario ammontò a 16.3 milioni di franchi, 39% dei quali erano ricoperti dal Joint, l'organizzazione assistenziale americana che, come abbiamo visto nel caso della Delasem, finanziava le opere di assistenza in Europa. La restante parte era fornita, invece, dalle piccole comunità ebraiche elvetiche<sup>86</sup>.

Dal 1938, quando Silvain Guggenheim assunse la presidenza del *Verband*, gli aiuti venivano distribuiti attraverso i *Comités* periferici, i quali provvedevano a fornirli ai diversi campi. I resoconti dell'associazione informano quanto negli anni l'attività assistenziale si fosse ampliata, di conseguenza anche la struttura della stessa organizzazione. I documenti infatti attestano che il 60% dell'assistenza era composta dal denaro distribuito ai profughi; il 10% nel rifornimento di vestiario; il 5% in prestazioni sanitarie ed infine circa il 2% dell'assistenza era destinato ai bambini<sup>87</sup>. Emerge, dunque, un'assistenza eterogenea i cui beneficiari erano le diverse fasce d'età dei profughi internati nei campi del paese.

Dopo la sua liberazione, Valobra si inserì nel contesto assistenziale svizzero per soccorrere i suoi correligionari fuggiti in Svizzera poiché conosceva personalmente «molti rifugiati italiani». Così riferiva il *Verband* in una lettera del 2 dicembre 1943 al Presidente della Polizia di Berna<sup>88</sup>. L'avvocato genovese si attivò per creare un comitato italiano del *Verband* che aiutasse i rifugiati italiani in Svizzera: è una novità nella storia dell'associazionismo svizzero, in quanto l'assistenza era compiuta senza alcuna distinzione di nazionalità<sup>89</sup>.

In un rapporto di diciotto pagine, Valobra presentò gli scopi che il reparto italiano avrebbe provato a raggiungere. Il primo di questi era quello di aiutare coloro i quali si trovavano ancora nascosti nel Nord Italia, privi di qualunque tipo di mezzi. In secondo luogo, il comitato avrebbe collaborato con le istituzioni elvetiche per contribuire «a

---

<sup>86</sup> *Ivi*, p.175

<sup>87</sup> *Ibidem*

<sup>88</sup> *Ibidem*

<sup>89</sup> *Ivi*, p.176

favore di coloro che in questo ospitale Paese hanno trovato salvezza»<sup>90</sup>. Il documento è denso di contenuti e strutturato in paragrafi, ciascuno dei quali affronta singole questioni.

Nello specifico, il primo di questi è intitolato «Creazione di un reparto speciale del *Verband* e i suoi rapporti colle comunità e comitati ebraici», nel quale Valobra propose la creazione del reparto italiano i cui sforzi sarebbero stati destinati ai rifugiati dall'Italia<sup>91</sup>. Lo scrivente, a questo proposito, suggerì un sistema analogo alla Delasem, secondo cui i membri delle diverse Comunità Israelitiche erano i rappresentanti della Delegazione genovese che provvedevano a distribuire gli aiuti ai richiedenti. In questo modo non si verificavano dei vuoti tra la periferia e il centro<sup>92</sup>. Inoltre, Valobra chiese la creazione di un archivio separato per la sezione italiana, motivo per il quale, come riporta Silvano Longhi, i documenti prodotti dal reparto italiano tra il 1944 e il 1945 si trovano al CDEC e non a Zurigo presso l'Archivio di Stato<sup>93</sup>.

Valobra raggiunse infine il suo obiettivo grazie all'appoggio di Saly Mayer e di Guggenheim<sup>94</sup>.

L'altro protagonista dell'ebraismo italiano di quegli anni è Raffaele Cantoni, il quale intratteneva un rapporto epistolare con Valobra. Mentre quest'ultimo espatriava in Svizzera, Cantoni proseguiva la sua coraggiosa opera di assistenza in clandestinità nel Nord Italia. A Firenze, infatti, aiutava il comitato ebraico-cristiano, il quale era presieduto dal rabbino Nathan Cassuto. Tuttavia, Cantoni venne arrestato dai tedeschi e imprigionato su un treno passeggeri diretto a Verona, da dove sarebbe stato deportato ad Auschwitz-Birkenau. Ma, come riporta Picciotto Fargion, «seguendo il suo indomabile impulso, era saltato dal finestrino e, con una rocambolesca fuga, si era diretto prima a Milano» dove cercò di ritrovare i contatti con l'assistenza locale gestita dall'avv. Giuseppe Sala<sup>95</sup>. Si diresse, in seguito, a Genova, dove ricontattò Massimo Teglio, colui che gestiva la Delasem clandestina. L'autrice descrive Cantoni come un

---

<sup>90</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.23, f.112, «Rapporto italiano del *Verband*», c.1.

<sup>91</sup> *Ivi*, c.9

<sup>92</sup> *Ibidem*

<sup>93</sup> S. LONGHI, *Esilio e identità. Gli ebrei italiani in Svizzera (1943-1945)*, cit., p.178.

<sup>94</sup> *Ivi*, p.179

<sup>95</sup> L.PICCIOTTO FARGION, *L'attività assistenziale di Raffaele Cantoni durante l'esilio svizzero (1943-1945)*, cit., p.163.

uomo noncurante del pericolo, a cui importava unicamente la salvaguardia e il proseguo del soccorso di coloro che avevano bisogno di un aiuto concreto. In una lettera del 15 luglio 1944 Cantoni scrisse a Valobra come segue:

[...] Nessuna importanza ha l'episodio della mia cattura da parte delle SS germaniche il 29 novembre alle 16 in piazza della Signoria a Firenze, poiché la mattina del 1 dicembre, dopo le 8 del mattino, riuscivo a buttarmi dal finestrino del vagone nel quale viaggiavo assieme ad altri ebrei diretti in Alta Slesia dopo la stazione di Padova durante la corsa del diretto verso Verona. Alle 12 del giovedì 4 dicembre io fui infatti, puntualmente, posso aggiungere per miracolo, però, all'appuntamento [...] <sup>96</sup>.

Emerge il ritratto di un uomo coraggioso, che fu costretto a fuggire in Svizzera il 24 dicembre 1943 <sup>97</sup>. Nel suo verbale di entrata l'uomo rivelò senza giri di parole i motivi della sua fuga: «Ho dovuto lasciare l'Italia perché dal 1° dicembre 1943 gli ebrei in Italia debbono essere messi in campo di concentramento e se ritornassero sarebbero subito arrestati e deportati in Germania» <sup>98</sup>. Cantoni si riferiva al provvedimento del 30 novembre emanato dal Capo di Polizia Repubblicana della Repubblica Sociale di Salò, che stabiliva che gli ebrei dovevano essere arrestati <sup>99</sup>.

Il senso di vicinanza ai suoi confratelli rimasti in Italia emerge dalla prima lettera 4 gennaio 1944 che Cantoni inviò a Valobra, dopo il suo arrivo in Svizzera:

Caro Valobra, grazie della tua: considero una grande jattura, per me, essere venuto forzata- mente meno al proposito di rimanere in Italia. Gli Svizzeri ci hanno accolto e trattano veramente da fratelli, ma possiamo dire a noi stessi di essere a posto con la nostra coscienza, avendo lasciato nel nostro paese tanti confratelli? ...Promisi ai congiunti di bimbi e donne rimaste in Italia che avrei pensato per loro e difatti mi recai subito da Repetto [collaboratore del Cardinale Boetto, arcivescovo di Genova] e con Teglio si stabilirono accordi. ... E per l'attuazione dei nuovi accordi, che

---

<sup>96</sup> *Ivi*, p.164

<sup>97</sup> *Ibidem*

<sup>98</sup> *Ivi*, p.165

<sup>99</sup> *Ibidem*

rappresentano vita o morte per migliaia di nostri fratelli, ho invocato un modo di conferire [con le persone giuste] al più presto: quando mi sarà dato non so, ma questo rappresenta il primo motivo della mia venuta qui. Penso ad Almansi [Presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane] solo a Roma, e mi rattrista molto tutto ciò. Penso che il nostro posto debba essere tra i partigiani, penso che nella gioia di questa magnifica ospitalità svizzera io non riuscirò a trovare requie<sup>100</sup>.

Durante il suo esilio svizzero, Cantoni fu deciso a continuare l'opera di soccorso verso i suoi correligionari. In una lettera del 18 gennaio 1944, l'uomo espresse le sue preoccupazioni in merito agli ebrei che vivevano ancora nell'Italia del Nord. Il punto centrale della missiva è il reperimento dei fondi necessari ad aiutare chi ancora si trovava sotto l'occupazione nazifascista.

Dalla fine di febbraio 1944, quando l'uomo venne liberato dal campo di internamento di Coira, si recò immediatamente a Bellinzona, dove cominciò a svolgere un ruolo centrale nell'assistenza ai correligionari in Italia. Come egli riportò in una lettera a Valobra il 13 marzo 1944, un problema di non poco conto era far arrivare il denaro che doveva essere inviato alla sede centrale clandestina della Delasem. Per questo motivo, si mise in contatto con le autorità ecclesiastiche svizzere, come i vescovi di Lugano e di Berna per presentare i problemi che affliggevano i profughi<sup>101</sup>.

Al quadro brevemente delineato si aggiungerà un personaggio di considerevole importanza nel presente elaborato: Emilio Canarutto. La sua figura verrà presentata e analizzata nel dettaglio nei capitoli a seguire.

---

<sup>100</sup> *Ibidem*

<sup>101</sup> *Ivi*, pp.167-168

**Parte seconda. Una luce in così tanto buio: l'opera di assistenza e di salvataggio di Emilio Canarutto in Svizzera.**

## Capitolo II - Emilio Canarutto: dal commercio all'assistenza

In questo secondo capitolo prenderò in esame la vita di Emilio Canarutto, prediligendo un ordine cronologico utile a ripercorrere le principali tappe che precedettero il suo espatrio in Svizzera nel novembre del 1943. Qui si aprirà per lui una fase difficile e impegnativa. Si tratterà pertanto il periodo che comprende la formazione e le prime esperienze lavorative, grazie alle quali sviluppò le competenze che durante l'esilio elvetico gli consentirono di contribuire all'assistenza ebraica. Inoltre, analizzerò il periodo in cui collaborò come segretario presso la Scuola ebraica di Via Eupili a Milano.

Le fonti utilizzate saranno principalmente i documenti personali, come la sua carta d'identità e i curricula vitae, dei quali si possiede quattro versioni redatte. Il confronto incrociato e sistematico di questi ultimi seguirà un criterio cronologico, permettendo così di cogliere differenze (se esistenti), sia se si tratti di scelte stilistiche, sia se si tratti di omissioni o di aggiunte, tra i diversi elaborati. Nello specifico, Canarutto scrisse i curricula conservati nel proprio fondo nel 1939, due nel 1949 (di cui uno è una bozza) e come ultimo il 31 gennaio 1958. Inoltre, preziosi si riveleranno i certificati rilasciati dalle aziende presso le quali egli lavorò, poiché lasciano una traccia del suo profilo professionale e personale. Inoltre costituiscono fonti indispensabili per inquadrare la sua figura nel tempo e nello spazio. Per ricostruire, invece, il periodo alla scuola ebraica di Milano saranno prese in analisi tre memorie, scritte rispettivamente da Emilio Canarutto, Yoseph Colombo ed Eugenio Levi. Grazie a esse si può studiare il ruolo di Canarutto presso la scuola, prima del suo espatrio in Svizzera. Oltre al materiale archivistico, ricorrerò ad una bibliografia da cui estrapolerò informazioni di carattere contestuale. Prima di tutto, il censimento e i successivi regi decreti con cui il regime fascista regolerà — o meglio, limiterà a livello normativo — la vita degli ebrei italiani e stranieri in Italia dal 1938<sup>102</sup>.

---

<sup>102</sup> A tal scopo, due volumi di Michele Sarfatti saranno utilizzati per la trattazione del contesto, ovvero l'edizione definitiva del 2018 de *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*; e il volume *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, nel quale l'autore presenta l'impostazione legislativa della persecuzione antiebraica messa in atto dal regime mussoliniano, che trova una propria concretizzazione nel mese di novembre. Sarfatti è uno studioso di storia contemporanea, specializzato nella persecuzione antiebraica nell'Italia fascista, di cui presenta le diverse sfac-



## 2.1 Un impegno nel commercio interrotto dalle leggi razziali

Emilio Ernesto Canarutto nacque a Trieste il 26 aprile 1906 da Ettore Canarutto e Estella Jarach, come attesta la sua carta d'identità (N.574) del 22 settembre 1930<sup>103</sup>. Canarutto frequentò la scuola di lingua tedesca di Trieste fino al 1918; dopodiché ottenne il diploma di maturità al Liceo scientifico sezione fisico-matematica nel 1923<sup>104</sup>. Successivamente, proseguì gli studi all'Università Commerciale di Trieste, indirizzandosi verso il settore principale che lo terrà occupato tutta la vita: il commercio.

In tutti i curricula, lo scrivente riporta le informazioni relative al suo percorso formativo, ad eccezione di quello del 1939, la cui data non è indicata, ma che si evince tuttavia dall'inizio del quinto paragrafo: «Ho attualmente 33 anni». Nel suddetto testo, Canarutto arricchisce la sezione degli studi con il riferimento ad un periodo come praticante redattore-stenografo presso i giornali «La Stampa» e la «Gazzetta del Popolo» di Torino. Qui, inoltre, partecipò al Circolo Filologico, esperienza extra-scolastica che gli permise di ottenere al Regio Istituto Commerciale di Torino l'abilitazione per insegnare stenografia nelle Scuole Medie; grazie alla quale si iscrisse all'albo degli insegnanti della Venezia Giulia. In realtà anche la seconda versione, datata 15 marzo 1949, ovvero la bozza, contiene queste esperienze ai tempi della formazione; le quali tuttavia verranno eliminate dall'autore nella terza versione, dove lascia soltanto il riferimento ai titoli di studi ottenuti nelle scuole frequentate<sup>105</sup>.

Ulteriori fonti per documentare il periodo di studi di Canarutto sono le tessere di riconoscimento delle rispettive università, in particolare degli Studi Economici e Commerciali di Trieste e della Regia Scuola di Ingegneria di Torino. A Trieste, egli si immatricolò nell'anno accademico 1926/27. Nel retro della tessera è documentato che nel settembre 1932 si trasferì a Torino, dove frequentò i corsi al Regio Istituto Superiore

---

cettature nelle sue opere. Tra queste si ricordano, oltre alle due citate in precedenza, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani*, Einaudi, Torino, 2002 e *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah. Otto stereotipi sulla persecuzione antiebraica nell'Italia fascista*, Viella, Roma, 2020.

<sup>103</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.1, f.3, «Documenti personali», sotto fascicolo. «Documenti e tessere di riconoscimento. 1923-1965».

<sup>104</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.68, «Carriera professionale», sotto fascicolo «Curriculum vitae»

<sup>105</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.158.

Scienze Economiche e Commerciali. Oltre alle tessere, il fondo conserva i libretti riportanti i corsi frequentati durante gli studi<sup>106</sup>.

In contemporanea alla formazione, Canarutto mosse i primi passi nel mondo del lavoro. Pertanto, l'ossatura dei curricula ruota attorno alla presentazione delle diverse aziende private, in special modo nel settore commerciale delle esportazioni, presso le quali Canarutto lavorò fino all'emanazione delle leggi razziali. In queste aziende, dunque, compì le sue prime esperienze prima di diventare un importante tassello nel grande mosaico dell'ebraismo italiano e prima del suo trasferimento in Svizzera durante le persecuzioni.

All'inizio dell'anno accademico 1926/27, a soli vent'anni, egli cominciò la sua carriera lavorativa presso la Società Anonima Cementi Isonzo con sede a Trieste come capo-ufficio vendite fino al 1931, anno di cessazione del suo impiego. Oltre ai curricula, si possiedono i certificati di servizio che le imprese gli rilasciarono una volta terminato il periodo di lavoro, i quali costituiscono fonti oltremodo interessanti per ricostruire il profilo lavorativo. In particolare, nel certificato del 21 marzo 1931 l'azienda sopracitata attesta che il dipendente svolse il suo incarico di capo ufficio vendite sia per l'Italia, sia nel settore delle esportazioni. In questo modo, ampliò i mercati esteri, permettendo alla società di crescere. Fin dalla prima esperienza emerge dunque una persona molto attiva ed intraprendente, capace di terminare il proprio lavoro in modo soddisfacente. Ma non solo. Come documenta in conclusione l'attestato a motivazione della fine dell'impiego, determinata ad ampliare i propri orizzonti e scoprire nuovi luoghi dove applicare le proprie conoscenze.<sup>107</sup>

Il salto di qualità a cui Canarutto ambiva si presentò nel 1931, quando venne assunto in qualità di corrispondente di concetto per l'ufficio esportazione. alle dipendenze dell'Italcementi, denominata «Fabbriche Riunite Cemento-Bergamo» presso la sede centrale di Bergamo come Vice-Capo Esportazione, in qualità di corrispondente di concetto per l'ufficio esportazione. Così recita l'attestato di servizio datato 23 settembre 1939, che dimostra l'avvenuto impiego di Canarutto nell'azienda a

---

<sup>106</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.1, f.3, «Documenti personali», sotto fascicolo «Documenti e tessere di riconoscimento».

<sup>107</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.60, «Carriera professionale», sotto fascicolo «Certificati di servizio».

partire dal 7 aprile 1931<sup>108</sup>. La definizione di impiegato di concetto è rintracciabile nell'art.80 «classificazione degli impiegati» del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (CCNL) del 1956. Il lavoratore di concetto è colui che, come nel caso in esame, ricopre con funzione amministrativa un ruolo di responsabilità come capo ufficio con mansioni di rilievo, ovvero le vendite<sup>109</sup>.

In seguito, l'azienda conferì a Canarutto un incarico di fiducia all'estero come ispettore presso «quasi tutti i paesi del settore Mediterraneo»<sup>110</sup>, i quali sono elencati nel certificato: Francia, Algeria, Marocco francese, Grecia, Dodecanneso e Albania. Fu questa un'occasione in cui egli poté approfondire le proprie conoscenze, raggiungendo posti nuovi dove migliorò la propria posizione di dirigente e quella della società. Come infatti riporta lui stesso nel curriculum del 1958, impiantò nuove sedi per la vendita dei prodotti cementiferi.

Italcementi riconobbe il suo valore professionale con la decisione di trasferirlo a Trieste il 1° aprile 1936 presso la Cement Export, ossia il consorzio di società dalmate di cemento istituito un mese prima. Anche in questo caso, egli ricoprì l'incarico di ispettore per l'estero, dimostrando nuovamente le sue doti personali e lavorative, riconosciute sia dai funzionari sotto le sue direttive, sia dalla stessa azienda. Quest'ultima attestò la conclusione del rapporto lavorativo avvenuta il 15 agosto 1937, i cui motivi sono diversi in base al soggetto scrivente di riferimento. La creazione del cartello internazionale dei cementi da parte di Cement Export è la ragione per cui Canarutto lasciò la sua mansione presso la stessa, come egli riporta nel 1958<sup>111</sup>. D'altro canto, anche Italcementi fornì questo fatto come causa della fine del contratto del dipendente, seppur aggiungendo ulteriori argomenti. Data la notevole crescita degli impiegati all'estero presso la rappresentante di Trieste dell'Adriaportland S.A., azienda affiliata all'Italcementi, e le «attitudini» di Canarutto, l'impresa si vide costretta a

---

<sup>108</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.60, «Carriera professionale», sotto fascicolo «Certificati di servizio».

<sup>109</sup> Il testo completo dell'articolo si trova sul sito della Gazzetta Ufficiale: [gazzettaufficiale.it/atto/serie\\_generale/caricaAlberoArticoli/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1960-11-09&atto.codiceRedazionale=060U1272](http://gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaAlberoArticoli/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1960-11-09&atto.codiceRedazionale=060U1272) [ultima consultazione 13.01.2024].

<sup>110</sup> Canarutto specifica il ruolo ricoperto nel curriculum vitae del 31 gennaio 1958.

<sup>111</sup> *Ibidem*

privarsi delle sue mansioni<sup>112</sup>, e a metterlo a disposizione unicamente della Cement Export<sup>113</sup>.

Nel caso di Italcementi, sono conservati due documenti che attestano l'impiego di Canarutto: il primo è intitolato Certificato di servizio<sup>114</sup>, datato 23 settembre 1939, il quale fornì nel dettaglio l'intero periodo lavorativo dal 7 aprile 1931 al 15 agosto 1937. La fonte è più ricca di dati, come l'attività del dipendente nel reparto esportazioni presso la Società Anonima Prodotti Speciali Edilizia a Bergamo, amministrata dalla stessa Italcementi. In questo modo, l'azienda documentò per intero l'esperienza di Canarutto. Diverso invece è il testo del secondo documento che non riporta alcun titolo se non la parola «COPIA» in alto. Il soggetto produttore si legge in conclusione del documento: «Italcementi. Fabbriche Riunite Cemento S.A.»<sup>115</sup>. Probabilmente si tratta di una prima versione consegnatagli immediatamente dopo la fine del contratto; ma soltanto in un secondo momento, forse su richiesta di Canarutto tramite una lettera, fu redatto il documento del 23 settembre 1939, ovvero due anni dopo la fine del rapporto lavorativo. Un altro dato che fa ipotizzare che i due testi siano stati prodotti in due momenti distinti è il periodo nel quale Canarutto lavorò, in quanto il primo attesta dal 7 aprile 1931 al 15 agosto 1937; invece il secondo dal 7 marzo 1931 al 15 settembre 1937. Gli anni corrispondono nelle due fonti, come è possibile riscontare nei curricula, ma non i mesi.

Come è emerso dall'analisi degli attestati e dalla ricchezza dei curricula, Canarutto si rivelò fin da subito un ragazzo attivo con un acuto spirito di iniziativa. Grazie a queste due esperienze lavorative viaggiò nel Mediterraneo, dove apprese le lingue locali, come il francese e l'inglese, in aggiunta al tedesco che imparò negli anni della sua formazione triestina. Tre lingue che in futuro gli serviranno nel quadro dell'assistenza ebraica in Svizzera.

---

<sup>112</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.68, «Carriera professionale», sottofascicolo «Certificati di servizio».

<sup>113</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.68, «Carriera professionale», sotto fascicolo «Curriculum vitae», Curriculum vitae del 1939 e del 1949.

<sup>114</sup> La sottolineatura si legge nell'originale.

<sup>115</sup> Lo scopo della fonte dattiloscritta si comprende dall'incipit: «Certifichiamo con la presente che il signor CANARUTTO Emilio è stato alle nostre dipendenze dal 7 marzo 1931 al 15 settembre 1937 [...]». Benché la carta si trovi nel medesimo fascicolo degli altri attestati di lavoro, essa non è datata. Inoltre, al contrario della prima fonte, il testo è più scarso di informazioni relative all'impiego di Canarutto presso l'impresa.

Il 17 agosto 1937, immediatamente dopo la conclusione del contratto con Italcementi, Canarutto iniziò un breve periodo lavorativo all'Adriano Cavo fino al 31 luglio 1938, in qualità di Capo Ufficio Esportazione<sup>116</sup>.

Il 1° agosto 1938 egli venne assunto come primo addetto alle vendite nell'ufficio rapporti con l'estero alle dipendenze della Montecatini, Società Generale per l'Industria Mineraria e Chimica, presso la sede madre a Milano. Anche in questo caso, il certificato di prestatore servizio è un supporto per contestualizzare la sua vita. Ma rispetto alle esperienze lavorative precedenti, la collaborazione con l'azienda toscana terminò in relazione al contesto generale dell'Italia di quegli anni, ovvero nel clima delle persecuzioni razziali che il 13 maggio 1939 irrupero nella vita di Canarutto. In questa data, la Montecatini gli comunicò che per «motivi razziali» la sua collaborazione con l'azienda si sarebbe conclusa dal quindici dello stesso mese<sup>117</sup>.

La lettera costituisce una fonte preziosa per uno studio degli effetti che la normativa razziale scatenò sulle vite degli ebrei, nella fattispecie della figura presa qui in esame. L'azienda espresse esplicitamente un riferimento alle ragioni razziali. Di conseguenza, la vita di Canarutto venne stravolta dai provvedimenti antiebraici, i quali non giunsero improvvisamente, ma erano stati anticipati da una «campagna antisemita contro gli ebrei»<sup>118</sup>. Fino a questo momento, Canarutto poté proseguire la sua vita come gli altri cittadini italiani<sup>119</sup>.

---

<sup>116</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.60, «Carriera professionale», sotto fascicolo «Certificati di servizio». Come nel caso di Italcementi, il documento che comprova l'attività di Canarutto non è datato, ma lo stesso si trova all'interno del sotto-fascicolo, riportante i dati relativi all'Adriano Cavo, sulla cui copertina in basso c'è scritto in matita (si presume sia stato Canarutto stesso a scrivere): «Certificato Adriano Cavo- Genova. Capo Ufficio Esportazione. 23 novembre 1938».

<sup>117</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, sez. «Carriera professionale», sotto fascicolo «Certificati di servizio», b.13, f.60.

<sup>118</sup> Enzo Collotti distinse questa campagna in due fasi: la propaganda, e dal censimento alle leggi razziste. Nella prima, il regime mussoliniano si impegnò ad avviare «l'antisemitismo di Stato» attraverso una solida campagna pubblicitaria. La seconda fase è contraddistinta da atti politici, quali il censimento del 22 agosto 1938, la *Dichiarazione sulla razza* del Gran Consiglio del fascismo del 6 ottobre 1938. Infine, il Regio decreto-legge del 17 novembre 1938. Cfr. E.COLLOTTI, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Economica Laterza, Bari, 2003. Per quanto riguarda, invece, un approfondimento un'analisi dell'attività di Mussolini in materia razzistica cfr. G.FABRE, *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana*, Carocci editore, Roma, 2021.

<sup>119</sup> Uno studio più approfondito del suo fondo archivistico — come la corrispondenza tra lui e i suoi genitori — potrebbe rivelare le sue reazioni alla campagna antisemita che giornalisti e scienziati manifestavano sulle pagine dei giornali.

Un esempio di ciò è il matrimonio contratto il 17 agosto 1935 con la prima moglie, Delia Aumaitre. Triestina di nascita, figlia di Arturo Aumaitre e Emma Stabon, Delia fu battezzata il 19 novembre 1911 nella chiesa parrocchiale di Trieste. Il certificato di nascita e, soprattutto, di battesimo della donna costituiscono due fonti per studiarla<sup>120</sup>. Oltre al documento che attesta l'appartenenza alla religione cattolica di Aumaitre, è conservato anche il certificato prodotto e rilasciato dall'Ufficio delle Matricole della Comunità Israelitica di Trieste del 17 gennaio 1933, firmato dal rabbino Zolli. Il documento in questione attesta infatti l'appartenenza di Canarutto alla fede ebraica sin dalla nascita<sup>121</sup>. Si può parlare, a questo proposito, di un «matrimonio religiosamente misto», ovvero un'unione in cui i due coniugi mantenevano le proprie tradizioni religiose<sup>122</sup>. Nel complesso dell'intera penisola, nel biennio 1935-1937, i matrimoni fra ebrei e non ebrei raggiunsero il 33,3%<sup>123</sup>, confermando una crescita di questa pratica nel corso degli anni Trenta<sup>124</sup>. Il caso di Canarutto e Aumaitre si inserisce, pertanto, nel contesto generale delle penisola, ma non solo.

Lo studio dell'ebraismo italiano si compone di tante «storie» locali che si riferiscono alle molteplici realtà che costellano i territori dell'intera penisola. Le organizzazioni comunitarie, la composizione sociale, l'economia di una data realtà sono oggetti di studi dei contributi che nel corso degli anni si sono aggiunti all'intero panorama storiografico. In questo senso, lo studio delle singole comunità ebraiche di Roma, Venezia, Milano, ma anche Livorno, Pisa— per citarne alcune— costituiscono il cuore centrale di studi e lavori, diversi nei contenuti e nella metodologia<sup>125</sup>. Anche la comunità ebraica di Trieste degli anni Trenta è oggetto di studio, in particolare da parte di Silvia Bon nella sua opera

---

<sup>120</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.1, f.2, «Certificati anagrafici».

<sup>121</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.1, f.2, Certificato fede di nascita in «Certificati anagrafici».

<sup>122</sup> M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Biblioteca Einaudi, Torino, 2018, p.40.

<sup>123</sup> *Ibidem*

<sup>124</sup> Per approfondire il tema, rimando a Sarfatti, il quale si appoggia ai dati forniti all'Istituto Centrale di statistica del Regno d'Italia, nello specifico agli annuari relativi agli anni 1932-1936, op cit., p.40.

<sup>125</sup> T. CATALAN, *Ebrei in Italia negli anni Trenta*, in «Rassegna Mensile di Israel». L'autrice cita a questo proposito i contributi per le singole città. Su Roma: S.CAVIGLIA, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma fra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari, 1996; F. DEL REGNO, *Gli ebrei a Roma tra le due guerre mondiali: fonti e problemi di ricerca*, in «Storia contemporanea», 1992, 1, pp.5-69; EAD, *Tendenze politiche, religiose e culturali nella Comunità ebraica di Roma tra il 1936 e il 1941*, «Zakhor», 2001-2002, 5, pp.87-108. Su Venezia: S. LEVIS SULLAM, *Una Comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Bologna, 2001.

intitolata *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte*. Pertanto, un riferimento alla realtà triestina nella vicenda biografica di Canarutto è imprescindibile. In questo caso specifico, i matrimoni misti nella comunità ebraica della città adriatica costituivano una pratica sempre più diffusa fin dagli anni Venti tra gli ebrei iscritti alla Comunità, manifestando un loro dispersione nei capisaldi della fede<sup>126</sup>. La pratica dei matrimoni misti era anche il risultato di un percorso iniziato dal Settecento con l'emanazione da parte dei sovrani asburgici delle leggi emancipatorie<sup>127</sup>, nello specifico l'editto di tolleranza del 1781 concesso da Giuseppe II<sup>128</sup>. Nella lunga e complessa storia della comunità ebraica triestina, l'unione tra Canarutto e Aumaitre costituì un esempio di quanto negli anni Trenta le identità religiose si unissero fra di loro alla vigilia delle leggi razziali. La percentuale di matrimoni misti a Trieste risultava infatti superiore al dato nazionale già nel quinquennio 1922-1927, ovvero il 42%<sup>129</sup>.

## 2.2 Il censimento del 22 agosto e il Regio Decreto-legge del 17 novembre 1938

In questo contesto, è utile ripercorrere i due principali momenti della macchina persecutoria antiebraica attuata dal regime fascista, ai fini di inquadrare Canarutto.

Il 5 agosto Benito Mussolini annunciò pubblicamente tramite *l'Informazione diplomatica* n.18: «Gli ebrei in Italia, nel territorio metropolitano, sono 44.000 secondo i dati statistici ebraici, che dovranno però essere controllati da un prossimo speciale censimento»<sup>130</sup>. Come riferisce Sarfatti, la cifra a cui Mussolini si appoggiò è credibile, in quanto è tratta dai registri dell'Unione delle Comunità Israelitiche italiane (UCII), che nello specifico quantificava 45.412 (o 45.410) ebrei iscritti alle proprie comunità il 1° gennaio 1932<sup>131</sup>. Secondo l'autore, il duce ottenne il valore o dagli stessi documenti

---

<sup>126</sup> S. BON, *Gli ebrei a Trieste, 1930-1945: Identità, persecuzione, risposte*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000, p.32.

<sup>127</sup> *Ibidem*

<sup>128</sup> T.CATALAN, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Lint, Trieste, 2000, p.14.

<sup>129</sup> M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., p.41. Per un eventuale approfondimento del tema cfr. R. BACHI, *Le migrazioni interne degli ebrei dopo l'emancipazione*, in «La Rassegna mensile di Israel», 1938, pp.318-362.

<sup>130</sup> ID, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, cit., p.144.

<sup>131</sup> *Ibidem*

dell'Unione<sup>132</sup>, o tramite i singoli prefetti, i quali ottennero via telefono i dati non ancora spediti alla Direzione Generale della pubblica sicurezza (DGPS)<sup>133</sup>. Poiché i dati provenivano dai registri delle singole comunità, la cifra riportata da Mussolini si riferiva unicamente a chi era iscritto alle stesse, escludendo dunque i migliaia di ebrei stranieri rifugiati temporaneamente, che attendevano di emigrare verso la Palestina o per le Americhe<sup>134</sup>.

La cifra citata si basava su un criterio religioso e/o culturale, il quale venne definitivamente eliminato dallo «speciale censimento» annunciato da Mussolini il 5 agosto per essere sostituito con quello razziale<sup>135</sup>. La rilevazione venne effettuata il 22 agosto 1938 dalla Direzione generale per la demografia e la razza del ministero dell'Interno, nota anche come Demorazza. Si tratta della prima tappa sul cammino della persecuzione antiebraica, almeno sul piano ufficiale, che nel novembre successivo troverà una sua definizione legislativa. La rilevazione rispondeva a molteplici scopi. Innanzitutto, aggiornare i dati del censimento nazionale dell'aprile 1931. In secondo luogo, integrare i dati degli ebrei che sfuggivano dalle liste delle comunità affinché si avesse un quadro più preciso in merito al numero complessivo degli «ebrei residenti nelle province del Regno», come recita il telegramma firmato da Buffarini Guidi e inviato agli uffici dei prefetti<sup>136</sup>. Inoltre, l'operazione risultava utile nelle mani del regime per riflettere sui settori da epurare dalla presenza ebraica<sup>137</sup>, in quanto nei moduli era richiesta la professione del singolo ebreo. Il risultato avrebbe permesso di quantificare precisamente i soggetti che nei mesi seguenti sarebbero divenuti i destinatari delle disposizioni normative.

Come ho anticipato in precedenza, il criterio assunto per schedare gli ebrei non fu religioso, ma razziale<sup>138</sup>. I gruppi delineati dal censimento erano diversi, come presenta Michele Sarfatti in *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, in quanto da una parte vi erano gli ebrei autodenunciati nei moduli del

---

<sup>132</sup> La cui richiesta non è rintracciata quando Sarfatti scrive

<sup>133</sup> M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, cit., p.144.

<sup>134</sup> *Ibidem*

<sup>135</sup> *Ibidem*

<sup>136</sup> *Ivi*, p.145

<sup>137</sup> *Ibidem*

<sup>138</sup> M.SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., p.34.



censimento, denominati dall'autore «ebrei effettivi» e coloro che discendevano da almeno un genitore ebreo o ex ebreo, detti «di discendenza ebraica»<sup>139</sup>. Nel complesso, gli ebrei effettivamente rilevati furono 47.000, un dato in aumento per contingenze storiche rispetto ai due precedenti censimenti del 1911 (44.000) e del 1931 (45.000)<sup>140</sup>. In questo senso, gli ebrei italiani che acquistarono la cittadinanza dopo la nascita furono circa 2.300, la cui metà risiedeva a Trieste e a Fiume, che in origine era o austriaco o ungherese<sup>141</sup>. Siccome Canarutto nacque a Trieste, anche lui rientrava in questo dato.

L'affermazione giuridica dell'impianto persecutorio trovò spazio nel Regio Decreto-Legge n.1728 del 17 novembre, intitolato *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*. In esso il legislatore fascista definì gli appartenenti alla «razza ebraica»<sup>142</sup> nell'art.8 del Capo II, denominato *Degli appartenenti alla razza ebraica*<sup>143</sup>.

Per stabilire la condizione giuridica di Canarutto in quanto ebreo, poiché il criterio adottato dal regime era la discendenza, si deve risalire ai due genitori, ovvero Ettore Canarutto ed Estella Jarach. A questo scopo, il censimento degli ebrei del comune di Trieste del 22 agosto 1938 si rivela una fonte preziosa. Il primo, nato a Trieste il 30 aprile 1879, anno di iscrizione all'anagrafe, al momento del rilevamento risiedeva in Viale XX Settembre 24/IV. Con il crollo dell'Impero austro-ungarico, l'uomo divenne cittadino italiano nel 1918 in corrispondenza dell'entrata della città nel territorio italiano. Di professione era impiegato nel commercio della carta. Il 7 giugno 1903 il signor Canarutto sposò Estella Jarach, originaria di Venezia e figlia di Aaronne Jarach e Evina Grego, anno in cui venne iscritta al comune di Trieste. La consorte svolgeva mansioni domestiche; nonché, come il marito risiedeva in Italia dal 1918. Entrambi erano registrati nelle liste della Comunità ebraica di Trieste e si dichiaravano di religione israelitica sin dalla nascita<sup>144</sup>. Pertanto, dalla lettura del censimento è possibile inserire

---

<sup>139</sup> *Ibidem*

<sup>140</sup> *Ivi*, p.35. Per un approfondimento sull'andamento demografico della presenza ebraica in Italia cfr. S. DELLA PERGOLA, *Precursori, convergenti, emarginati. Trasformazioni demografiche degli ebrei d'Italia, 1870-1945*, in *Italia Judaica, Gli ebrei nell'Italia Unita 1870-1945. Atti del IV Convegno internazionale*, Siena, 12-16 giugno 1989, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici 1993, pp.48-81.

<sup>141</sup> *Ibidem*

<sup>142</sup> *Ivi*, p.35

<sup>143</sup> M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, cit., p.191.

<sup>144</sup> ACDEC, Fondo Censimenti, b.7, f..30 «Trieste. Censimento 1938-1944».

Emilio Canarutto nella prima comma dell'art.8 che recita come segue: «è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica»<sup>145</sup>.

Tuttavia, il quadro delineato sinora può essere arricchito da un elemento che permette di comprendere il contesto degli anni Trenta in cui Canarutto visse. Si tratta di presentare brevemente come il legislatore fascista progettò le leggi razziali nell'ambito economico, le quali segnarono una cesura nella carriera professionale dell'uomo. Ilaria Pavan si occupò di studiare le conseguenze dei provvedimenti antiebraici in ambito economico nella sua opera *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, pubblicata presso il Mulino nel 2004. Ma in questa sede si utilizzerà l'edizione aggiornata del 2022. L'autrice imposta il lavoro secondo un impianto cronologico, partendo dalla presenza ebraica nell'economia italiana fino vigilia delle persecuzioni, per sconfinare al dopoguerra. Il cuore di quest'ultima parte è il ritorno degli ebrei nel mondo economico, come cittadini nell'Italia repubblicana. Infine, la questione cruciale delle spoliazioni dei beni ai loro danni negli anni delle discriminazioni.

### 2.2.1 Le leggi razziali nell'ambito economico

Come Pavan afferma nel primo capitolo del suo volume, la presenza degli ebrei nel tessuto socioeconomico italiano dall'emancipazione fino alla persecuzione fascista è stata ancora poco esplorata dalla storiografia<sup>146</sup>. Una fonte da cui ha attinto l'autrice è il settimo censimento generale della popolazione del 1931, l'ultimo per il quale era richiesta la religione professata. Dalla rilevazione emergeva che sul totale della popolazione, gli ebrei italiani ammontavano a 47.825, circa l'1%<sup>147</sup>. All'interno del

---

<sup>145</sup> M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, cit., p.191.

<sup>146</sup> I. PAVAN, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, il Mulino, Bologna, 2022, p.30. A tal proposito, l'autrice riferisce che gli studi si fermano alle soglie del primo conflitto mondiale: F. LEVI, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia*, vol. 11, t.2: *Gli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1997, pp.1171-1208; I. PAVAN, «Ebrei» in *affari tra realtà e pregiudizio. Paradigmi storiografici e percorsi di ricerca dall'Unità alle leggi razziali*, in «Studi storici», 114, 3, 2003, pp.776-821. Pavan cita inoltre studi su alcune realtà locali o su singole figure dell'imprenditoria ebraica: B. ARMANI, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze 1840-1914*, Milano, Franco Angeli, 2007; R. RASPAGLIESI, *Guido Jung. Imprenditore ebreo e ministro fascista*, Milano, Franco Angeli, 2012.

<sup>147</sup> *Ivi*, p.34

gruppo censito, diverse erano le ramificazioni socioprofessionali. Un aspetto che Pavan sottolinea con forza è la percentuale minoritaria degli ebrei rispetto alle classi sociali mappate dal censimento: erano lo 0,5% dei liberi professionisti, lo 0,5% dei commercianti e degli impiegati, lo 0,4% dei possidenti, e appena lo 0,2% degli imprenditori<sup>148</sup>.

È una minoranza socioeconomica che verrà confermata dal censimento del 1938, all'interno della quale si inserisce anche Emilio Canarutto. In precedenza, per attestare l'appartenenza ebraica dei genitori si è presentato il censimento di Trieste del 1938. La stessa operazione si potrebbe fare con Canarutto. Egli cominciò a lavorare il 1° agosto 1938 presso la sede di Milano della società Montecatini. Ma lui risultò qui residente dal 18 novembre 1938, come attesta il certificato di residenza rilasciato dall'ufficio anagrafe il 9 novembre 1938<sup>149</sup>. Dunque, al momento del censimento razziale, egli non risiedeva ancora a Milano. La più antica attestazione della sua condizione razziale agli occhi del regime è il libretto del lavoro (N.24836) del 13 marzo 1939, rilasciato dal Ministero delle Corporazioni<sup>150</sup>. Un'altra fonte che certifica la sua appartenenza al gruppo ebraico, e che inoltre colloca l'uomo nello spazio, è il Registro degli ebrei residenti a Milano redatto dalla questura di Milano<sup>151</sup>. Canarutto venne inserito in questa lista come impiegato, in quanto presso la Montecatini ricopriva il ruolo di primo addetto vendite.

Nel maggio del 1939 egli fu allontanato dalla Montecatini, azienda privata nel settore minerario e chimico. L'art.13 del Regio decreto-legge del 17 novembre 1938 prevedeva l'esclusione di tutti gli ebrei — tra le altre — dalle amministrazioni statali, dalle scuole e dalle università<sup>152</sup>. In seguito, il 9 febbraio 1939 venne emanato un nuovo decreto intitolato «Norme di attuazione e integrazione delle disposizioni in cui all'art.10 del Regio decreto legge 17 novembre 1938, n.1728, relative ai limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza

---

<sup>148</sup> *Ivi*, p.35

<sup>149</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.1, f.4.

<sup>150</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.1, f.4 «Certificati morali 1923-1968».

<sup>151</sup> ACDEC, Fondo Censimenti, registro 36, «Registro degli ebrei residenti a Milano».

<sup>152</sup> Rimando alla sua lettura in M.SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, cit., p.192.

ebraica», che prevedeva che tutti gli ebrei dovevano autodenunciare la propria attività industriale o commerciale di cui erano proprietari<sup>153</sup>.

Canarutto, come riportato, era un impiegato presso un'azienda privata, la quale lo licenziò per «motivi razziali». I due decreti citati regolavano la posizione degli ebrei attivi nelle amministrazioni pubbliche, non private. Tuttavia, anche le realtà non legate al settore pubblico, come si evince dal caso in esame, esclusero gli ebrei dai propri ranghi. Siccome la storiografia relativa alle conseguenze delle leggi razziali nell'universo statale, nella fattispecie nelle scuole e nelle università<sup>154</sup>, è molto ricca, una possibile indagine potrebbe vertere sullo studio dei singoli dipendenti esclusi dalle aziende private.

### 2.3 Il passaggio alla scuola ebraica di Milano

Dopo il licenziamento dalla Montecatini, nel maggio del 1939 Canarutto iniziò un nuovo capitolo della sua vita all'interno di una comunità ormai perseguitata. Quando cominciò a collaborare come segretario della scuola ebraica in via Eupili 6 si trovava già a Milano. Il certificato di residenza rilasciato dall'Ufficio anagrafe —datato 9 novembre 1968— attesta infatti che egli risiedeva a Milano in via Massena n.19 dal 18 novembre 1938<sup>155</sup>. Le due vie in questione si incrociavano. Questa circostanza nel 1938 non risultava utile per Canarutto. Ma, soprattutto a partire dall'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale, la vicinanza delle due vie poteva essere un vantaggio di non poco conto per spostarsi dalla propria dimora alla scuola in poco tempo, in quanto diminuiva i rischi legati ad una possibile cattura. La vita quotidiana in tempi di guerra era difficile, soprattutto per gli ebrei che venivano ricercati continuamente, ormai

---

<sup>153</sup> I. PAVAN, *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, cit., p.33.

<sup>154</sup> Cfr. R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma, 2003; M. SARFATTI, *Per un censimento degli effetti della legislazione antiebraica nelle università*, in V. GALIMI e G. PROCACCI (a cura di), «*Per la difesa della razza*». *L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Unicopli, Milano, 2009.

<sup>155</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.1, f.4.

«fuorilegge». Le carte d'identità venivano setacciate con grande scrupolo. Era dunque un territorio ostile e pieno di insidie<sup>156</sup>.

Tre fonti testimoniano l'attività dell'uomo come segretario. La prima è una memoria redatta dallo stesso Canarutto, alla quale allegò una lettera dell'11 maggio 1967 indirizzata a Eloisa Ravenna (1930-1973; FIG.3), l'allora ricercatrice e direttrice del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) di Milano<sup>157</sup>. Quando fu a capo del Centro, dal 1963 al 1973, Ravenna ebbe il merito di raccogliere documenti e testimonianze con forte impegno e dedizione, al fine di creare un archivio che ospitasse le voci dei perseguitati<sup>158</sup>. La lettera di Canarutto si aggiunse a questo gruppo di documenti che la direttrice stava accogliendo tra le mura del nuovo Centro, come scrive egli stesso: «Poiché Ella mi ha dichiarato che tale documentazione può presentare interesse per il vostro Centro, sono lieto di affidare alle Sue cure tali documenti, per l'uso che Ella riterrà di poterne fare.»<sup>159</sup>.

---

<sup>156</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, cit., p.40. Per approfondire la vita quotidiana nel periodo fra il 1943 e il 1945 cfr. C.CEDERNA, M. LOMBARDI, M. SOMARÈ, *Milano in guerra*, Feltrinelli, Milano, 1979; A. MIGNEMI e G. DE LUNA (a cura di), *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, in cui vengono presentate le difficoltà con cui la popolazione civile dovette confrontarsi, come i razionamenti, divieti e un clima di repressione poliziesca.

<sup>157</sup> [Ravenna, Eloisa - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 01.02.2024].

<sup>158</sup> [Eloisa Ravenna e i processi ai criminali nazisti – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea](#) [ultima consultazione 10.02.2024]. Per approfondire la sua figura rimando alla lettura dell'articolo di L. PICCIOTTO FARGION, *Eloisa e il CDEC* e all'ascolto del podcast *L'ira e la pietà. Eloisa Ravenna e il CDEC tra impegno civile e storia (1963-1973)*, scritto e curato da Laura Brazzo il 5 giugno 2020 al link [L'ira e la pietà. Eloisa Ravenna e il CDEC, fra impegno civile e storia \(1963-1973\) – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea](#) [ultima consultazione 19.05.2024].

<sup>159</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.15, f.70, sottofascicolo «Memorie della Scuola Ebraica della Comunità di Milano».



Figura 3 Ritratto di Eloisa Ravenna<sup>160</sup>.

Nel testo, il cui oggetto è «Scuole della Comunità Israelitica di Milano», l'uomo si riferì innanzitutto ad una memoria nella quale avrebbe raccontato il periodo trascorso alla scuola ebraica, che aveva mandato in precedenza al professor Yoseph Colombo. Inoltre, egli allegò allo scritto una serie di certificati di studi rilasciati in Svizzera a studenti che frequentarono la scuola milanese, affinché essi potessero proseguire la formazione oltreconfine. In conclusione alla lettera, Canarutto anticipò l'esistenza di altri documenti, che considerava più interessanti in merito alla sua attività svolta in Svizzera e che sarebbe stata sua premura inviarli a Ravenna il prima possibile<sup>161</sup>. L'uomo fece infatti riferimento alle relazioni Hans, le quali saranno ampiamente presentate e analizzate nel corso del lavoro. In questa sede, è sufficiente sottolineare l'intenzione del mittente di contribuire alla raccolta di documenti che il CDEC, fin dalla sua fondazione, aveva avviato allo scopo — per riprendere le parole significative di Picciotto Fargion —, di «conservare nel tempo la memoria della persecuzione antiebraica fascista e nazista»<sup>162</sup>.

---

<sup>160</sup> Eloisa Ravenna e i processi ai criminali nazisti – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea [ultima consultazione 10.02.2024].

<sup>161</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.15, f.70, sottofascicolo «Memorie della Scuola Ebraica della Comunità di Milano».

<sup>162</sup> L.PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, cit., p.6.

Nell'incipit della memoria<sup>163</sup>, Canarutto menzionò il saggio redatto da Yoseph Colombo, il quale nel 1938 fondò la scuola ebraica milanese, della quale diventò presidente. Lo scritto venne pubblicato sulla «Rassegna Mensile di Israel» nel giugno del 1965 in occasione del trentesimo compleanno della rivista<sup>164</sup>. Come affermò Canarutto, la relazione di Colombo rivelava le funzioni e gli scopi che la scuola si prefissò dopo l'emanazione delle leggi discriminatorie nell'ambito scolastico<sup>165</sup>. Per questo motivo, la sua lettura è utile per comprendere appieno il contributo che Canarutto diede in veste di segretario dei corsi dall'asilo infantile a quelli universitari<sup>166</sup>.

Prima di entrare nel merito del saggio, occorre riportare lo stato dell'arte relativo agli studi sulla scuola ebraica. I documenti prodotti dall'istituto sono andati perduti durante la Seconda guerra mondiale. Di conseguenza, coloro i quali si avvicinano alla sua storia e al suo funzionamento si trovano di fronte ad una lacuna. Malgrado ciò, si rivelano preziose le testimonianze prodotte dai docenti e dagli ex-studenti attivi negli anni più cupi; in aggiunta al già citato contributo del preside. Anche gli archivi dell'Unione delle Comunità Israelitiche e delle singole comunità, come quella di Modena, in cui Colombo collaborò, e delle singole scuole con cui l'istituto si legò, offrono ulteriori fonti per approfondire le ricerche<sup>167</sup>.

*Il problema scolastico per gli ebrei d'Italia nel '38: La scuola di Milano* è il titolo del lavoro in cui Colombo ripercorse i drammatici momenti fondativi della scuola dopo l'emanazione dei *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista* il 5 settembre 1938. Le conseguenze del Regio decreto-legge furono devastanti per l'ebraismo italiano attivo nelle scuole statali, sia per il corpo docente, sia per gli studenti. Infatti, i provvedimenti escludevano tutti gli ebrei dalle scuole pubbliche, nello specifico

---

<sup>163</sup> Si deve sottolineare che si tratta di una memoria, il cui testo di quattro pagine non riporta alcun titolo, in quanto Canarutto lo esplicita nella lettera.

<sup>164</sup> Y. COLOMBO, *Il problema scolastico per gli ebrei d'Italia nel '38: La scuola di Milano*, in «La Rassegna mensile di Israel», aprile 1965, pp.259-272, p.259.

<sup>165</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.15, f.70, sotto fascicolo «Memorie della Scuola Ebraica della Comunità di Milano», Memoria di Canarutto sulla scuola ebraica, c.1.

<sup>166</sup> *Ibidem*

<sup>167</sup> Z.GROSSELLI, *La scuola ebraica di via Eupili*, in *Foto di classe senza ebrei. Archivi scolastici e persecuzione a Milano (1938-1943)*, a cura di P. Baldi, E. Palumbo, G. Piazza, Biblion Edizioni, Milano 2022, pp.271-272.

gli insegnanti di tutti gli ordini e gradi (dalla materna all'università) e gli assistenti e gli studenti universitari<sup>168</sup>.

In tali circostanze, migliaia di famiglie della comunità di Milano erano preoccupate per il destino scolastico dei propri figli<sup>169</sup>, allontanati dai banchi dai quali fino al giorno prima seguivano le lezioni al pari dei loro compagni. Perciò, Colombo riflesse su una soluzione da trovare il più rapidamente possibile per alleviare il senso di dispersione e di isolamento nel quale gli studenti caddero all'improvviso<sup>170</sup>. In effetti, sabato 3 settembre le famiglie ebree lessero i titoli a caratteri cubitali dei quotidiani, i quali riportavano la notizia dell'esclusione di tutti gli ebrei da tutte le scuole «governative e pareggiate»<sup>171</sup>. Il «Corriere della Sera», ad esempio, informò nell'inserto «La bonifica della scuola» i contenuti della riunione del Consiglio dei Ministri del giorno precedente, nella quale il ministro dell'educazione nazionale Giuseppe Bottai presentò il decreto-legge in merito all'epurazione della scuola fascista della presenza ebraica. Si tratta di un'anticipazione del documento definitivo, che sarebbe stato approvato due giorni dopo, quando il Gran Consiglio del Fascismo avrebbe precisato la definizione di ebreo<sup>172</sup>.

Pertanto, a Colombo parve chiara l'esigenza di creare «vere scuole ebraiche», nelle quali gli alunni di scuola media potessero proseguire e terminare i loro percorsi di studi<sup>173</sup>. Il Regio decreto-legge del 15 novembre 1938, intitolato *Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana*, all'art.5 concedeva alle «scuole d'istruzione media per alunni di razza ebraica [...] il beneficio del valore legale degli studi e degli esami»<sup>174</sup>. Un ulteriore aspetto individuato dall'autore, che si intrecciava nella vicenda, è la mancanza di una sensibilità in migliaia di bambini e ragazzi di tutte le età di fronte alla situazione

---

<sup>168</sup> M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, cit., p.186.

<sup>169</sup> Y. COLOMBO, *Il problema scolastico per gli ebrei d'Italia nel '38: La scuola di Milano*, cit., p.261.

<sup>170</sup> *Ibidem*

<sup>171</sup> Z. GROSSELLI, *La scuola ebraica di via Eupili*, in *Foto di classe senza ebrei. Archivi scolastici e persecuzione a Milano (1938-1943)*, cit., p.273.

<sup>172</sup> Sabato 3 settembre 1938, *La bonifica della scuola* in «Corriere della Sera» [Archivio Corriere della Sera](#)

<sup>173</sup> Y. COLOMBO, *Il problema scolastico per gli ebrei d'Italia nel '38: La scuola di Milano*, cit., p.261.

<sup>174</sup> M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, cit., p.196.



persecutoria<sup>175</sup>. Non tutti erano consapevoli della ragione per cui vennero discriminati, ovvero appartenere, secondo i criteri dei legislatori fascisti, alla razza ebraica<sup>176</sup>. Ciò era oggetto di riflessione da parte di Colombo. In tal senso, non si trattava di creare un istituto *per* ebrei, bensì una vera scuola ebraica che offrisse agli studenti l'opportunità di coltivare la propria coscienza ebraica e di imparare i principi dell'Ebraismo<sup>177</sup>. La formula che sintetizza l'esigenza da lui individuata in quel momento recita: «*Creare non scuole per Ebrei, ma scuole ebraiche*»<sup>178</sup>.

La risposta degli ebrei milanesi non si fece attendere. Nel 1938 Federico Jarach<sup>179</sup> era Presidente sia della comunità milanese, sia dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane<sup>180</sup>. Come raccontò Colombo, era molto preoccupato per la sorte degli alunni, tra cui si trovavano i suoi nipoti, per i quali temeva che un profondo senso di abbattimento e di tristezza avrebbero avuto la meglio su di loro<sup>181</sup>. Per tale motivo, chi si recava da lui lo vedeva come «un nonno impegnato nel desiderio di assicurare il sorriso sul volto dei suoi nipoti»<sup>182</sup>.

Nella Giunta della Comunità, Jarach trovò appoggio nel prof. Mario Falco, docente di diritto ecclesiastico all'Università e Vicepresidente della Comunità<sup>183</sup>. Colombo lo descrisse come l'uomo «certo più preparato per dottrina e per intelletto e per la vivacità della sua consapevolezza ebraica che si univa in lui ad una larga ed umana comprensione di ogni problema di vita individuale e sociale»<sup>184</sup>. Infine, l'ultima personalità che l'autore cita come indispensabile nella creazione della scuola è il rabbino Gustavo Castelbolognesi. Costui si impegnò fin da subito affinché i giovani correligionari ritrovassero la tranquillità e la stabilità scolastica che avevano perduto<sup>185</sup>.

---

<sup>175</sup> Y. COLOMBO, *Il problema scolastico per gli ebrei d'Italia nel '38: La scuola di Milano*, cit., p.261.

<sup>176</sup> *Ibidem*

<sup>177</sup> ID, *Il quinquennio del razzismo fascista*, in *La scuola ebraica di Milano: lineamenti di storia e di vita*, Milano: Comunità Israelitica, 1955, p.22.

<sup>178</sup> ID, *Il problema scolastico per gli ebrei d'Italia nel '38: La scuola di Milano*, cit., p.262

<sup>179</sup> Sulla sua figura cfr. I.PAVAN, *Il Comandante. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca 1874-1951*, Proedi, Milano, 2001.

<sup>180</sup> Y. COLOMBO, *Il problema scolastico per gli ebrei d'Italia nel '38: La scuola di Milano*, cit., p.262.

<sup>181</sup> *Ivi*, p.263

<sup>182</sup> *Ibidem*

<sup>183</sup> *Ibidem*

<sup>184</sup> *Ibidem*

<sup>185</sup> *Ibidem*

Le famiglie di Milano e provincia vennero chiamate pertanto per i colloqui negli uffici della comunità, per spiegare agli organizzatori della scuola le situazioni scolastiche dei propri figli. Importante riportare che la comunità di Milano raggruppava anche i nuclei ebraici di Como, Varese, Sondrio, Pavia, Voghera, Monza, Bergamo e Brescia e Cremona<sup>186</sup>.

Il 7 novembre 1938, le lezioni iniziarono con «un vero atto di coraggio», malgrado le difficoltà economiche, burocratiche e materiali con cui i collaboratori dovettero confrontarsi, come ricordò Colombo nella sua memoria<sup>187</sup>. Alunni di tutte le età e «valentissimi professori»<sup>188</sup> erano pronti per affrontare questo nuovo capitolo della loro vita all'interno dell'ebraismo milanese. L'offerta didattica si componeva del Liceo-ginnasio diviso in otto classi in cui venivano impartiti corsi di Liceo Scientifico, di Istituto Magistrale e di Istituto Tecnico; in un secondo momento vennero aggiunte tre classi di Avviamento Professionale con un taglio commerciale<sup>189</sup>.

Le lezioni si tenevano in una villa a tre piani in via Eupili 6, accanto alla quale un altro edificio dal 1931 accoglieva gli studenti ebrei di scuola media; ma ancora prima nel 1929 i due edifici ospitavano una scuola dell'infanzia e una scuola elementare<sup>190</sup>. Alda Perugia ricordava così gli spazi in cui insegnò italiano cinque ore e mezzo a settimana: «Via Eupili: com'erano piccole e gentili quelle due villette... Con accorgimenti abilissimi, gli appartamenti privati e le aule furono suddivisi da tremezze in alette minime, ad ospitarvi le numerose classi delle più diverse scuole»<sup>191</sup>.

---

<sup>186</sup> D. FISHMAN, *Le classe invisibili. Le scuole ebraiche in Italia dopo le leggi razziste (1938-1943)*, a cura di P. Baldi, Il Prato, Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, CDEC, Milano, 2019, p.41.

<sup>187</sup> Y. COLOMBO, *Il problema scolastico per gli ebrei d'Italia nel '38: La scuola di Milano*, cit., p.269.

<sup>188</sup> *Ibidem*

<sup>189</sup> ID, *Il quinquennio del razzismo fascista*, in *La scuola ebraica di Milano: lineamenti di storia e di vita*, cit., p.22.

<sup>190</sup> D. FISHMAN, *Le classe invisibili. Le scuole ebraiche in Italia dopo le leggi razziste (1938-1943)*, cit., p.40.

<sup>191</sup> Z. GROSSELLI, *La scuola ebraica di via Eupili*, in *Foto di classe senza ebrei. Archivi scolastici e persecuzione a Milano (1938-1943)*, cit., p.293.

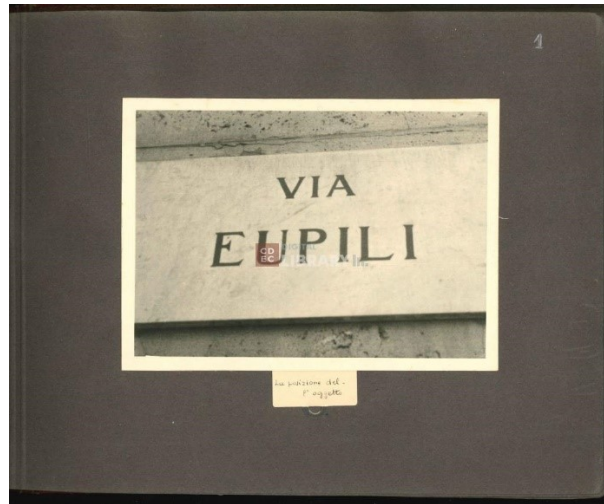


Figura 4 La via della scuola<sup>192</sup>.



Figura 5 Le due «gentili villette»<sup>193</sup>.

La scuola si impegnò anche durante la guerra. Nello specifico, quando i tedeschi occuparono Milano il 10 settembre 1943<sup>194</sup>, le difficoltà aumentarono notevolmente. In questo senso, il professor Eugenio Levi nel suo contributo — la terza e ultima fonte per questo paragrafo — *Il mese eroico della Scuola* del suo libretto *La scuola ebraica di Milano: lineamenti di storia e di vita* descrisse il clima in cui si trovò assieme ai suoi

---

<sup>192</sup> Album della scuola ebraica di via Eupili a Milano - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 15.05.2024].

<sup>193</sup> Milano - Scuola ebraica di via Eupili - Esterno - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 15.05.2024]; la citazione nella didascalia è tratta invece da Z. GROSSELLI, *La scuola ebraica di via Eupili*, in *Foto di classe senza ebrei. Archivi scolastici e persecuzione a Milano (1938-1943)*, cit., p.293.

<sup>194</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/45. Persecuzione e deportazione*, Arcadia Edizioni, Milano, 1992, p.28.

colleghi e i suoi alunni: «[...] I nazi ci braccavano come il cane bracca la selvaggina. E ogni giorno c'erano retate nuove. Sempre nello stesso stile, *made in Germany*. Stile scientifico. [...]»<sup>195</sup>. In occasione della sessione di esami, Colombo fu costretto a fuggire da Milano e a rifugiarsi a Modena insieme alla propria famiglia, affidando a Levi la direzione della scuola senza indugi. Egli ubbidì «ad un istinto pressoché cieco, a qualche cosa ch'era più forte di me»<sup>196</sup>.

Canarutto e Levi nei loro scritti testimoniarono il momento delicato che vissero dal mese di settembre all'8 novembre, quando i tedeschi compirono il rastrellamento di via Guastalla.

I due uomini si recarono innanzitutto dal Provveditorato per chiedere la nomina di un nuovo Commissario governativo che certificasse la validità degli esami che si sarebbero tenuti di lì a poco. Nell'ufficio, Levi sentì parole che lo colpirono molto: «La Scuola ebraica non c'era più»<sup>197</sup>. Ciò era impossibile, ricordò l'uomo, perché l'edificio era ancora in piedi; anche la scuola era operativa poiché era rappresentata dal suo preside e dal suo segretario<sup>198</sup>. Dopo aver ottenuto il Commissario, ossia la signora Sala, Levi inviò agli allievi e ai professori una lettera in cui comunicava lo svolgimento degli esami in data 4 ottobre<sup>199</sup>. Levi non si lasciò scoraggiare dalle notizie, le quali arrivarono nei giorni che trascorsero tra la convocazione e l'inizio degli esami, relative ai passaggi dei nazisti presso le scuole delle comunità consorelle<sup>200</sup>.

Il giorno arrivò e, come ricordò Canarutto nella sua memoria, gli esami si tennero una parte nei sotterranei della scuola, un'altra nel garage che si trovava nel cortile, in modo da fuggire nel caso in cui gli occupanti avessero fatto irruzione<sup>201</sup>. Era un momento estremamente delicato e rischioso. Si può immaginare il religioso silenzio che regnava in quegli ambienti: i presenti erano isolati da ciò che avveniva al di fuori dell'edificio, ad esempio dal passaggio dei nazifascisti che pattugliavano a bordo dei

---

<sup>195</sup> E. LEVI, *Il mese eroico della Scuola*, in *La scuola ebraica di Milano: lineamenti di storia e di vita*, cit., p.25.

<sup>196</sup> *Ibidem*

<sup>197</sup> *Ibidem*

<sup>198</sup> *Ibidem*

<sup>199</sup> *Ibidem*

<sup>200</sup> *Ivi*, p.26

<sup>201</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.15, f.70, sotto fascicolo «Memorie della Scuola Ebraica della Comunità di Milano», Memoria di Canarutto sulla scuola ebraica, c.1.

loro mezzi. In questo clima, nessuno degli studenti o dei docenti si sottrasse o si lasciò intimorire<sup>202</sup>.

Il lettore si immerge in quei momenti tesi grazie alle parole dell'autore, che descrisse i caratteri e gli atteggiamenti dei presenti, ricreando una sorta di immagine dinamica. Ad esempio, la signora Schick è descritta come una docente severa nei voti e contemporaneamente molto agitata, in quanto ricercata dai nazisti; mentre la professoressa Lombroso Fiorentino venne descritta come un'insegnante «materna»<sup>203</sup>. L'autore la ricorda infatti come una donna nello a staccare dal proprio taccuino i foglietti da distribuire agli alunni che ne erano sprovvisti<sup>204</sup>. Spiccavano studenti più preparati come Fuchs, oppure come Lia Levi che doveva recuperare la sua insufficienza in matematica<sup>205</sup>. Anche Canarutto compare tra i ricordi di Levi: solenne e ampio nei gesti<sup>206</sup>. Emerge dal ricordo dell'autore una giornata sulla quale incombeva l'imminente arrivo dei nazisti, ma allo stesso tempo contraddistinta dall'amore e la passione per lo studio che non aveva abbandonato nessuno.

Le professoresse Marta Navarra (FIG. 4) e Vera Levi facevano da sentinelle verso via Massena e verso via Abbondio S. Giorgio per avvisare immediatamente di un eventuale arrivo dei nazifascisti alla scuola<sup>207</sup>. Oltre a questo contributo in occasione degli esami, le due donne collaborarono nella scuola come insegnanti, dopo il loro allontanamento dalle cattedre statali. Marta Bernstein<sup>208</sup> — coniugata con Alberto Navarra — insegnò inglese in via Eupili fino al suo espatrio in Svizzera insieme al marito. Dopo la guerra, fu una vivace animatrice dell'ADEI (Associazione Ebrei d'Italia), della quale divenne presidentessa nel 1947 fino al 1963. Due anni dopo morì, lasciando un vivido ricordo nella città milanese, che dedicò una strada a suo nome<sup>209</sup>.

---

<sup>202</sup> E. LEVI, *Il mese eroico della Scuola*, in *La scuola ebraica di Milano: lineamenti di storia e di vita*, cit., p.26.

<sup>203</sup> *Ivi*, p.27

<sup>204</sup> *Ibidem*

<sup>205</sup> *Ivi*, p.26

<sup>206</sup> *Ivi*, p.27

<sup>207</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.15, f.70, sotto fascicolo «Memorie della Scuola Ebraica della Comunità di Milano», Memoria di Canarutto sulla scuola ebraica, c.1.

<sup>208</sup> Gigliola Lopez, moglie di Guido Lopez, nel 1975 pubblicò sulla «La Rassegna Mensile di Israel» uno scritto dal titolo *Ricordo di Marta Navarra*, nel quale ripercorre le tappe principali della sua vita e le gesta in favore dei suoi correligionari. [Ricordo di Marta Navarra on JSTOR.](#)

<sup>209</sup> [Bernstein, Marta - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 26.01.2024].



Figura 6 Marta Navarra in piedi dietro la cattedra, su cui sono appoggiati alcuni libri<sup>210</sup>.

Terminati gli esami, Canarutto e Levi si recarono prima all'ufficio del Commissario Governativo, successivamente al Provveditorato degli Studi per consegnare i registri firmati dai professori. In questo modo, confermarono la validità della sessione, permettendo agli alunni che sostennero gli esami di proseguire i loro studi. Il contributo di Canarutto si rivelò fondamentale. Infatti, egli dopo ventitré anni dai fatti, ovvero nel 1967, possedeva ben trentuno certificati di studio rilasciati agli studenti di via Eupili che si rifugiarono in Svizzera. In particolare, egli firmò i certificati affinché gli alunni non perdessero il biennio scolastico 1943/44 e 1944/45. In questo modo, essi si iscrissero alle università di Losanna e Ginevra, o in altre scuole svizzere. Ciò avvenne con il consenso dell'avvocato Lelio Vittorio Valobra, attivo nel Comitato italiano del *Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen* di Zurigo, il quale chiamò Canarutto per partecipare all'assistenza di ebrei italiani presso l'associazione. I certificati furono riconosciuti dalle autorità svizzere, in particolare dal Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia di Berna, nonché dalle autorità scolastiche<sup>211</sup>.

---

<sup>210</sup> Milano - Scuola ebraica di via Eupili - Aula scolastica - Marta Bernstein Navarra - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 04.02.2024].

<sup>211</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.15, f.70, sotto fascicolo «Memorie della Scuola Ebraica della Comunità di Milano», Memoria di Canarutto sulla scuola ebraica, c.2.



Figura 7 Emilio Canarutto in piedi in posa nella veranda della scuola<sup>212</sup>.



Figura 8 Eugenio Levi all'ingresso della scuola<sup>213</sup>.

È il primo atto di assistenza di Canarutto che incontriamo nei confronti dei suoi correligionari. Grazie al suo gesto, trentuno studenti poterono continuare la loro formazione senza perdere un anno scolastico; inoltre, soprattutto Canarutto permise ai

---

<sup>212</sup> Ritratto di Emilio Canarutto in piedi in posa sulla veranda della scuola Milano - Scuola ebraica di via Eupili - Emilio Canarutto - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 01.02.2024].

<sup>213</sup> Milano - Scuola ebraica di via Eupili - Ingresso - Eugenio Levi - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 01.02.2024].

ragazzi, i cui nomi sono elencati in conclusione della memoria, di alleviare la sofferenza emotiva dovuta alle leggi razziali. I provvedimenti antiebraici nell'ambito scolastico furono i primi strumenti legislativi attuati dal regime contro gli ebrei, costringendo migliaia di persone a cercare un porto sicuro nel quale non sentirsi discriminati. Prima l'opera congiunta di Colombo con Jarach, Falco e Castelbolognesi alla fondazione dell'istituto; successivamente nei mesi dell'occupazione nazista le azioni di Levi e di Canarutto permise ai bambini, ai ragazzi, ma anche ai professori, di sentirsi accolti in uno spazio in cui tutti erano uguali, senza alcuna discriminazione identitaria e/o religiosa.

Sulla lista degli studenti tornerò in seguito, in particolare quando prenderò in esame il caso di Guido Lopez, il quale frequentò la scuola. Nel 1971 Canarutto scrisse infatti a Lopez per chiedergli consigli sulla stesura delle «relazioni Hans» che si apprestava a redigere.

Lo scritto inviato da Canarutto al CDEC costituisce, come ribadì egli stesso in conclusione, un'espansione della testimonianza di Colombo sul funzionamento e sull'organizzazione della Scuola ebraica di Milano, in particolare durante i mesi della persecuzione razziale<sup>214</sup>. La scuola rimase aperta fino all'arrivo dei nazifascisti pochi giorni dopo la conclusione della sessione di esami. «Dopo di che» —scrisse Levi— «sulla Scuola fu silenzio. Silenzio e tenebre. La frase che avevo udito in Provveditorato diventava ora una dolorosa realtà. *La Scuola di Via Eupili non c'era più*. Ma era però nei nostri cuori.»<sup>215</sup>.

L'8 novembre 1943, i nazifascisti irruperono nella sede della Comunità ebraica di Milano in via Guastalla<sup>216</sup>. Il tragico episodio è ricordato da Alberto Bassi, allora impiegato della Comunità e addetto alla Sinagoga:

Otto Koch, la mattina dell'8 novembre 1943, con alcuni suoi seguaci effettuò un'azione di sorpresa negli uffici della Comunità Israelitica di Milano, in via

---

<sup>214</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.15, f.70, sotto fascicolo «Memorie della Scuola Ebraica della Comunità di Milano», Memoria di Canarutto sulla scuola ebraica, c.2

<sup>215</sup> E. Levi, *Il mese eroico della Scuola*, in *La scuola ebraica di Milano: lineamenti di storia e di vita*, cit., p.28.

<sup>216</sup> L.PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/45. Persecuzione e deportazione*, cit., p.38.



Guastalla n.19, ove erano convenute una quindicina di persone fra italiani e stranieri, chi per ritirare un sussidio, chi per denunciare un decesso, chi per informazioni.

Ignaro di quanto stava succedendo, stavo per entrare in ufficio, quando vidi una faccia da sgherro che, con modo imperativo, mi chiese, in un italiano dall'accento altoatesino, chi fossi. Chiestogli a mia volta chi fosse lui che usava tanta arroganza, si qualificò per un agente della Gestapo e mi spinse dentro l'ufficio. Appena entrato capii, dall'espressione di sgomento dei presenti, di essere caduto in mano di quegli assassini. [...] <sup>217</sup>.

Lo stesso Canarutto rilasciò una testimonianza in merito alla retata nazista nella sinagoga milanese. In particolare si trova traccia dell'episodio nella quarta relazione Hans <sup>218</sup>. Insieme a quest'ultimo, Canarutto svolgeva un'opera di assistenza alle famiglie bisognose che richiedevano un aiuto nei giorni difficili dell'occupazione <sup>219</sup>. Infine, la cattura di Alberto Bassi è riportata anche da Canarutto nello stesso paragrafo della relazione in cui racconta i fatti della retata. Nelle parole di Canarutto, l'uomo è qualificato come *Shamash*, ovvero come il tuttofare della sinagoga <sup>220</sup>.

## 2.4 L'arrivo in Svizzera

In questo paragrafo approfondirò il passaggio di Canarutto nella Confederazione. Nello specifico, saranno presi in esame i documenti prodotti dalle autorità svizzere, ad esempio il verbale e l'interrogatorio, conservati presso l'Archivio di Stato di Bellinzona. Grazie alla loro lettura, si possono cogliere informazioni preziose come il punto esatto in cui espatriò, i mezzi di trasporto che utilizzò per raggiungere la linea di confine, etc. Inoltre, si analizzeranno anche le carte di Gina Pincherli, la cui figura verrà gradualmente presentata nel lavoro.

---

<sup>217</sup> *Ivi*, pp 37-38

<sup>218</sup> ADEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.2. In questo punto del lavoro si decide di citare unicamente per il riferimento al rastrellamento di via Guastalla, dal quale l'uomo si salvò «per puro miracolo» insieme a David Schaumann.

<sup>219</sup> *Ibidem*

<sup>220</sup> [Glossario di termini ebraici \(nosteradici.it\)](http://nosteradici.it) [ultima consultazione 01.02.2024].

Dopo il drammatico periodo delle persecuzioni vissuto alla scuola di via Eupili e, soprattutto, il pericolo scampato della deportazione, Canarutto decise di riparare in Svizzera. Egli faceva parte dei 39.000 ebrei che dopo l'8 settembre 1943 si trovavano nei territori occupati dai tedeschi, nonché del 10% di coloro che riuscirono a fuggire in Svizzera<sup>221</sup>. Cosicché, come raccontò nella quarta relazione del 1972, il 22 novembre 1943 egli espatriò da Lanzo Belvedere<sup>222</sup>.

Si suppone che egli si riferisse a Lanzo d'Intelvi, località che si trova nell'omonima valle tra i monti comaschi. Per coloro i quali ambivano a varcare il confine elvetico, era una zona agevole grazie alle alture più pianeggianti rispetto ad altri luoghi come il monte Bisbino (1300 metri). Inoltre, la sua posizione era favorita dalla vicinanza con Como e Varese, i quali erano due punti di partenza molto gettonati tra chi scappava, in quanto vicini a Milano (FIG.9)<sup>223</sup>.

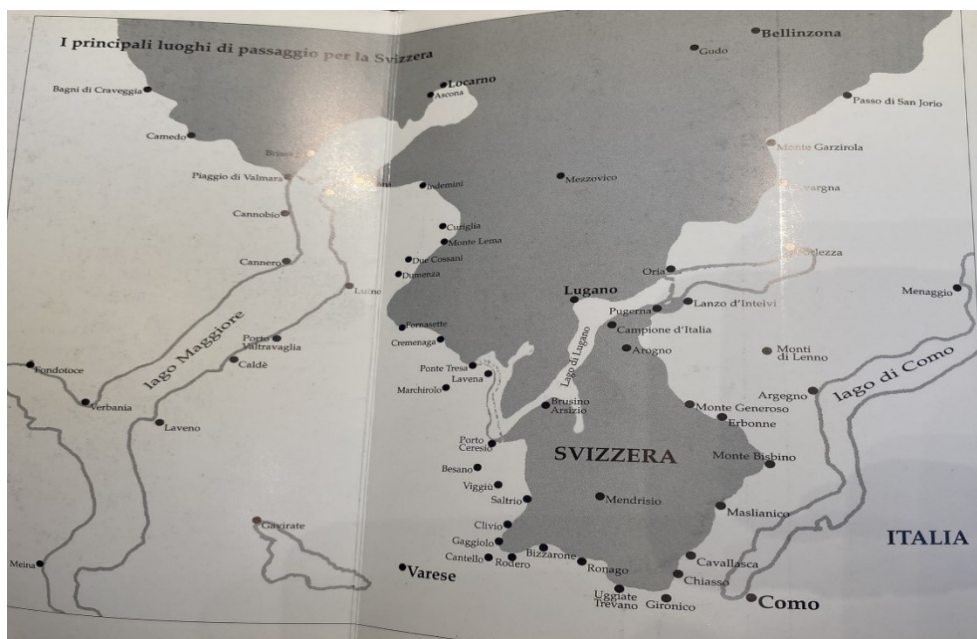


Figura 9 Cartina confine italo-svizzero<sup>224</sup>.

<sup>221</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, cit., p.857.

<sup>222</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.2.

<sup>223</sup> C. ROSSI, *Sul confine italo-svizzero, 1943-1945. Il comportamento dei singoli di fronte al dramma dei profughi ebrei*, cit., p.18.

<sup>224</sup> F. SCOMAZZON, *“Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!”*. *La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Varese 1943-1945*, Edizioni Arterigere- EsseZeta, Varese, 2005, dietro la copertina.

Dopo il superamento del confine, Canarutto venne accompagnato da una guardia di frontiera al posto doganale più vicino a Lanzo d'Intelvi, ovvero Pugerna-Caprino (FIG.10). La particolarità di questa stazione è il suo registro, poiché è l'unico superstite di tutto il territorio meridionale della Svizzera, in cui si leggono i nominativi dei profughi accolti e respinti, riportante la dicitura *Controllo fuggiaschi*<sup>225</sup>. Riferito al periodo dal 12 settembre 1943 al 27 aprile 1945, il registro è conservato presso il fondo "Comando della Polizia cantonale-Internati 1943-1945" dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino, nel quale sono custoditi documenti che forniscono informazioni sull'accoglienza dei rifugiati in Svizzera<sup>226</sup>. Tra essi si distinguono i verbali, gli interrogatori, gli ordini di trasferimento, i permessi di viaggio e congedi, ordini di liberazione<sup>227</sup>.



Figura 10 Stazione di confine di Pugerna-Caprino, oggi sede del Museo Svizzero delle dogane<sup>228</sup>.

---

<sup>225</sup> C. ROSSI, *Sul confine italo-svizzero, 1943-1945. Il comportamento dei singoli di fronte al dramma dei profughi ebrei*, cit., p.105.

<sup>226</sup> F.PANZERA, *Il fondo Rifugiati 1943-1945 dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino*, Rifugiati, Uni-Berna, 26.04.2013, [panzera\\_referat.pdf \(sgg-ssh.ch\)](#), p.1.

<sup>227</sup> *Ibidem*

<sup>228</sup> C. ROSSI, *Sul confine italo-svizzero, 1943-1945. Il comportamento dei singoli di fronte al dramma dei profughi ebrei*, p.127.

La Dichiarazione di Stato civile di Canarutto<sup>229</sup>, redatto di suo pugno, è di particolare interesse poiché rivela informazioni oltremodo significative sulla sua condizione nel momento in cui sconfinò. Sotto la voce «Incorporazione militare» si legge: «entrato per motivi razziali oggi a Caprino; ha poco denaro, Referente: famiglia Baumann, Zurigo, indirizzo sconosciuto.». Il documento è datato 22 novembre 1943 e stampigliato con la dicitura «Ammesso dalla Dogana di Caprino»<sup>230</sup>. In questo modo, il profugo entrò nella lunga trafila amministrativa prevista dalla politica d'asilo elvetica per ogni rifugiato.

Ulteriori informazioni sul suo espatrio emergono da un foglio stampato in francese, privo di qualsiasi indicazione sulla sua natura; di difficile lettura poiché le parole sono sbiadite. Ma ciò non impedisce di cogliere il suo contenuto. Si suppone sia il verbale, in quanto esso completa i dati personali aggiungendo dettagli sulle circostanze dell'espatrio, come i mezzi utilizzati per raggiungere il confine, nonché il luogo e la data dell'arrivo nel paese<sup>231</sup>. Il documento riporta in primo luogo una sommaria bibliografia della sua vita. Il punto del testo che interessa è l'itinerario che Canarutto fece per giungere in Svizzera: «Dopo aver appreso il destino a cui gli ebrei andavano incontro — recita il testo —, il 21 novembre Canarutto decise di partire in treno da Milano per Como, da dove prese una barca verso Argegno, un comune sul lago di Como. Da qui raggiunse Lanzo d'Intelvi in autobus.»<sup>232</sup>. È una descrizione breve e scarna, ma oltremodo interessante in quanto il profugo fornì dettagli sul viaggio intrapreso per arrivare al confine italo-svizzero. Dopodiché, la guardia di confine annotò che il fuggiasco conosceva un passaggio vicino a Lanzo, grazie ad informazioni fornitegli da amici di Milano. Raggiunta a piedi la frontiera, l'uomo venne accompagnato da una guardia di frontiera alla stazione doganale di frontiera di Caprino<sup>233</sup>.

Si tratta, dunque, di una fonte la cui lettura permette di conoscere le modalità con cui egli sconfinò in Svizzera. Tuttavia, un elemento che manca è il ricorso ad eventuali

---

<sup>229</sup> Formulario N.110.

<sup>230</sup> Archivio di Stato del Canton Ticino (d'ora innanzi: ASTI), Comando di Polizia cantonale- Internati, 1943-1945, scatola 16.6.

<sup>231</sup> F.PANZERA, *Il fondo Rifugiati 1943-1945 dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino*, in Rivista storica svizzera (RSS) | Schweizerische Gesellschaft für Geschichte (sgg-ssh.ch) p.2.

<sup>232</sup> ASTI, Fondo Comando di Polizia cantonale- Internati, 1943-1945, scatola 16.6.

<sup>233</sup> *Ibidem*

contrabbandieri, ovvero uomini del posto che attraversavano illegalmente il confine per svolgere traffici illeciti. Per questo motivo, frequentavano il territorio tutti i giorni, per cui conoscevano le zone più pericolose, le vie più sicure ed il sistema di protezione della zona di confine, etc. Erano esperti del territorio ai quali i fuggiaschi si rivolgevano, in cambio di denaro, per conseguire il loro scopo<sup>234</sup>.

Ma Canarutto non espatriò da solo. Anche Gina Pincherli fuggì insieme a lui. Anche per lei si dispone della Dichiarazione di Stato civile<sup>235</sup>, in cui si leggono i dati anagrafici. Figlia di Gabriele Pincherli e Pia Terni, Gina nacque a Verona il 4 giugno 1913; di professione era una casalinga. Al momento della fuga, era domiciliata in via Massena n.19 a Milano, dunque insieme a Canarutto. Alla voce «Incorporazione militare» si legge «vedi rapporto del marito», poiché presentati insieme e, dopodiché, ammessi alla dogana di Caprino<sup>236</sup>.

Tuttavia, va segnalata una precisazione in merito allo stato civile dei due fuggiaschi, poiché sulla dichiarazione della donna compare la dicitura «ammogliata con Emilio Canarutto». Infatti, in quel momento l'uomo non era ancora sposato con Gina Pincherli, dal momento in cui l'unione avverrà soltanto il 26 novembre 1950. In assenza del certificato di matrimonio, la data si rintraccia in una lettera che Canarutto mandò all'Ufficiale dello Stato civile di Trieste, per spostare le nozze al giorno indicato. La richiesta è dettata dalla morte della madre avvenuta il 21 ottobre 1950; infatti il matrimonio si sarebbe dovuto tenere il 22 ottobre<sup>237</sup>. In realtà, l'uomo si sposò con Delia Aumaitre il 17 agosto 1935 con rito civile, unione che sarebbe stata annullata con la sentenza del 20 agosto 1949 del Tribunale Commissariale Civile e Penale della Repubblica di S. Marino<sup>238</sup>.

Il verbale relativo alla donna, al contrario di quello di Canarutto, è completamente conservato. Inoltre, il documento è stato redatto in tedesco. Con molta probabilità i due profughi furono interrogati da due diverse guardie di confine, una svizzero-francese e una svizzero-tedesca, in quanto questi funzionari facevano parte del Corpo guardie

---

<sup>234</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera*, cit., p.41.

<sup>235</sup> Formulario N.110.

<sup>236</sup> ASTI, Fondo Comando di Polizia cantonale- Internati, 1943-1945, scatola 16.6.

<sup>237</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.9, f.136 «Contratto matrimoniale. 1948-1951», lettera dell'11 novembre 1950.

<sup>238</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.9, f.136 «Contratto matrimoniale. 1948-1951»

federali<sup>239</sup>. Gina frequentò a Verona le scuole medie — fra parentesi è indicato «Handelsabt» (commerciale), per cui si ipotizza l'indirizzo commerciale —. Come esperienza professionale, nei due anni precedenti alla fuga insegnò in una Scuola ebraica (non è specificata quale)<sup>240</sup>.

Il documento in questione è oltremodo interessante in merito allo stato civile dei due fuggiaschi, i quali sembra abbiano dichiarato alla guardia di essere sposati; ma il verbale di Gina Pincherli fornisce un ulteriore dettaglio. Canarutto nel modulo dei dati anagrafici dichiarò di essere sposato; ma nel verbale non fornì nessuna precisazione in merito. Al contrario, in questo caso la donna specificò la data del matrimonio con il “marito”: 17 agosto 1935. Tuttavia, come detto poc'anzi, la data si riferisce al matrimonio di Canarutto con Delia Aumaitre. Non si sa quale sia il motivo preciso per cui la donna dichiarò questo dato falso. Probabilmente i due fuggiaschi ritenevano che la politica d'asilo svizzera fosse favorevole ad accogliere coniugi, anziché persone non unite civilmente<sup>241</sup>. Un altro argomento che prova l'intenzione di fornire un'informazione falsa è dato dalla carta d'identità della donna. Datato 1° marzo 1948, alla voce «stato civile» Pincherli risultava nubile<sup>242</sup>.

Inoltre, dal suo verbale emerge il riferimento ad un contrabbandiere, che nel testo è indicato con *Schmugglers*. Costui aiutò i due fuggiaschi a oltrepassare le montagne e a raggiungere il confine; infine, a farli strisciare sotto la rete per varcarla<sup>243</sup>. Tuttavia,

---

<sup>239</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, cit., p.73.

<sup>240</sup> ASTI, Fondo Comando di Polizia cantonale- Internati, 1943-1945, scatola 16.6.

<sup>241</sup> Il 26 settembre 1942, la Divisione di Polizia diffuse una serie di istruzioni telefoniche in merito al respingimento o all'accoglimento dei rifugiati. Ci fu un effetto positivo per chi tentava di espatriare, in quanto furono allargate le maglie dell'accoglienza che prevedevano l'ingresso delle persone che manifestavano una malattia, le donne in stato di gravidanza, gli anziani oltre i 65 anni, i ragazzi soli sotto i 16 anni, i genitori con figli propri di età inferiore ai 16 anni, i profughi che in Svizzera avevano parenti prossimi (coniugi, genitori o figli). Cfr. S.CALVO, *A un passo dalla salvezza. La politica svizzera di respingimento degli ebrei durante le persecuzioni 1933-1945*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2010, p.232.

Il riferimento a profughi coniugi si legge nell'Ordine di servizio n.17 del 3 aprile 1944, indirizzato alle Guardie di confine del IV circondario a tutti i posti di guardie: *Accettare in via provvisoria* (l'accettazione definitiva è di spettanza dell'Uff. di Pol. del C.do. ter. 9b) a) *competenza della guardia*: per i coniugi che si presentano contemporaneamente almeno uno dei due dovrà avere più di 65 anni.». Cfr. R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera . 1943-1945*, p.377, nota a pie di pagina n.6. Canarutto e Pincherli sarebbero stati esclusi in qualunque caso da questa clausola: l'ordine è successivo alla loro entrata; in più nessuno dei due aveva più di 65 anni.

<sup>242</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.1, f.15.

<sup>243</sup> ASTI, Fondo Comando di Polizia cantonale- Internati, 1943-1945, scatola 16.6.

manca nelle parole di Pincherli la somma di denaro con cui pagarono il contrabbandiere; la quale probabilmente verrà ricordata dalla donna tra le sue carte private, come si riscontra in molte testimonianze di suoi correligionari<sup>244</sup>. Il verbale di Gina Pincherli aiuta a ricostruire molti dettagli di quella fuga. D'altro canto, si può ipotizzare che l'uomo non abbia voluto dichiarare informazioni che magari avrebbero potuto mettere in pericolo i successivi fuggitivi, in quanto la rivelazione delle modalità di fuga avrebbe allarmato le autorità federali, che prontamente avrebbero provveduto a sorvegliare in misura maggiore quella linea di confine.

Dopo la descrizione della fuga, la donna fornì il nominativo della sorella, la quale viveva in quel momento in Argentina. Gina comunicò che la parente poteva mandare una somma di denaro tra i 600 e i 1000 franchi al mese sia a lei, sia al «marito»<sup>245</sup> attraverso la Legazione<sup>246</sup>.

Un'altra fonte utile per ricostruire le condizioni di Canarutto è la scheda sanitaria —conservata presso il CDEC — datata 23 novembre e compilata da lui stesso. Il documento riporta dettagli sul suo stato di salute: «Ebreo italiano sano, pulito e in pieno possesso delle facoltà mentali!». In aggiunta: «spidocchiato», sotto cui si legge: «non c'era proprio bisogno!»<sup>247</sup>. Da questa frase si può percepire la rabbia e lo sgomento di Canarutto per la richiesta di un'informazione del genere da parte del funzionario doganale, quasi a sottolineare le difficili condizioni in cui l'uomo si presentò al confine. Data la stagione, si può immaginare che fosse infreddolito, affamato; e, soprattutto, timoroso di essere catturato poco prima di entrare in Svizzera dalle guardie nazifasciste che sorvegliavano il confine. Dunque la scheda rappresenta da una parte uno strumento conoscere le sue condizioni di salute; dall'altra, invece, trasmette lo stato d'animo e le emozioni provate dall'uomo in quel momento. Canarutto fuggiva da un paese che lo considerava «nemico della Nazione» per tentare di espatriare nell'unico «lembo di

---

<sup>244</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, p.44 e sgg.

<sup>245</sup> Così si riferisce Pincherli a Canarutto.

<sup>246</sup> ASTI, Fondo Comando di Polizia cantonale- Internati, 1943-1945, scatola 16.6.

<sup>247</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.63 «Incarichi 1945-1961», sottofascicolo «Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia, 30 aprile 1945.».

territorio ove non risuonasse la pesante cadenza delle truppe d'occupazione»<sup>248</sup>, per riprendere le parole di Consolo.

Tuttavia, i controlli sanitari erano necessari per «salvaguardare lo stato di salute dei campi di smistamento, come questo [dove avveniva l'operazione], e nei successivi campi»<sup>249</sup>, come ricorda il caporale Michele Tunesi in un suo scritto apparso sulla rivista militare della Svizzera Italiana nel 1979. Nello specifico, Canarutto venne sottoposto al campo di accoglienza di Agnuzzo, come riporta il suo verbale; invece, Pincherli fu mandata al campo di Balerna. A tal proposito, la pratica dello spidocchiamento viene raccontata dallo scrittore Piero Chiara, rifugiatosi in Svizzera nel 1944 dopo la fuga da Varese<sup>250</sup>:

Lo «spidocchiamento» consisteva in una doccia calda disinfestante, in fondo piacevole, alla quale ci sottoponemmo a gruppi, giovani e vecchi, dentro un macello pubblico. Purtroppo la disinfestazione si estese anche agli oggetti personali e ai bagagli, che vennero passati a un getto bollente di formalina vaporizzata [...]<sup>251</sup>.

Un altro dato su cui riflettere nella vicenda personale di Canarutto è il giorno in cui sconfinò in Svizzera: il 22 novembre 1943. Otto giorni prima il governo di Salò, con l'ordine di polizia n.5 decise l'internamento degli ebrei sul territorio italiano, nonché la confisca dei loro beni<sup>252</sup>. È un provvedimento che seguì la «Carta di Verona» del 14 novembre, il cui punto 7 recitava: «*Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri, durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica*»<sup>253</sup>. Canarutto si trovava dunque in una situazione molto pericolosa, in cui poteva essere arrestato in qualsiasi

---

<sup>248</sup> E. CONSOLO, *La Glass e Cross attraverso le Alpi. Episodi di politica internazionale e finanziaria nella Resistenza*, cit., p.17.

<sup>249</sup> M. TUNESI, *Frontiera sud*, nell'articolo *Momenti storici alla frontiera ticinese*, in «Rivista militare della Svizzera italiana», n.4, 1979, p.352 [serveur pour des revues numérisées - Momenti storici alla frontiera ticinese \(e-periodica.ch\)](#) [ultima consultazione 01.02.2024].

<sup>250</sup> [Piccole storie di un grande scrittore - RSI Radiotelevisione svizzera](#) [ultima consultazione 01.02.2024].

<sup>251</sup> P. CHIARA, *Helvetia, salve!*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1981, p.126.

<sup>252</sup> S. ZUCCOTTI, *L'Olocausto in Italia. Un resoconto doloroso, un libro necessario*, cit., p.182.

<sup>253</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, cit., p.825.



momento. Ma la sorte si rivelò nuovamente dalla sua parte, cosicché espatriò in Svizzera varcando la «frontiera della speranza».

## 2.5 La burrascosa liberazione dal campo di Hemberg

Come racconto nella quarta relazione, Canarutto rimase «nei campi di accoglienza svizzeri fino al 30 aprile 1944»<sup>254</sup>.

Ai fini del lavoro, ovvero il suo operato all'interno del *Verband* di Zurigo, è utile ricostruire il periodo in cui rimase nel campo di internamento di Hemberg a San Gallo. Nello specifico, prenderò in esame la corrispondenza fra Valobra e Canarutto, scambiata tra il 14 gennaio 1944 fino alla liberazione del secondo dal campo<sup>255</sup>. Dopo questa, Canarutto poté cominciare la sua nuova esperienza nel Comitato italiano del *Verband*, contribuendo all'assistenza e al salvataggio dei suoi correligionari.

Lo scambio fra i due uomini permette diversi spunti di riflessione. Innanzitutto, sulle modalità di liberazione di un rifugiato dal campo di internamento, nonché sui requisiti che questo doveva soddisfare per ottenere il nulla osta dalla Divisione di Polizia di Berna. Quest'ultima formava, assieme alla Divisione di Giustizia, il Dipartimento di Giustizia e Polizia (DFGP), diretto dal 1° gennaio 1941 dal consigliere federale Eduard von Steiger. Nello specifico, la Divisione di Polizia si occupava di controllare, coordinare e operare la politica verso gli stranieri e i profughi, sotto la direzione di Heinrich Rothmund. I funzionari della divisione in questione avevano contatti con la periferia, dalla quale giungevano informazioni sulla base delle quali venivano presi provvedimenti che successivamente avrebbero incontrato un riscontro positivo presso il Governo ed infine applicati sul territorio<sup>256</sup>.

Gli interlocutori della Divisione, verso il basso, erano i governi cantonali, le ambasciate e le rappresentanze svizzere all'estero, le guardie doganali, le polizie

---

<sup>254</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, «Hans 4° relazione», b.25, f.142, c.2.

<sup>255</sup> Lo scambio si trova all'interno del fascicolo catalogato con il titolo «Carteggio con Lelio Vittorio Valobra, 1943-1945», per cui allo scopo di questa parte del lavoro si prenderà in considerazione unicamente le lettere del periodo interessato.

<sup>256</sup> S.CALVO, *A un passo dalla salvezza. La politica svizzera di respingimento degli ebrei durante le persecuzioni 1933-1945*, cit., p.34.

federali, cantonali, comunali e di frontiera attraverso circolari con le quali diffondeva le proprie decisioni<sup>257</sup>.

Delineata in breve la cornice istituzionale, risulta più facile comprendere il contenuto delle lettere, in quanto l'oggetto principale è la liberazione di Canarutto dal campo di lavoro di Hemberg. Qui fu internato dopo i ventuno giorni di quarantena obbligatoria per tutti i rifugiati. Quest'ultimi venivano infatti trasferiti nei diversi campi di smistamento, detti *accueils* o *Auffanglager*, ovvero i campi di accoglienza sparsi nelle regioni elvetiche. In questo modo, la Divisione di Polizia aveva il tempo per trovare la sistemazione più adatta per i rifugiati: i ricoveri per gli anziani o per donne con bambini; famiglie ospitanti i bambini in età scolare; i campi «di lavoro» per uomini validi, altri per donne<sup>258</sup>.

Il 14 gennaio 1944 cominciò la corrispondenza fra i due uomini. In questa data, Valobra scrisse una lettera a Canarutto, al quale riferì che la pratica per la liberazione sia per lui, sia per Gina Pincherli, è stata avviata, in quanto ha ottenuto da parte del *Verband* l'autorizzazione a garantire per entrambi la liberazione. Inoltre, ha richiesto alla Divisione di Polizia il permesso per una residenza vicino a Zurigo<sup>259</sup>. Il mittente avvertì fin da subito il destinatario che la pratica non sarebbe stata né semplice, né breve poiché la mole di lavoro che la Divisione di Polizia di Berna doveva gestire era considerevole. Pertanto, egli doveva avere pazienza. È importante sottolineare che la liberazione non è un diritto del rifugiato, ma una concessione da parte della polizia federale<sup>260</sup>.

Una settimana dopo, l'avvocato genovese comunicò all'internato che la domanda è stata spedita dal *Verband*, in qualità di garante dei richiedenti<sup>261</sup>. La garanzia finanziaria fornita da un ente di soccorso era un modo per facilitare e velocizzare la procedura di

---

<sup>257</sup> *Ibidem*

<sup>258</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, cit., p.180.

<sup>259</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 14 gennaio 1944 in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>260</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, cit., p.242.

<sup>261</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 21 gennaio 1944 in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

liberazione dal campo<sup>262</sup>. È il caso di Canarutto e la «sua» Gina, i quali si affidarono a Valobra, che allora aveva ottenuto la residenza presso l'Hotel Sohne di Küsnacht nel Canton Zurigo. Egli era già attivo nel *Verband*, dove stava riflettendo sulle mosse da compiere a favore degli internati italiani, che si sarebbero concretizzate nei mesi seguenti con la creazione di un reparto specifico per i rifugiati italiani<sup>263</sup>. Fortunatamente, Valobra avrebbe seguito con costanza tutta la pratica, aggiornando Canarutto di tutti gli sviluppi. Nella lettera del 4 febbraio, infatti, Valobra riferì che la procedura si stava rallentando a causa dell'ufficio cantonale della polizia zurighese, che definì «assai difficile». Ma Canarutto, lo rassicurò Valobra, doveva avere fiducia perché «quando mi caccio in testa un chiodo (ma chiodo giusto naturalmente) vado fino in fondo»<sup>264</sup>. Valobra prese dunque a cuore la situazione di Canarutto, al quale espresse sempre il suo affetto in conclusione delle sue lettere con la formula «Molti affettuosi saluti»<sup>265</sup>.

Viceversa, Canarutto riconosceva la vicinanza di Valobra. Era consapevole dei problemi che potevano sorgere da una sollecitazione della domanda di liberazione. Ma contemporaneamente sperava che le procedure non subissero dei contraccolpi che avrebbero rallentato l'esito positivo sperato della pratica<sup>266</sup>.

Tuttavia, nella lettera del 22 febbraio 1944 cominciarono a sorgere i primi problemi. Valobra riferì a Canarutto che, in un colloquio telefonico avuto il giorno prima con la Divisione di Polizia di Berna, era venuto sapere che l'incartamento relativo alla sua pratica è stato smarrito. Nel momento in cui stava scrivendo, egli disse che non era stato possibile avere ulteriori informazioni, ma promise a Canarutto che sta seguendo interamente la vicenda e che sarà «persino disposto di andare personalmente a Berna»<sup>267</sup>. Secondo l'annuario statistico del 1944, al 31 dicembre 1943 nel paese c'erano più di

---

<sup>262</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, cit., p. 246.

<sup>263</sup> S. LONGHI, *Esilio e identità. Gli ebrei italiani in Svizzera (1943-1945)* cit., p.176.

<sup>264</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 4 febbraio 1944 in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>265</sup> *Ibidem*

<sup>266</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 9 febbraio 1944 di Canarutto a Valobra in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>267</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 22 febbraio 1944 di Valobra a Canarutto in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

22.358 profughi<sup>268</sup>. Dunque, data la quantità abbondante di richieste che Berna doveva soddisfare, ritardi o persino perdite delle procedure potevano verificarsi. Il caso di Canarutto ne è un esempio, in quanto «anche queste pratiche hanno un loro destino. Ne ho viste di quelle raccomandatissime andare per le lunghe e di quelle abbandonate risolversi in un baleno. Unisciti a me nel fare scongiuri!», come scrisse Valobra in conclusione<sup>269</sup>.

Al tempo stesso, Canarutto era in uno stato d'ansia a causa della sua (sperata) liberazione, la cui pratica cominciò il 21 gennaio scorso, senza notizie al riguardo. La lettera del 29 febbraio inizia nel quadro del suo stato d'animo. Come scrisse Canarutto, il suo destinatario sapeva della preoccupazione che egli stava vivendo, dal momento che Valobra aveva vissuto la sua stessa esperienza<sup>270</sup>.

Ma, oltre alla vicenda della liberazione, che rimane il cuore dello scambio, emerge il gesto gentile di Canarutto di voler contribuire a favore dei rifugiati razziali. Come infatti aveva richiesto Valobra nella lettera del 25 febbraio, egli fornì i nominativi degli insegnanti a lui noti rifugiati nei campi svizzeri. Infatti, Valobra selezionò docenti «per materie e per meriti», con la preoccupazione che «la scelta cada sui migliori»<sup>271</sup>. Si trattava di personalità, alcune già incontrate in precedenza, poiché lavorarono nella scuola di Via Eupili. Ad esempio Marta Navarra ed Eugenio Levi erano entrambi internati a Hemberg, nonché Ferruccio Pardo e Bruno Schreiber. Nel Canton Ticino, fece sapere Valobra, sarebbero stati aperti campi-scuole per gli studenti italiani del ginnasio e del liceo affinché essi proseguissero i percorsi scolastici<sup>272</sup>.

Lo scambio continuò con la stessa frequenza di circa tre/quattro giorni fra una risposta e l'altra. Il 3 marzo, Valobra ribadì a Canarutto che una risposta alla sua procedura ritardava a rispondere a causa dell'enorme lavoro in cui la Divisione di Berna era sommersa quotidianamente. «Purtroppo» si potevano verificare disguidi di questo

---

<sup>268</sup> Il dato è riportato da Longhi in *Esilio e identità. Gli ebrei italiani in Svizzera (1943-1945)*, a p.7

<sup>269</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 22 febbraio 1944 di Valobra a Canarutto in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>270</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 29 febbraio 1944 di Canarutto a Valobra in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>271</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, cit., p.310.

<sup>272</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 25 febbraio 1944 di Valobra a Canarutto in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

genere<sup>273</sup>. Nell'attesa di un esito positivo, Canarutto sapeva che Valobra era costantemente attivo per sollecitare una decisione che fosse il più celere possibile. Egli sperava di non essere liberato in corrispondenza della fine della guerra, in quanto desiderava contribuire concretamente alla sorte dei suoi correligionari poiché riteneva di essere più utile a Küssnacht rispetto a Hemberg<sup>274</sup>. Queste parole rispecchiavano il suo carattere gentile e la sua volontà di incidere positivamente nel contesto in cui si trovavano gli ebrei.

Finalmente per Canarutto cominciò ad arrivare la buona notizia, secondo cui la direzione della polizia di Berna aveva confermato che la sua pratica per la liberazione era in ordine. Affinché essa potesse essere definitivamente deliberata, le autorità cantonali di Zurigo dovevano dare la propria conferma, in qualità di responsabili dei rifugiati liberi. «Ci sono pratiche fortunate e pratiche sfortunate» scrisse Valobra per rassicurare Canarutto che non era l'unico a vivere in una situazione così angosciata, per la quale sembrava non esserci una fine. L'uomo citò a tal proposito il caso del fratello di Giuseppe Ottolenghi — collaboratore del reparto italiano del *Verband*—. La sua pratica per la liberazione era stata iniziata il 20 settembre 1943 e si risolse soltanto il 20 gennaio 1944 in quanto l'incarto si confuse con un altro a causa di un'omonimia<sup>275</sup>. Oltre all'intera vicenda della liberazione di Canarutto, queste lettere rivelano gli intoppi che queste pratiche potevano subire, le cui problematicità molto spesso potrebbero non emergere dalla lettura dei documenti amministrativi prodotti dalle autorità. Al contrario, come dimostra la corrispondenza presa in analisi, oppure altre fonti come le memorie, i diari, i problemi burocratici non mancavano.

Il 7 marzo Valobra scrisse una lettera, ma non la inviò immediatamente. Infatti, in fondo alla stessa si legge un «post-scriptum» scritto a matita quattro giorni dopo. In esso lo scrivente comunicò infatti che si era verificato un altro problema al dossier di Canarutto. Quando egli stava scrivendo, aveva ricevuto una telefonata dall'ufficio di Berna, il quale gli comunicò che era necessaria, oltre alla garanzia del *Verband*, il

---

<sup>273</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 3 marzo 1944 di Valobra a Canarutto in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>274</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, Lettera del 6 marzo 1944 di Canarutto a Valobra in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>275</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, Lettera del 7 marzo 1944 di Valobra a Canarutto in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

consenso dell'ufficio del lavoro, di cui Valobra non ricordava il nome. Oltre allo smarrimento del fascicolo, un altro errore era stato commesso ad insaputa dell'avvocato genovese. Inizialmente, infatti la Divisione di Berna chiese contemporaneamente la liberazione e il permesso di lavoro all'interno dell'associazione di soccorso. Secondo Valobra questo fatto avrebbe complicato la situazione, in quanto nel suo caso ci volle un mese per ciascuna procedura. Egli sottolineò che ci sarebbe voluto ancora un po' di pazienza prima che la situazione si aggiustasse per il meglio. Consapevole del dispiacere e dello sconforto in cui Canarutto sarebbe sprofondato, Valobra mandò «di nuovo affettuosi saluti», come segno della sua vicinanza in quel momento difficile<sup>276</sup>.

L'ufficio a cui Valobra si riferì l'11 marzo è la *Zentralleitung* (ZL), come si evince dalla lettera che Canarutto inviò tre giorni dopo<sup>277</sup>. Si trattava infatti della Direzione centrale con sede a Zurigo, responsabile dei campi di lavoro adibiti ad accogliere uomini in forze per svolgere mansioni che contribuissero all'economia del paese. Venne istituita dalla Divisione di Polizia e diretta dal colonnello-ingegnere Otto Zaugg<sup>278</sup>. Data la comunicazione positiva di Berna sullo stato della sua pratica, Canarutto riteneva che a breve sarebbe stato liberato, purché non ci fossero stati ulteriori ostacoli. Poiché l'ufficio si trovava a Zurigo, Canarutto sapeva che non sarebbe stato difficile per Valobra recarvisi fisicamente per sollecitare una decisione finale al «tanto sospirato decreto»<sup>279</sup>. Per restituire la profonda riconoscenza che Canarutto provò in quel momento riporto il finale della lettera:

Tutto ho compreso, caro Lelio, di quanto mi hai chiarito e mi rendo conto delle difficoltà superate, ma ciò che più rimane impresso nel mio cuore è il riconoscimento e la gratitudine che io devo a te personalmente per quanto hai fatto per me in tale contingenza. Spero di poterti dimostrare coi fatti tale riconoscenza<sup>280</sup>.

---

<sup>276</sup> *Ibidem* Per questo paragrafo mi riferisco all'aggiunta in matita che Valobra fece sulla carta stampata della lettera del 7 marzo.

<sup>277</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 14 marzo 1944 di Canarutto a Valobra in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>278</sup> R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, cit., p.310.

<sup>279</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 14 marzo 1944 di Canarutto a Valobra in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>280</sup> *Ibidem*

Valobra rispose il 21 marzo. Ma non erano buone notizie, poiché la Polizia di Berna aveva rifiutato di concedere a Canarutto il permesso di lavoro. Di conseguenza la residenza non poteva essere fissata a Zurigo. Il motivo di tale decisione non è indicato da Valobra; ma naturale è stato il suo disappunto alla notizia, al punto che la pratica è diventata «una quistione di principio!»<sup>281</sup>. Valobra comunicò a Canarutto che aveva parlato personalmente con il presidente del *Verband*, Sylvain Guggenheim, esponendogli i motivi per cui il suo arrivo poteva rivelarsi utile e vantaggioso. Il ragionamento di Valobra, dignitoso nelle parole e caloroso nello spirito, colpì tanto il presidente al punto di chiamare il capo della Polizia Cantonale per spiegargli che la presenza di Canarutto era molto sentita. In conclusione alla lettera, il mittente confermò l'impegno con cui stava seguendo la pratica, la quale «a chiunque parrebbe incredibile la difficoltà di spuntare velocemente»<sup>282</sup>.

Il 4 aprile, finalmente, la notizia che Canarutto attendeva si concretizzò. Il Canton Zurigo aveva rilasciato il permesso a lui e a Gina Pincherli di risiedere a Küssnacht; nonché la *Zentralleitung* aveva fornito il permesso di lavoro per Canarutto al *Verband*. La lettera non fu scritta da Valobra, bensì da sua moglie Angela Rosa, poiché in quel momento era impegnato a Berna. La donna riferì a Canarutto che tutti i documenti sarebbero stati inviati a Berna, cosicché desse il nulla osta per l'uscita dal campo dei due internati<sup>283</sup>.

La lettera del 4 aprile, oltre a testimoniare l'esito positivo della vicenda, fornisce un'informazione di carattere generale, ovvero la chiusura del campo di Hemberg. Per questo motivo, secondo la signora Valobra, Canarutto e Pincherli sarebbero stati rilasciati il prima possibile. Ma questo era «solo il mio punto di vista che cerco di rendere ancor più ottimista dato che ho tanto desiderio di vedervi presto qui con noi»<sup>284</sup>.

Canarutto rispose tempestivamente:

---

<sup>281</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 21 marzo 1944 di Valobra a Canarutto in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>282</sup> *Ibidem*

<sup>283</sup> A tal proposito, si deve segnalare un errore (probabilmente inconsapevole) della signora Valobra, in quanto nell'intestazione del destinatario scrive «Gentili Signori Coniugi Canarutto». Ma, come ho spiegato in precedenza, in quel momento essi non erano sposati.

<sup>284</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 4 aprile 1944 di Angela Rosa Valobra a Canarutto in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

Gentilissima signora, è difficile descrivere la gioia che ci ha procurato, in un momento di tristezza e quasi propensi ad attendere ancora per molto tempo, la notizia che secondo comunicazioni da Lei avute dall'avv. Ottolenghi, la pratica relativa alla nostra liberazione è perfezionata.

Benché io non abbia avuto ancora il piacere di fare la Sua personale conoscenza, tuttavia ritengo senza tema di errare, che la simpatia che Lei ci ha dimostrato in questo frattempo è abbondantemente contraccambiata ed avremo occasione di constatarlo anche di presenza [...] <sup>285</sup>.

Il 20 aprile, Valobra riferì a Canarutto che la sera in cui stava scrivendo era stato spedito a Berna il documento con il consenso rilasciato da Zurigo, perdipiù una seconda volta perché questo non era giunto a destinazione. Oppure, come scrisse Valobra, «non trovavano!». Il suo stato d'animo, in merito alla pratica di Canarutto, si può sintetizzare con le sue stesse parole: «Ti giuro che sto diventando matto» <sup>286</sup>. Un dato da sottolineare è il luogo in cui Canarutto soggiornava, non più Hemberg, ma l'Hotel Belmont di Montreux. Probabilmente ciò significa che nel frattempo era stato liberato dal campo e che era in attesa della decisione definitiva per raggiungere Zurigo.

Nuovamente il destinatario di Canarutto fu la moglie di Valobra, alla quale disse che Gina non si trovava con lui a Montreux, ma a Cevio (nel Canton Ticino) per assistere la madre malata in ospedale. Inoltre, ringraziò con affetto la donna per la sua cartolina del giorno prima destinata a Gina. La signora Valobra si rivolse a quest'ultima con un calorosissimo «carissima Ginetta» <sup>287</sup>. Il documento apre un nuovo e possibile filone di studio, ovvero la corrispondenza fra Angela Rosa Valobra e Gina Pincherle. A quanto pare, e questa cartolina costituisce una prova, in parallelo allo scambio epistolare fra i due uomini, anche le due donne si tenevano in contatto tramite lettere. La loro lettura potrebbe rivelare ulteriori dettagli sulla liberazione dei due internati, come lo stato d'animo di Pincherli.

---

<sup>285</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 7 aprile 1944 di Canarutto a Angela Rosa Valobra in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>286</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 20 aprile 1944 di Valobra a Canarutto in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>287</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, cartolina del 23 aprile 1944 di Angela Rosa Valobra a Gina Pincherle in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».



Dunque, la liberazione di Canarutto era questione di giorni. In una cartolina del 24 aprile, Angela Valobra comunicò che Berna aveva ricevuto la copia della lettera cantonale<sup>288</sup>.

Il 26 aprile, da Montreux Canarutto scrisse un'ultima lettera nella quale si legge: «Confidavo in Dio che mi facesse arrivare un così bel regalo per il mio compleanno oggi, ma la giornata non è ancora finita e vivo in questa illusione».

Dopo questa data non è documentato più alcun riferimento a questa burrascosa vicenda, la quale, sulla base di tre diverse fonti, si presume si sia conclusa positivamente con il suo arrivo a Zurigo. Innanzitutto, lo stesso Canarutto nella quarta relazione riportò come ultimo giorno di internamento il 30 aprile 1944<sup>289</sup>; in secondo luogo il comune di Küsnacht, nel Canton Zurigo, attestò che dal 3 maggio 1944 al 18 maggio 1945 egli risiedette qui. Nel documento (FIG.11) non si legge alcuna data, malgrado sia firmata dal consigliere comunale. Ma è certo che dal 3 maggio Canarutto aveva stabilito la propria dimora nel Canton Zurigo<sup>290</sup>.

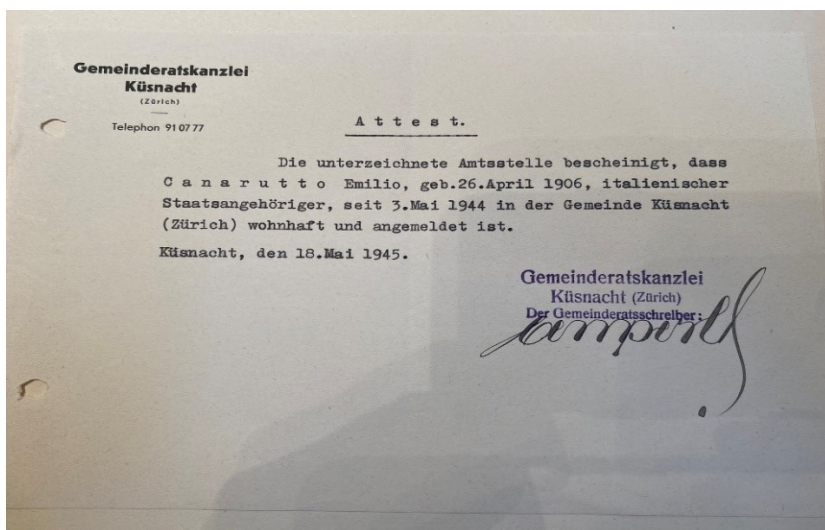


Figura 11 Attestato di domicilio presso il comune di Küsnacht (ZH)<sup>291</sup>.

<sup>288</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, cartolina del 24 aprile 1944 di Angela Rosa Valobra a Canarutto in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>289</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.2.

<sup>290</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.63 «Incarichi 1945-1961». In terzo luogo, si possiede una lettera di Canarutto che scrisse a Valobra, la cui attestazione in alto a sinistra riporta «Emilio Canarutto V.S.J.F», che corrisponde alla sigla del *Verband*, a destra invece si legge «Zürich, 19 maggio 1944. Lavaterstrasse, 57», ovvero la via della sede dell'ente di soccorso. Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.22, f.107, lettera del 19 maggio 1944 di Canarutto a Valobra in «Carteggio con Lelio Valobra. 1943-1945».

<sup>291</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.63 «Incarichi 1945-1961».

In conclusione, in seguito agli eventi appena presentati, Canarutto entrò nell'ingranaggio dell'assistenza ebraica in qualità di segretario del *Verband*. Le attività che svolse sono testimoniate da lui stesso nelle «relazioni Hans».

### Capitolo III- Le «Relazioni Hans»: una memoria dopo 29 anni

Nel terzo capitolo mi concentrerò sul cuore del lavoro, vale a dire le memorie che Canarutto scrisse sotto forma di lettere a partire dal 4 novembre 1971. L'oggetto precipuo è il racconto del salvataggio e dell'assistenza svolta da lui (e non solo) a favore degli ebrei nascosti nel Nord Italia durante l'occupazione nazista. L'autore intitolò le relazioni «Hans», ispirandosi al diminutivo del nome del diplomatico svizzero con cui collaborò fra l'agosto 1944 e il giugno 1945: Ernst Knabenhans.

Nel complesso sono tredici relazioni, le cui prime tre introducono il profilo di Canarutto. Infatti, prima di procedere con l'invio di tutto il materiale in suo possesso relativo all'opera di soccorso, egli allegò diversi documenti ai fini di presentarsi al CDEC. Come ho accennato nel capitolo precedente, quando egli cominciò a mandare le relazioni — il primo contatto tra lui e Eloisa Ravenna risale al 4 novembre 1971 — la direttrice stava raccogliendo i documenti volti a conservare la memoria dei perseguitati durante il regime mussoliniano.

Nella loro stesura, l'autore adottò un criterio cronologico, partendo pertanto dall'agosto 1944 fino al giugno 1945 affinché il racconto risultasse chiaro e lineare al lettore. Prima di analizzare le relazioni, illustrerò il destinatario di Canarutto, ovvero il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea; il cui archivio conserva tuttora le sue carte.

Insieme a ciascuno scritto, il mittente accluse i documenti prodotti da più soggetti: egli stesso, Knabenhans e i diversi collaboratori del Comitato Italiano del *Verband*; persino alcuni ebrei giunti in Svizzera. Il risultato è un insieme eterogeneo di documenti: lettere scambiate fra Canarutto e Knabenhans, rapporti sul denaro distribuito ai richiedenti, etc. Inoltre, una nota di metodo in merito all'ordine del materiale è necessaria, poiché Canarutto numerò ogni documento in base alla relazione di riferimento. In questo modo, il lettore è agevolato nella fruizione degli scritti.

In particolare, si vuole porre l'attenzione su due fonti, il cui contenuto si rivelerà estremamente prezioso per lo studio delle relazioni. Mi riferisco innanzitutto alla lista degli ebrei salvati in Italia settentrionale, che trovarono rifugio in Svizzera grazie all'azione di Canarutto e dei suoi collaboratori. In secondo luogo, i questionari compilati dagli stessi salvati dopo il loro ingresso nel territorio elvetico.

Attraverso la loro lettura, mi focalizzerò sul tema dell'elaborato, ossia comprendere le strategie messe in atto da Canarutto per salvare gli ebrei in Svizzera. A questo scopo, l'analisi delle memorie verterà su tre filoni di studio, il terzo dei quali sarà illustrato nel capitolo quarto. In primo luogo, verranno presentati gli ebrei che ripararono nella vicina Confederazione grazie a Canarutto. Metterò al centro del mio discorso i singoli salvati, motivo per il quale a nota a piè di pagina indicherò il numero progressivo con cui essi compaiono nell'elenco (es. nr.x). Oltre alle due fonti citate poc'anzi, utilizzerò altri documenti relativi ai rifugiati, come le carte d'identità false e le cartoline inviate dagli stessi.

Come emergerà dalla lettura della lista e dei questionari, numerosi ebrei erano jugoslavi, i quali dichiararono di essere stati internati a Valli del Pasubio, in provincia di Vicenza. Sul sito del Centro Studi sull'Internamento e la Deportazione Marina Eskenasi<sup>292</sup> si rintracciano le biografie degli internati in Veneto, le quali permetteranno di ricostruire i legami di parentela fra i salvati. Ma non solo. La fonte consentirà di tracciare il percorso che portò i perseguitati a fuggire verso la Svizzera. Inoltre, delineerò in breve il contesto dell'Europa sotto il dominio tedesco. Dedicherò spazio, a questo proposito, ai provvedimenti che l'Italia fascista emanò contro gli ebrei stranieri; in particolare porrò l'accento sugli ebrei jugoslavi che sfuggirono alla morsa dell'Asse.

In secondo luogo, approfondirò il tema attorno alle spese che Canarutto e Hans affrontarono per l'assistenza e per il salvataggio degli ebrei che richiedevano aiuto al secondo, il quale lavorava presso il Consolato svizzero di Milano. La fonte principale che sarà presa in esame per questa pista di ricerca è il rapporto redatto da Hans nel febbraio del 1945, il quale è allegato e descritto nel dettaglio nella nona relazione<sup>293</sup>. La sua lettura svelerà le modalità con cui veniva distribuito il denaro a coloro i quali rimasero nascosti nel Nord Italia.

Infine, in chiusura del capitolo, mi concentrerò su una questione che si intreccia con la prima pista di ricerca, che fa capolino in molte relazioni: il timore che Canarutto e il diplomatico avevano di essere scoperti.

---

<sup>292</sup> [Home page - Centro Studi Internamento Deportazione \(internamentoveneto.it\)](http://internamentoveneto.it) [ultima consultazione 29.04.2024].

<sup>293</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b. 26, f.147 «Hans 9 relazione».

### 3.1 Il Mandato: un «volumetto di ricordi» mancato

La lettera del 4 novembre 1971 costituisce l'inizio del rapporto epistolare tra Canarutto e il CDEC, nello specifico con Eloisa Ravenna. L'incipit recita: «alla cortese attenzione della signora dr. Eloisa Ravenna»; tuttavia, l'interlocutore a cui l'uomo si rivolse è al plurale: «Cari amici»<sup>294</sup>. Prima di continuare con l'analisi dell'epistola, è necessario inquadrare il CDEC. In tal modo, si comprenderà la scelta di Canarutto di rivolgersi allo stesso.

#### 3.1.1 Il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea

In occasione del decimo anniversario della Liberazione, l'azione congiunta dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (oggi UCEI) e della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia (FGEI) diede vita al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea<sup>295</sup>.

Nel suo primo documento, leggiamo gli obiettivi che si prefisse il neonato Centro, diretto dal giovane consigliere della FGEI Roberto Bassi:

Tale CDEC, analogamente ai Centri già esistenti in altri Paesi, provvederà a raccogliere documentazioni, testimonianze, pubblicazioni, [...] interessanti le persecuzioni antisemite in Italia, il contributo ebraico alla Resistenza, [...] e successivamente a divulgarle<sup>296</sup>.

Nei primi anni della sua attività, la sede del Centro venne stabilita nel sestiere di Cannaregio, a Venezia, nell'ufficio del segretario Roberto Bassi. Qui, infatti, la documentazione venne conservata in alcune valigie. Tuttavia, l'aumento delle carte determinò lo spostamento del Centro in un locale messo a disposizione dalla Comunità ebraica della città<sup>297</sup>.

---

<sup>294</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.138, «Lettera del 4 novembre 1971», c.1. La sottolineatura è originale.

<sup>295</sup> Le origini – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea [ultima consultazione 23.04.2024].

<sup>296</sup> *Ibidem*

<sup>297</sup> *Ibidem*

Nel 1960, quando Guido Valabrega venne nominato direttore, il Centro si trasferì a Milano, nello specifico in via Guastalla. Si avviò così la sua fase istituzionale poiché assunse la fisionomia di archivio<sup>298</sup> volto alla conservazione dei materiali relativi al periodo della persecuzione antiebraica. Il passaggio del Centro a Milano è testimoniato da un annuncio firmato da Valabrega (FIG.12). La via citata non è nuova in questo lavoro. Qui, infatti, si trova tuttora la sinagoga della Comunità ebraica di Milano; ma, soprattutto, qui avvenne il rastrellamento attuato dai nazifascisti, a cui lo stesso Canarutto scampò. Il Centro, dunque, costituì fin da subito un luogo di grande importanza simbolica per la sua funzione di raccolta e conservazione delle carte. In secondo luogo, la via che ospitò l'archivio durante i primi anni della sua attività acquistò un significato di segno opposto ai terribili fatti avvenuti durante la guerra.

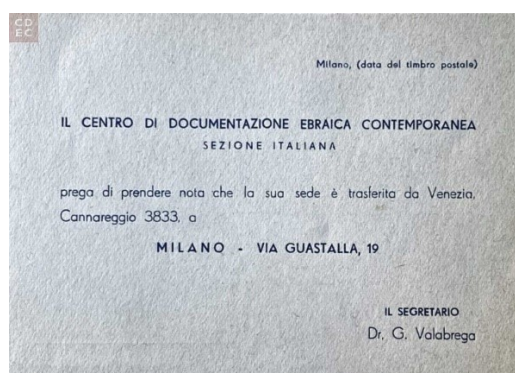


Figura 12 L'annuncio del trasferimento del Centro<sup>299</sup>.

La prima *brochure* del CDEC del 1956 fu una dichiarazione di intenti. In apertura vi si leggeva un invito rivolto a tutti gli ebrei italiani che possedevano carte che testimoniavano il periodo buio delle persecuzioni: «Collaborate con noi!»<sup>300</sup>. I promotori accettavano qualunque documento: liste di deportazione, lettere, fotografie, diari, etc. Agli occhi del Centro, si trattava di conservare la memoria e a «onorare i nostri Martiri» affinché i loro sacrifici non siano stati vani<sup>301</sup>.

Sotto la guida del suo direttore, la ricerca e la produzione storica promossa dal Centro cominciò a fiorire negli anni Sessanta. Contestualmente, nel 1961 Renzo De

---

<sup>298</sup> *Ibidem*

<sup>299</sup> *Ibidem*

<sup>300</sup> *Ibidem*

<sup>301</sup> *Ibidem*. Rimando all'appendice per la lettura del testo completo.

Felice pubblicava presso Einaudi *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Nel panorama storiografico l'opera rappresentava un pionieristico studio sulla presenza ebraica in epoca fascista. In quel momento, l'ebraismo italiano sentiva infatti l'esigenza di indagare le persecuzioni subite e di produrre contributi che ricostruissero la storia di quei fatti. Il convegno organizzato nell'aprile del 1961 da Valabrega e da altri suoi colleghi a Torino ebbe come scopo dichiarato quello di riflettere in chiave storica il tema della persecuzione antiebraica durante il Ventennio. Dagli interventi degli storici, tra cui Carlo Leopoldo Ottino e Sandro Sarti, nacquero i tre Quaderni pubblicati nel 1961, nel 1962 e nel 1963 con il titolo *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, edito da Pinelli. Queste raccolte di brevi saggi e di documenti costituivano un punto di partenza fondamentale nel contesto storiografico, decretando così l'inizio di un dibattito che sarebbe proseguito negli anni successivi<sup>302</sup>.

In parallelo alla ricerca storica, l'archivio si arricchì di documenti, la biblioteca accolse nuovi titoli nei propri scaffali. Inoltre, il Centro venne coinvolto nell'organizzazione di mostre, cominciando a collaborare con altri centri di documentazione ebraici europei. L'istituto divenne gradualmente un punto di riferimento per il dibattito attorno alla persecuzione antiebraica. Un'ulteriore conferma è documentata nel 1965, quando la sede si trasferì in via Eupili. Come via Guastalla, anche questa acquistò un significato simbolico. Qui, infatti, la Scuola ebraica di Milano operò nel periodo più difficile per gli ebrei in Italia<sup>303</sup>.

In questo clima vivace di produzione storiografica e di raccolta documentaria, si inserirono a pieno titolo le memorie di Canarutto, sotto forma di lettere. Dopo ventotto anni il suo espatrio in Svizzera — il 22 novembre 1943 — egli decise di scrivere un proprio «volumetto di ricordi», al quale aveva trovato un titolo: “IL MANDATO”<sup>304</sup>. Data la sua età<sup>305</sup>, egli era consapevole di non riuscire a scrivere questo «volumetto di ricordi». Inoltre, egli stesso spiegò il motivo che lo spinse a iniziare questa opera:

---

<sup>302</sup> I Quaderni del CDEC e l'avvio del dibattito sulla persecuzione degli ebrei in Italia – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea [ultima consultazione 26.02.2024].

<sup>303</sup> *Ibidem*

<sup>304</sup> Il titolo scritto in lettere maiuscole si legge nell'originale.

<sup>305</sup> Quando Canarutto iniziò a scrivere le relazioni aveva sessantacinque anni (sarebbe morto nel 1978).

[...] Vi chiarisco che tale titolo deriva dalla mia ferma convinzione che in un momento determinato della mia vita, Iddio Benedetto mi ha affidato, come vi dimostrerò, un mandato e che mentre talvolta è necessario interpretare la volontà del Signore per decidere sull'azione da compiere, questa volta "IL MANDATO" che il Signore mi ha affidato, era inequivocabile e riguardava l'opera di salvataggio e di assistenza agli ebrei perseguitati in Italia e rifugiati in Svizzera [...] <sup>306</sup>.

L'opera di salvataggio e di assistenza agli ebrei è il cuore delle relazioni, le quali sarebbero state gradualmente mandate sia al CDEC, il quale fa capolino tra le righe con un indefinito «voi»; sia al dr. Umberto Nahon a Israele<sup>307</sup>. Infine, Canarutto riferì che propose a Valobra di contribuire a questa opera di ricordi, ricevendo tuttavia «una risposta gentile, ma perentoriamente negativa»<sup>308</sup>.

Inoltre, l'autore rifletté sullo stile da adottare nella stesura delle sue memorie. Inoltre, l'uomo ammise esplicitamente di non possedere alcuna abilità simile che rivestisse il testo di un «valore letterario»<sup>309</sup>. Come emergerà dalla lettura degli scritti, lo stile è scarno, diretto e privo di fronzoli letterari. L'assenza di un «valore letterario» aveva fatto desistere Canarutto da questa opera; ma aveva prevalso l'invito più volte sollecitato dai suoi amici nei ventotto anni di silenzio<sup>310</sup>. È ipotizzabile che questi «cari amici»<sup>311</sup> fossero gli stessi fondatori del CDEC, le cui iniziative permettevano all'archivio di comporre il proprio patrimonio documentario. È un'ipotesi che probabilmente ci viene confermata dallo stesso Canarutto:

[...] Mi ha indotto a rivolgermi a voi con note sui principali avvenimenti e sui fatti che sono a mia conoscenza e naturalmente documentati, l'appello che è stato fatto

---

<sup>306</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.138, «Lettera del 4 novembre 1971», c.1.

<sup>307</sup> *Ivi*, c.2 Umberto Nahon nacque a Livorno nel 1906. Collaborò come giornalista al giornale «Israel», esperienza grazie alla quale sviluppò il suo interesse verso altri campi dell'ebraismo italiano. Per un eventuale approfondimento sulla sua persona rimando a A.SARANO, *Ricordo di Umberto Nahon*, in «La Rassegna Mensile di Israel», No.1, Gennaio 1974, pp.9-11; e alla sua breve voce biografica sul sito del CDEC: [Nahon, Umberto Salomone - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 24.04.2024].

<sup>308</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.138, «Lettera del 4 novembre 1971», c.1. In seguito verrà approfondito lo scambio epistolare fra i due uomini in merito a questa vicenda.

<sup>309</sup> *Ibidem*

<sup>310</sup> *Ibidem*

<sup>311</sup> *Ibidem*



recentemente, per fornire documentazioni relative all'attività del compianto amico fraterno rag. Raffaele Cantoni [...] <sup>312</sup>.

### 3.1.2 Un consiglio a Guido Lopez

Un breve scambio epistolare con Guido Lopez permette di comprendere una lacuna percepita dall'autore in merito allo stile da adottare nella stesura degli scritti.

Guido Lopez nacque a Milano il 2 gennaio 1924 da Sabatino Lopez e da Sisa Tibet. A causa delle leggi razziali, fu espulso dal Liceo Ginnasio Parini. Riparò pertanto in Via Eupili, dove conobbe Canarutto e, infine nel 1942, conseguì la maturità classica <sup>313</sup>. Come è stato approfondito nel capitolo precedente, in veste di segretario Canarutto rilasciò trentuno certificati a ex allievi della scuola. In tal modo, a seguito della loro fuga poterono proseguire i loro studi in Svizzera senza perdere il biennio 1943/44 e 1944/45. Tra gli studenti che beneficiarono di questo atto, risultò anche Guido Lopez (FIG.13) <sup>314</sup>, il quale espatriò in Svizzera nel settembre 1943 <sup>315</sup>.



1: Ermanno Jarach, 2: Gianfranco Levi, 3: Anna Foà, 4: Isacco Papo, 5: Dario Navarra, 6: Umberto Bassani, 7: Silvana Weiller, 8: Nora Heinebach, 9: Enrico Lopez Nunes, 10: Giuseppe Margosces, 11: Guido Lopez, 12: Erich Linder, 13: Umberto Milla, 14: Renzo Vognera

Figura 13 Studenti della classe III Liceo della Scuola ebraica Via Eupili, tra cui anche Guido Lopez (11) <sup>316</sup>.

<sup>312</sup> *Ibidem*. Quest'ultimo morì infatti il 24 giugno 1971.

<sup>313</sup> [Lopez, Guido - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 26.02.2024].

<sup>314</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.15, f.70, sotto fascicolo «Memorie della Scuola Ebraica della Comunità di Milano», , c.3.

<sup>315</sup> [Nota biografica - Fondazione Mondadori](#) [ultima consultazione 26.02.2024].

<sup>316</sup> [Milano - Scuola ebraica di via Eupili - Studenti della classe III liceo - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 24.04.2024].

Il 5 dicembre 1972, un anno dopo la prima relazione, Canarutto scrisse una lettera a Lopez. All'inizio della quale egli riferì allo scrittore che stava inviando al CDEC «una memoria in forma di relazioni mensili» sul biennio vissuto in Svizzera. Per tutta la sua vita<sup>317</sup>, egli fu Direttore Commerciale per l'Estero, motivo per cui era in grado di redigere «belle lettere commerciali»<sup>318</sup>. Perciò, egli si rivolse a Lopez innanzitutto perché non conosceva «l'arte delle belle lettere»; in secondo luogo per la buona reputazione<sup>319</sup> che egli godeva presso gli editori. In particolare, presso Mondadori pubblicò *I verdi i viola e gli arancioni*, come venne ricordato dal mittente. Pertanto, Canarutto propose a Lopez di avviare una collaborazione, naturalmente dopo aver letto le relazioni che egli scrisse scritte fino a quel momento. Canarutto era infatti interessato a attribuire ai suoi testi una «veste letteraria»<sup>320</sup>, che permettesse alle nuove e alle vecchie generazioni di fruirli<sup>321</sup>. Lo scopo dichiarato dall'autore era di rendere noto ai posteri l'opera di salvataggio compiuta a favore degli ebrei nell'Alta Italia, con il contributo di uomini e di donne<sup>322</sup>.

La risposta di Lopez fu secca: «NON HO TEMPO», nonostante egli riconoscesse il valore dell'«opera memorialistica» che Canarutto aveva iniziato da poco più di un anno<sup>323</sup>. Lo scrittore intendeva dire che le attività che lo tenevano occupato non riguardavano «giuoco, donne, cigni e palette» e di scusarlo<sup>324</sup>. Inoltre, egli dimostrò la propria amicizia riferendogli amichevolmente che la collaborazione da lui auspicata non sarebbe stata possibile. Almeno in quel momento. Una volta ritiratosi, Lopez sarebbe stato molto felice di dedicarsi a opere di questo genere, perché amava «molto le ricostruzioni storiche di storia recente»<sup>325</sup>. Perciò, Canarutto si sarebbe dovuto accontentare di uno stile scarno e privo di fronzoli letterari.

---

<sup>317</sup> Quando iniziò la stesura delle relazioni era in pensione.

<sup>318</sup> ACDEC, Fondo Guido Lopez, b.1, f.11, «Lettera di Emilio Canarutto a Guido Lopez del 5 dicembre 1972», c.2.

<sup>319</sup> Nella lettera Canarutto parla di «introduzione».

<sup>320</sup> *Ibidem*

<sup>321</sup> *Ibidem*

<sup>322</sup> *Ibidem*

<sup>323</sup> ACDEC, Fondo Guido Lopez, b.1.f.11, «Lettera di Guido Lopez a Emilio Canarutto del 16 dicembre 1972».

<sup>324</sup> *Ibidem*

<sup>325</sup> *Ibidem*

Proseguendo la lettera del 4 novembre 1971, Canarutto fornì una nota di metodo. A questo proposito, decise di «frazionare il materiale documentario» del suo archivio privato, le cui porte egli aprì dopo ventotto anni della sua permanenza in Svizzera. Come ribadì l'autore, alle lettere egli avrebbe allegato i documenti prodotti in ciascun mese<sup>326</sup>. Il risultato è un racconto ordinato e lineare dell'assistenza e del salvataggio svolti a favore dei perseguitati nell'Italia settentrionale.

Canarutto vide i suoi scritti come una potenziale base per una futura ed eventuale opera incentrata sia sulla «persecuzione ebraica in Italia e l'assistenza dei rifugiati in Svizzera», sia per un lavoro completo sull'attività della Delasem<sup>327</sup>. Inoltre, le relazioni avrebbero potuto contribuire all'opera che in quegli anni si stava preparando ad Israele sulla figura di Raffaele Cantoni<sup>328</sup>.

In conclusione, prima di aprire le porte del suo archivio privato il mittente fornì al suo destinatario una serie di documenti attestanti la propria persona<sup>329</sup>. Il motivo di tale operazione è intuibile. Dal momento che le relazioni si collocavano all'alba della raccolta del materiale archivistico da parte dell'istituto, probabili ingannatori potevano palesarsi. Soprattutto, quando si trattava di una lettera così densa di contenuti: «Da ultimo, ritengo, che dopo 28 anni dal mio passaggio in Svizzera io non possa essere più sospettato di cercare lodi o encomi da qualsiasi parte»<sup>330</sup>.

---

<sup>326</sup> Per esempio: «Hans 4° relazione»: agosto 1944; Hans 5° relazione»: settembre 1944, etc.

<sup>327</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.138, «Lettera del 4 novembre 1971», c.2 A questo proposito, nel 1983 Settimio Sorani avrebbe pubblicato presso Carucci il suo lavoro sulla Delasem: *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941). Contributo alla storia della "Delasem"*. Sorani fu un protagonista assoluto della Delasem, di cui diresse l'ufficio di Roma; l'8 settembre 1943 l'organizzazione assistenziale divenne clandestina. Nello stesso mese, l'uomo venne catturato dai tedeschi e, inaspettatamente, liberato. Durante tutta l'occupazione, continuò l'attività assistenziale in clandestinità fino alla liberazione di Roma nel giugno del 1944. Per un eventuale approfondimento della sua figura cfr. Sorani, Settimio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 27.02.2024].

<sup>328</sup> Sulla sua figura segnalo la biografia di Sergio Minerbi, *Raffaele Cantoni, un ebreo anticonformista*, Beniamino Carucci Editore, Assisi/Roma, 1978.

<sup>329</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.138, «Lettera del 4 novembre 1971», c.2. I documenti in questione completano il quadro delineato nel capitolo precedente relativo alla figura professionale di Canarutto. Siccome il cuore del lavoro è l'analisi delle relazioni secondo il tracciato presentato, non entrerà nel merito dei documenti da lui allegati a questa lettera. Tuttavia, alcuni di questi saranno ripresi nel prossimo e ultimo capitolo, che fungerà da conclusione sulla storia personale di Canarutto.

<sup>330</sup> *Ibidem*

Dopo questa lettera lunga quasi quattro pagine, l'autore ritenne giunto il momento di «entrare nell'analisi della documentazione»<sup>331</sup>.

### 3.2 Le prime tre relazioni

Un filo rosso che lega gli scritti è la precisione con cui Canarutto descrisse i documenti e i fatti con un lessico semplice e non ricercato. Inoltre, laddove vi fossero documenti in tedesco, egli provvide a tradurli nella relazione. In questo modo, ogni riferimento a date o a persone è chiaro. Il risultato, dunque, è un racconto dettagliato in cui nulla è lasciato al caso. Ciò emerge sin dalla prima relazione, il cui incipit recita gli estremi cronologici dell'opera di soccorso: «Dall'agosto 1944 all'aprile 1945, sino quasi alla vigilia della liberazione dell'Alta Italia, avvenuta il 25 aprile 1945»<sup>332</sup>. In questo periodo, egli salvò dall'Italia settentrionale centodiciotto ebrei, la cui lista è allegata alla medesima relazione<sup>333</sup>. Quest'ultima costituisce una fonte assai preziosa attorno alla quale ruoterà lo studio degli scritti, secondo i tre filoni di studio. Tuttavia, lo scrivente segnalò che l'elenco dei salvati era incompleto. Dall'inizio del 1945 le richieste per fuggire da Milano, o da altri luoghi dell'Italia settentrionale, aumentarono. Per questo motivo, ricordò l'autore, non vi fu il tempo per completare sia le pratiche burocratiche sia le registrazioni dei richiedenti<sup>334</sup>. Di conseguenza, nel documento non si leggono, ad esempio, informazioni come la nazionalità e la data di annuncio (o di conferma) di tutti gli ebrei messi in salvo<sup>335</sup>. Inoltre, Canarutto menzionò i questionari compilati dagli stessi salvati dopo aver varcato il confine. In un secondo momento, a Bellinzona Raffaele Cantoni si occupava di completare i documenti per accertare la provenienza degli ebrei<sup>336</sup>.

Quando iniziò a scrivere le sue memorie, Canarutto non sapeva se i salvati fossero ancora in vita in modo da rettificare o fornire dettagli aggiuntivi sul contenuto dei

---

<sup>331</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.138, «Lettera del 4 novembre 1971», c.4.

<sup>332</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, «Relazione 1 con relativi allegati », c.4. Canarutto ha allegato la prima relazione immediatamente dopo la lettera del 4 novembre 1971, motivo per il quale il primo foglio della relazione è il foglio 4.

<sup>333</sup> *Ibidem*

<sup>334</sup> *Ivi*, c.5

<sup>335</sup> *Ibidem*

<sup>336</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, «Relazione 2 con relativi allegati», c.2.

documenti compilati al confine. Ciononostante, riteneva che le loro firme apposte sui questionari fossero sufficienti per garantire la veridicità dei dati dichiarati<sup>337</sup>. Inoltre, per due motivi egli non era in possesso di tutti i moduli. Innanzitutto, non tutti gli ebrei salvati completavano i documenti. In secondo luogo, questi erano conservati nell'archivio dell'Organizzazione a Zurigo, il cui reparto italiano possedeva un archivio separato<sup>338</sup>.

Canarutto dichiarò fin da subito la volontà di raccontare come si sono svolti i fatti, poiché «la memoria degli uomini è labile»<sup>339</sup>. Il tema della memoria da tramandare ai posteri è ben illustrato in queste righe, dalle quali si coglie il pensiero dell'autore. Il suo scopo era rendere noto le azioni compiute durante un periodo difficile e, soprattutto, reagire al male che è stato inflitto agli ebrei dagli anni Trenta in avanti. Secondo l'autore, essi si sarebbero potuti trovare, in un futuro vicino, nella condizione di fuggire un'altra volta «dalla furia dell'oppressore»<sup>340</sup>. Il quale, rivela Canarutto, arrecava danni agli ebrei nei paesi arabi<sup>341</sup>.

Inoltre, proseguendo la sua riflessione, il racconto dell'*Haggadah*<sup>342</sup> doveva rinnovarsi per tre diverse generazioni. Per ciascuna delle quali individuò uno scopo preciso: «per la curiosità dei più piccoli, per l'insegnamento ai più grandi e per la memoria dei più anziani»<sup>343</sup>. Secondo l'autore, gli uomini non dovevano ricordare unicamente la liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù in Egitto, bensì tutte le oppressioni avvenute nel corso dei secoli successivi, in tutte le epoche<sup>344</sup>. Nel discorso di Canarutto si dipana una storia in miniatura delle schiavitù a cui il popolo ebraico fu

---

<sup>337</sup> *Ibidem*

<sup>338</sup> *Ibidem*

<sup>339</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, «Relazione 1 con relativi allegati», c.5.

<sup>340</sup> *Ibidem*

<sup>341</sup> *Ibidem* La stesura delle relazioni si inserì nel contesto del conflitto tra lo Stato d'Israele, proclamato il 14 maggio 1948, e i paesi arabi, contrari fin da subito alla creazione di uno stato ebraico. La prima relazione è datata 1971: due anni dopo avvenne la guerra dello Yom Kippur, ossia l'attacco egiziano del 6 ottobre 1973 contro Israele. Come scrive Claudio Vercelli, «il Medio Oriente era una pentola in ebollizione», le cui vicende risultano complesse da sintetizzare in poche righe. Perciò rimando alla lettura del volume di C. VERCELLI, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Editori Laterza, Bari, 2010.

<sup>342</sup> L'*Haggadah* è la raccolta delle letture rabbiniche, che narrano la diaspora del popolo ebraico dall'Egitto; viene letta in occasione del Pesach Seder, ovvero durante il rito che precede la Pasqua ebraica. Cfr. [haggadah - Jewish English Lexicon \(jewish-languages.org\)](https://www.jewish-english-lexicon.org/) [ultima consultazione 06.03.2024] e [haggādāh nell'Enciclopedia Treccani - Treccani - Treccani](https://www.treccani.it/enciclopedia/haggadah_(Enciclopedia-Treccani)/) [ultima consultazione 06.03.2024].

<sup>343</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, «Relazione 1 con relativi allegati», c.5.

<sup>344</sup> *Ibidem*

sottoposto da parte dei differenti oppressori, i quali, secondo i loro disegni politici, provocarono la fuga degli ebrei<sup>345</sup>. La lettura di questo passaggio permette, dunque, di rispondere alla prima domanda di ricerca: qual è lo spirito che mosse Canarutto a scrivere le relazioni? Tale scelta affonda le radici sia in motivazioni di ordine personale, ovvero rispondere alla sollecitazione dei suoi «amici», sia in ragioni di ordine storico. In riferimento a queste, il tema della memoria è centrale nello studio degli scritti.

In conclusione alla prima relazione, l'autore garantì al CDEC che avrebbe fornito l'intera documentazione relativa all'opera di salvataggio e di assistenza svolta da lui, dagli uomini e dalle donne attivi nell'Alta Italia e in Svizzera<sup>346</sup>.

Un dato da sottolineare, che si risconterà in tutte le relazioni successive<sup>347</sup>, è il saluto in ebraico che Canarutto rivolgeva ai suoi destinatari: «[...] vi porgo, cari amici, il mio affettuoso *Shalom uvrahà!*»<sup>348</sup>. Questa espressione significa infatti «pace e benedizione», la quale è una forma più empatica di *shalom*<sup>349</sup>. Sin dalla prima relazione, dunque, Canarutto instaurò un legame affettivo e caloroso con i propri destinatari.

La terza relazione conclude l'introduzione di Canarutto, costituendo una sorta di ponte tra le prime due e la quarta. Spedita il 24 marzo 1972, essa fornisce il quadro dell'assistenza svizzera a favore dei rifugiati entro cui si svolse l'opera di salvataggio. Come ho illustrato nel primo capitolo, il Comitato italiano del *Verband* era composto da ebrei rifugiati in Svizzera. Essi avevano già lavorato nell'ambito dell'assistenza in Italia, in particolare nella Delasem. Il loro nome fa capolino tra le parole di Canarutto: l'avv. Giuseppe Ottolenghi, il dr. Paolo Malvano e, naturalmente, Valobra<sup>350</sup>.

Allo scritto qui analizzato, seppure breve, Canarutto allegò innanzitutto l'elenco dei Comitati locali che rispondevano all'*Unione Suisse d'Aide aux Réfugiés Juifs* (Unione Svizzera dei Comitati ebraici di assistenza ai rifugiati)<sup>351</sup>. Fino al 1939, l'ente si occupava di organizzare i viaggi per gli ebrei in transito nel paese; successivamente

---

<sup>345</sup> *Ibidem*

<sup>346</sup> *Ivi*, c.6

<sup>347</sup> Per evitare eventuali ripetizioni, i saluti finali alle relazioni saranno segnalati unicamente se interessanti ai fini del discorso.

<sup>348</sup> *Ivi*, c.6

<sup>349</sup> [shalom uvrahah - Jewish English Lexicon \(jewish-languages.org\)](https://www.jewish-languages.org/) [ultima consultazione 05.03.2024].

<sup>350</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.141, «Relazione 3 con relativi allegati», c.1.

<sup>351</sup> *Ibidem*

si dedicò al soggiorno e all'assistenza<sup>352</sup>. Oltre a questa lista, è documentata una circolare del 16 maggio 1945 redatta dal *Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen*. In essa, sono elencati gli indirizzi di tutti i comitati israelitici con cui il *Verband* era in contatto<sup>353</sup>.

Si vuole evidenziare un dato. Tra il 4 novembre 1971 e il 24 marzo 1972, il CDEC non inviò alcuna risposta al materiale spedito da Canarutto. Soltanto il 24 maggio egli avrebbe ricevuto un riscontro, quando Eloisa Ravenna gli scrisse una lettera. Anzitutto la donna si scusò per il silenzio dell'archivio ai documenti pervenuti. Il motivo di tale assenza è da ricondurre alla sospensione dell'attività di raccolta da parte del Centro in corrispondenza del processo di Friedrich Bosshammer, alla cui conclusione lo stesso si trovò a gestire una folta documentazione<sup>354</sup>.

Ravenna riconobbe il valore del materiale fornito da Canarutto sulle vicende degli ebrei rifugiati in Svizzera, dal momento in cui l'archivio ne possedeva in quantità relativamente scarsa<sup>355</sup>. Le parole della direttrice dimostrarono l'importanza delle carte dell'archivio privato di Canarutto, le quali si collocarono a pieno titolo nel quadro più ampio di raccolta di documenti che ella stava realizzando. Perciò, la donna riferì che le carte allegate agli scritti sarebbero state inglobate nell'archivio nella speranza che qualcuno, non troppo tardi, avrebbe dedicato un'opera «sulla splendida attività»<sup>356</sup> della

---

<sup>352</sup> C. Hoerschelmann, "Unione svizzera dei comitati ebraici di assistenza ai rifugiati", in Dizionario storico della Svizzera (DSS), versione del 18.11.2015 (traduzione dal tedesco), [Unione svizzera dei comitati ebraici di assistenza ai rifugiati \(hls-dhs-dss.ch\)](https://www.dss.ch/it/unioni-svizzera-dei-comitati-ebraici-di-assistenza-ai-rifugiati) [ultima consultazione 11.03.2024].

<sup>353</sup> Siccome lo scopo di Canarutto con questa relazione è fornire un quadro dell'assistenza ebraica in Svizzera, non si entrerà nel merito delle liste da lui fornite, poiché i comitati elencati eran gli interlocutori del *Verband* in materia di assistenza. In questo lavoro di Tesi si intende presentare l'altro fronte del lavoro di Canarutto all'interno del *Verband*, ovvero il salvataggio che realizzò a favore degli ebrei nell'Alta Italia.

<sup>354</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.138 «Lettera di Eloisa Ravenna a Canarutto del 25 maggio 1972». Ravenna si riferì al processo tenuto a Berlino l'11 aprile 1972 contro Friedrich Bosshammer, gerarca nazista condannato all'ergastolo con la responsabilità della deportazione di più di tremila ebrei al campo di concentramento di Aushwitz, nonché di conoscere il destino a cui essi andavano incontro una volta arrivati sul posto. Inoltre, egli era a conoscenza del piano di sterminio che il nazismo aveva progettato contro gli ebrei e di aver agito di sua iniziativa nel contesto appena descritto. Per approfondire la vicenda cfr. [Sentenza - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) e A. MINERBI, *Il processo Bosshammer nelle carte del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano* in *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento* a cura di Simonetta Soldani, University Press, Firenze, 2011.

<sup>355</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.138, «Lettera di Eloisa Ravenna a Canarutto del 25 maggio 1972».

<sup>356</sup> *Ibidem*

Delasem, in un periodo così buio e tormentato per l'ebraismo italiano<sup>357</sup>. L'auspicio di Ravenna era che tutte le «preesistenti memorie personali»<sup>358</sup> sull'attività della Delasem fossero raccolte in un unico lavoro. A questo proposito, la direttrice citò la relazione di Sorani e le memorie di Canarutto, quali basi fondamentali per quest'opera<sup>359</sup>. Come detto in precedenza, il volume di Sorani sul lavoro della Delasem sarebbe stato pubblicato nel 1983. Sfortunatamente, Ravenna non avrebbe assistito a questa prima opera sulla memoria dell'ente poiché nel 1973 morì<sup>360</sup>.

In conclusione alla missiva, la donna espresse il suo dispiacere al mancato invito di Valobra a voler redigere una propria memoria, malgrado avesse costituito un punto di riferimento per l'ebraismo italiano dell'epoca. Inoltre, egli era a conoscenza di un quadro più ampio delle vicende dell'ente di assistenza<sup>361</sup>.

---

<sup>357</sup> *Ibidem*

<sup>358</sup> *Ibidem*

<sup>359</sup> *Ibidem*

<sup>360</sup> A questo proposito, cito la lettera che Canarutto ricevette dall'allora Presidente del CDEC, Raffaele Jona, in cui apprese la notizia della morte di Eloisa Ravenna: «Mi corre il doloroso compito di informarLa dell'immaturo scomparsa della dr. Eloisa Ravenna, deceduta a Torino il giorno 8 settembre 1973.[...]. L'attività del Centro prosegue presso la sua sede di Milano- via Eupili 6, nella sicurezza di poter contare sulla collaborazione reciproca come nel passato.[...].». ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.144, «Lettera di Raffaele Jona a Emilio Canarutto del 12 settembre 1973».

<sup>361</sup> *Ibidem*



### 3.2.1 Una «risposta gentile, ma perentoriamente negativa»

Una vicenda che coinvolse Canarutto e Lelio Vittorio Valobra rivela due diversi modi di concepire un'opera che racconti gli episodi vissuti in prima persona nel periodo delle persecuzioni.

Uno strumento per studiare più da vicino i fatti è il breve scambio epistolare tra i due, avvenuto tra il gennaio e il maggio 1966<sup>362</sup>. Dalla sua lettura, emergerà il pensiero dell'ex segretario del *Verband* di mettere per iscritto gli eventi vissuti nel biennio 1943-1945. Viceversa, il rifiuto di Valobra all'invito di Canarutto di elaborare delle relazioni nelle quali raccontare l'assistenza fornita ai propri confratelli durante il periodo persecutorio<sup>363</sup>.

Il 22 gennaio 1966 Canarutto scrisse all'amico, residente in quel momento a Genova. In apertura egli rinnovò la sua amicizia nonostante fosse trascorso molto tempo dall'ultima volta in cui si erano sentiti<sup>364</sup>. Il mittente entrò in *medias res*. Canarutto raccontò di aver letto l'invito che il «compianto Rabbino Dante Lattes» rivolse a Valobra sulla «Rassegna mensile di Israel», esortandolo alla stesura e alla pubblicazione di una relazione sull'attività della Delasem durante le persecuzioni<sup>365</sup>.

---

<sup>362</sup> Canarutto lo allega alla seconda relazione del 13 novembre 1971.

<sup>363</sup> Nella lettera del 4 novembre 1971 anticipò il suo rifiuto a voler collaborare alla stesura di un'opera sull'attività della Delasem: ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.138, Lettera del 4 novembre 1971, c.1.

<sup>364</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Canarutto a Valobra del 22 gennaio 1966 allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati».

<sup>365</sup> *Ibidem* Dante Lattes fu una personalità di spicco dell'ebraismo italiano novecentesco, nonché pioniere in Italia del sionismo integrale. Nel 1925, insieme a Alfonso Pacifici, fondò il periodico «La Rassegna Mensile di Israel», quale sede del dibattito culturale dell'ebraismo italiano. A causa delle norme antiebraiche e del conflitto bellico, le pubblicazioni si interruppero. Cfr. [Rassegna Mensile di Israel - UCEI](#) [ultima consultazione 08.03.2024]. Inoltre, sulla figura di Lattes e del suo ruolo nell'ebraismo italiano si veda il saggio dello storico israeliano Meir Michaelis *Ricordo di Dante Lattes*, pubblicato in «La Rassegna Mensile di Israel» nel 1975 [Ricordo di Dante Lattes on JSTOR](#) [ultima consultazione 08.03.2024]; e [Lattes, Dante - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 08.03.2024].

Il sionismo, invece, è il movimento politico e ideologico fondato nel 1897 dallo scrittore ungherese Thomas Herzl, in occasione del Congresso di Basilea programmato dopo l'affare Dreyfus. L'obiettivo del sionismo era la «creazione di uno Stato ebraico in Palestina». Il contesto nel quale egli elaborò questo piano futuro per la popolazione ebraica europea è l'inasprimento dell'antisemitismo in Europa orientale. Per approfondire cfr. [sionismo nell'Enciclopedia Treccani - Treccani - Treccani](#) [ultima consultazione 08.03.2024] e [Dreyfus, Alfred nell'Enciclopedia Treccani - Treccani - Treccani](#) [ultima consultazione 08.03.2024].

Per giustificare la scrittura di un'opera memorialistica, Canarutto si rifece alle parole di Lattes:

La conoscenza di tali attività porrà in rilievo la reazione alle persecuzioni da parte dell'ebraismo italiano e l'impegno delle migliori energie nel salvataggio dei fratelli atrocemente perseguiti<sup>366</sup>.

Inoltre, secondo Canarutto una simile opera aveva in sé un valore storico. Pertanto, il racconto delle azioni compiute a favore degli ebrei negli anni Trenta e negli anni Quaranta rappresentava un insegnamento per le generazioni future. Emerge, anche in questo caso, la scelta di Canarutto di mettere i posteri al centro delle proprie riflessioni, a cui si rivolse con «i debiti scongiuri»<sup>367</sup>.

Dopo aver esposto i suoi argomenti, Canarutto chiese a Valobra se avesse voluto realizzare il desiderio di Lattes. In caso affermativo, egli sarebbe stato disponibile a collaborare nella stesura della sua relazione, informandolo che era in possesso di alcuni documenti che testimoniavano l'attività svolta a Zurigo<sup>368</sup>. Sebbene Canarutto fosse impegnato presso il Collegio Lombardo dei Periti, Esperti e Consulenti presso l'Organizzazione Aziendale, avrebbe fatto del suo meglio per trovare il tempo per aiutare l'amico nell'opera a lui proposta<sup>369</sup>.

Il 3 febbraio, Valobra rispose:

Rinnovo, anzitutto, i sensi della mia gratitudine per il buon ricordo che hai serbato di me e per la Tua offerta di collaborazione per ricordare l'opera, indubbiamente benemerita e qualche volta eroica della Delasem<sup>370</sup>.

---

<sup>366</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Canarutto a Valobra del 22 gennaio 1966, allegata «Relazione 2 con relativi allegati».

<sup>367</sup> *Ibidem*

<sup>368</sup> *Ibidem* Con molta probabilità l'uomo si riferiva alle carte che di lì a pochi anni avrebbe cominciato ad inviare al CDEC.

<sup>369</sup> *Ibidem*

<sup>370</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Valobra a Canarutto del 3 febbraio 1966, allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati», c.1.

Anche lui aveva letto il contributo del «venerato Maestro dott. Lattes»<sup>371</sup>. Valobra non ricevette sollecitazioni soltanto da Lattes, bensì anche da «vecchi amici e collaboratori»<sup>372</sup>; nonché Enti, quali l'Unione delle Comunità, il CDEC e lo Yad Washem di Israele<sup>373</sup>.

Valobra condivideva il pensiero di Canarutto. Ciononostante, riferì che «molti motivi di carattere obiettivo e soggettivo»<sup>374</sup> gli impedivano di accettare la proposta sollecitata da più parti<sup>375</sup>. Perciò, egli rifiutò di redigere le proprie memorie, esponendo i motivi punto per punto. Innanzitutto, egli intravedeva il rischio di un autoelogio, seppure sottolineasse i meriti dei collaboratori che con coraggio agirono in una situazione così difficile. A questo proposito, parlò di «una *forma mentis* particolare»<sup>376</sup> che gli impediva a cimentarsi in una simile impresa<sup>377</sup>.

Al motivo di natura psicologica ne aggiunse uno di carattere metodologico, poiché il lavoro sarebbe stato lacunoso. Secondo Valobra, il lavoro doveva essere «storicamente e organicamente» completo<sup>378</sup>. In questo senso, egli non possedeva il materiale necessario per soddisfare questo requisito, poiché la memoria era lacunosa<sup>379</sup>. Perciò, egli riteneva che non fosse il caso di redigere un'opera dal carattere frammentario e episodico<sup>380</sup>.

Non intendeva, inoltre, riaccendere «polemiche ormai sopite»<sup>381</sup>, siccome doveva menzionare persone ancora viventi all'epoca. Inoltre, pose l'attenzione sull'obiettività nel racconto dei fatti di quel periodo per cui avrebbe dovuto esporre «luci ed ombre». Era consapevole della spiegazione incomprensibile, motivo per cui invitò Canarutto per un futuro incontro dove gli avrebbe fornito maggiori dettagli<sup>382</sup>.

---

<sup>371</sup> *Ibidem*

<sup>372</sup> *Ibidem*

<sup>373</sup> *Ibidem*

<sup>374</sup> *Ibidem*

<sup>375</sup> *Ibidem*

<sup>376</sup> *Ibidem*

<sup>377</sup> *Ibidem*

<sup>378</sup> *Ibidem*

<sup>379</sup> Valobra nel 1966 aveva sessantasei anni.

<sup>380</sup> *Ivi*, c.2

<sup>381</sup> *Ibidem*

<sup>382</sup> *Ivi*, c.2

Infine, Valobra addusse come motivazione la mancanza di tempo. Nel 1966, egli era console onorario di Israele a Genova, ruolo grazie al quale finanziava gli studi alla facoltà di legge del figlio Saly. Era un impiego impegnativo sia in termini di tempo, sia di energie. Tra parentesi, infatti, si legge un ironico «e non sono più un giovanotto!»<sup>383</sup>.

In conclusione, Valobra non voleva rinunciare definitivamente all'offerta. Tuttavia, era costretto a rifiutarla. D'altra parte, propose all'amico il suo aiuto in veste di avvocato qualora ne avesse avuto bisogno. Infine, come è stato documentato in un altro scambio analizzato nel capitolo precedente, i saluti finali mostrano un affetto profondo fra i due amici e ex colleghi: «Ti abbraccio con immutata amicizia»<sup>384</sup>.

Sei giorni dopo Canarutto rispose in modo critico nei confronti di Valobra. Nella risposta egli fornì una spiegazione da cui emerge il suo pensiero in merito alla questione. Nello specifico, egli individuò «due difficoltà» di Valobra alla stesura di una relazione, la prima delle quali è di natura psicologica. Secondo Canarutto, essa era superabile poiché egli non doveva «fare lo storico della Delasem o della resistenza ebraica in Italia», bensì doveva testimoniare sui fatti avvenuti, in quanto ne fu il protagonista<sup>385</sup>. Valobra non doveva ricostruire criticamente, sulla base del materiale documentario in possesso, le vicende della Delasem<sup>386</sup>. Al contrario, egli era sollecitato a testimoniare le azioni compiute a favore dei propri confratelli, in quanto egli visse in prima persona le vicende. Le lacune materiali a cui l'avvocato genovese faceva riferimento potevano registrarsi in una relazione. A questo proposito, Canarutto citò il contributo di Yoseph Colombo sul funzionamento della scuola ebraica di Milano, pubblicato nel 1965 sulla «Rassegna Mensile di Israel»<sup>387</sup>. Egli riferì che non aveva rettificato ciò che l'autore scrisse: «A chi gioverebbe?» chiese Canarutto. Infatti Colombo voleva raccontare la fondazione della Scuola ebraica milanese in reazione alle leggi razziali<sup>388</sup>.

---

<sup>383</sup> *Ibidem*

<sup>384</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Valobra a Canarutto del 3 febbraio 1966, allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati», c.1.

<sup>385</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Canarutto a Valobra del 9 febbraio 1966, allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati».

<sup>386</sup> È chiara la critica al problema metodologico che Valobra ha sollevato nella lettera precedente: un lavoro di questo genere deve essere «storicamente e organicamente» completo

<sup>387</sup> È lo stesso utilizzato nel capitolo precedente per ricostruire le vicende della scuola ebraica milanese in relazione alla vita di Canarutto.

<sup>388</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Canarutto a Valobra. del 9 febbraio 1966, allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati».

Canarutto proseguì con insistenza, offrendosi quale autore delle relazioni sotto dettatura di Valobra. Il risultato di tale opera poteva essere pubblicato una volta al mese sulla «Rassegna Mensile di Israel»<sup>389</sup>.

Nell'ultimo paragrafo della missiva, Canarutto elaborò un discorso nel quale espresse la necessità di scrivere un'opera su ciò che era stato compiuto. Egli rintracciò nelle parole di Valobra un altro ordine di difficoltà, costituito dall'obiettività e dal tempo a disposizione. Secondo lui, gli scrupoli che Valobra si pose erano infondati perché «le verità non stanno bene a dirsi»<sup>390</sup>. Parrebbe, con queste parole, che egli volesse riaffermare lo scopo della relazione, ovvero il racconto dei fatti e non cercare la verità. Per raggiungere tale obiettivo si doveva «alzare altari alla virtù e sbarre al vizio»<sup>391</sup>, ovvero celebrare il buono che è stato compiuto e non mettere in risalto l'aspetto negativo. È una ripresa non letterale, bensì del contenuto delle «luci e le ombre»<sup>392</sup> cui Valobra accennò in merito all'obiettività. Tuttavia, Canarutto indicò a quest'ultimo che avrebbe potuto sempre sottolineare le luci «ed attenuare le ombre». Si può ipotizzare in cosa consistessero queste «luci e ombre»<sup>393</sup>. Senza dubbio le prime furono le opere di soccorso rivolte agli ebrei dal 1939 al 1943, attraverso l'organizzazione capillare della Delasem. Le ombre, invece, coloro che approfittarono della fragilità e dello stato di indigenza in cui si trovarono gli ebrei, chiedendo loro del denaro in cambio del proprio aiuto<sup>394</sup>. Inoltre, Canarutto invitò l'amico a non avere timore nel crearsi inibizioni in merito a un proprio autoelogio, in quanto, fra coloro che scrissero relazioni sulla Delasem, nessuno cercava «a suo tempo glorie terrene»<sup>395</sup> nel raccontare l'assistenza svolta a favore dei «propri fratelli». In conclusione al paragrafo, il mittente pose due domande a Valobra: «Rimandare? Se non lo fai tu, ora, chi lo farà e quando?»<sup>396</sup>. Sono quesiti estremamente significativi che propongono una riflessione assai delicata, ovvero

---

<sup>389</sup> *Ibidem*

<sup>390</sup> *Ibidem*

<sup>391</sup> *Ibidem*

<sup>392</sup> *Ibidem*

<sup>393</sup> *Ibidem*

<sup>394</sup> Rosa Painsi cita l'episodio di un collaboratore della Delasem che si dimostrò poco onesto nei confronti di una donna, chiedendole denaro per concludere alcune pratiche legate al porto di Genova (op.cit.,pp. 34-35).

<sup>395</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Canarutto a Valobra del 9 febbraio 1966, allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati».

<sup>396</sup> *Ibidem*

la necessità in quel momento di mettere per iscritto le azioni eroiche compiute a favore degli ebrei. Si trattava, secondo Canarutto, di cogliere il momento poiché entrambi erano ormai anziani<sup>397</sup>. La sua posizione è sintetizzata dall'avverbio di tempo *ora*, il quale, isolato sintatticamente, racchiude il suo pensiero su una questione che non era più rimandabile e che soltanto Valobra doveva affrontare.

Infine, lo scrivente si rivelò fiducioso di rivedere l'amico molto presto per convincerlo «con fraterna insistenza»<sup>398</sup>.

Tuttavia, le parole di Canarutto non si rivelarono sufficienti per convincere Valobra, il quale, nella lettera del 14 febbraio, esprime la sua gratitudine per «l'affettuosa insistenza»<sup>399</sup> e per la proposta di collaborazione. Egli riferì che, in quel momento, stava attraversando un periodo assai intenso a causa della mole di lavoro da completare, nonché per motivi personali. Tuttavia, non fornì alcun dettaglio. Valobra fu molto conciso e ringraziò l'amico per avergli esposto le ragioni a favore di una pubblicazione sulla *Delasem*; rinnovando in conclusione «l'immutata amicizia» che li legava<sup>400</sup>.

Dopo un suo viaggio in Germania, Canarutto rispose il 5 marzo. Dopo aver letto le ragioni che condussero Valobra a rifiutare una proposta simile, Canarutto riconosceva che non vi era più modo di convincerlo. In seguito, comunicò all'amico la sua vicinanza e il suo affetto, seppure a distanza: «*may I help you? E in che modo?*»<sup>401</sup>. A questo proposito, Emilio ricordava l'impegno e l'affetto dimostrato da Valobra «nel momento più difficile e triste della mia vita»<sup>402</sup>. Di conseguenza lo invitò ad avvalersi della sua offerta finché c'era tempo: qui il riferimento all'età di entrambi è esplicito e evidente.

---

<sup>397</sup> Canarutto, in quel momento, aveva sessant'anni.

<sup>398</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Canarutto a Valobra del 9 febbraio 1966, allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati».

<sup>399</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Valobra a Canarutto del 14 febbraio 1966 allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati».

<sup>400</sup> *Ibidem*

<sup>401</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Canarutto a Valobra del 5 marzo 1966 allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati».

<sup>402</sup> Probabilmente Canarutto faceva riferimento al periodo in cui era internato al campo di lavoro di Hemberg nel 1944, mentre l'incarto relativo alla sua liberazione subì notevoli problemi tipici della burocrazia. In quelle circostanze Valobra esprime in diverse lettere il suo affetto e la sua vicinanza.

La lettera si conclude, di nuovo, con «affettuosi saluti» da parte sua e da parte di Gina per lo stesso Valobra e i suoi familiari<sup>403</sup>.

La corrispondenza appena presentata e analizzata, seppure breve, contiene molteplici spunti di riflessione. In primo luogo, ha permesso di mettere in luce i due punti di vista dei protagonisti sull'argomento. Infine, essa dimostra quanto l'affetto e la stima che legavano Canarutto e Valobra fossero ancora molto forti, anche dopo più di vent'anni.



Figura 14 Emilio Ernesto Canarutto quando inizia a scrivere le proprie memorie (1972)<sup>404</sup>.

---

<sup>403</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, Lettera di Canarutto a Valobra del 5 marzo 1966 allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati».

<sup>404</sup> La foto è allegata alla quinta relazione, alla cui conclusione l'autore scrive: «[...] a chi vorrà occuparsi di queste memorie, fornisco la foto di Emilio Ernesto Canarutto, nel 1943 al tempo dei fatti e la foto dello stesso nel 1972, in cui si inizia la redazione delle memorie.». ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, «Hans 5° relazione», c.6.

### 3.3 1° agosto 1944: l'inizio della collaborazione con Ernst Knabenhans

Con la quarta relazione<sup>405</sup>, Canarutto inaugura il racconto della sua opera di salvataggio e di assistenza. Nel contesto del presente lavoro, essa costituisce il punto di partenza del discorso sul salvataggio degli ebrei negli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale. Tuttavia, prima di procedere con l'esposizione, egli delineò una breve premessa di contesto in cui fornì alcune coordinate biografiche prima del suo arrivo in Svizzera. Inoltre, fece riferimento al periodo di internamento a Hemberg fino al 30 aprile 1944, quando rilasciò i certificati per gli ex studenti della scuola ebraica milanese<sup>406</sup>. Da questo momento in poi, Canarutto cominciò a costruire «un rapporto amichevole e leale»<sup>407</sup> con Paul Ruchat della Polizia Svizzera. Questi gli conferì l'incarico di «funzionario di collegamento»<sup>408</sup> tra il Dipartimento Federale di Polizia e le Organizzazioni ebraiche. Tale collaborazione durò anche dopo la nomina di Canarutto a segretario del reparto italiano del *Verband* di Zurigo. Ma, come ribadì l'autore, le vicende relative a quest'attività rientravano nel capitolo dell'assistenza svolta a favore dei rifugiati italiani in Svizzera<sup>409</sup>.

L'oggetto precipuo delle relazioni sono i salvataggi che Canarutto compì nel periodo in cui egli lavorò a Zurigo. Per quanto riguarda la loro suddivisione, che mi permetterà di studiare il tema, l'autore riferisce che essa è dettata da «ragioni di ordine cronologico»<sup>410</sup>. Il racconto della sua attività si estende dall'agosto 1944 con la quarta relazione, fino al giugno 1945 con la tredicesima relazione. In questo arco cronologico, la documentazione prodotta è numerosa. Perciò, per rendere il discorso il più chiaro e lineare possibile, Canarutto allegò alla singola relazione i documenti corrispondenti al mese descritto<sup>411</sup>. È una dichiarazione di carattere metodologico che consente al lettore di orientarsi fin da subito nella fruizione sia degli scritti, sia della moltitudine di fonti, il cui scopo è quello di supportare il racconto dell'autore.

---

<sup>405</sup> Essa è stata inviata al CDEC il 9 novembre 1972.

<sup>406</sup> Si tratta, ossia, del suo contributo alla Scuola ebraica di Milano e dello sconfinamento nella Confederazione, i quali sono stati ampiamente presentati e analizzati nel capitolo precedente.

<sup>407</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.2.

<sup>408</sup> *Ibidem*

<sup>409</sup> *Ibidem*

<sup>410</sup> *Ivi*, c.1

<sup>411</sup> *Ibidem*



Infine, lo scrivente riportò le parole di Valobra pronunciate in diverse occasioni: «gli uomini erano divisi in due categorie: il cavallo e il cavaliere. Si tratta di una legge naturale»<sup>412</sup>. In questo senso, Valobra riteneva che egli stesso nella sua vita fosse stato destinato a cavalcare<sup>413</sup>. Canarutto discordava con questo «strano modo di ragionare», senza naturalmente sminuire i suoi meriti verso l'ebraismo italiano<sup>414</sup>. Inoltre, citò un'altra volta il problema delle «ombre» sollevato da Valobra in precedenza, le quali, secondo Canarutto, sono state causate dal comportamento di Enrico Luzzatto, l'ex direttore della Delasem<sup>415</sup>.

Dopo queste premesse, l'autore entrò «nel vivo della cronaca o se volete della storia». Dopo ventinove anni di silenzio, egli reputava che fosse giunto il momento di raccontare ciò che accadde durante la guerra e «di dire chiaro a ciascuno la sua, tanto più che le persone interessate sono ancora, in gran parte vive, e io sarò trattenuto solo da parlare, per un certo rispetto verso i morti»<sup>416</sup>.

Il 1° agosto 1944 iniziò questa storia. Presso gli uffici di Zurigo, in *Lavaterstrasse*. — l'ex sede del Consolato Italiano, che in quel momento si era trasferito in *Olgastrasse* — si presentò «un uomo che gli ebrei devono ricordare e degnamente onorare»<sup>417</sup>: Ernst Knabenhans<sup>418</sup>. In merito al contenuto dell'incontro, una volta conclusosi, il segretario del Comitato scrisse un rapporto intitolato *Promemoria*<sup>419</sup>. All'incontro parteciparono il visitatore e i collaboratori del *Verband*, nello specifico Giuseppe Ottolenghi, Paolo Malvano, Valobra e lo stesso Canarutto. Come riferisce lo stesso autore, la sua firma apposta in fondo al documento era sufficiente per l'autenticazione<sup>420</sup>. La fonte è oltremodo interessante perché rivela dettagli sulla persona

---

<sup>412</sup> *Ivi*, c.3

<sup>413</sup> *Ibidem*

<sup>414</sup> *Ibidem*

<sup>415</sup> *Ibidem* Nello stesso foglio, Canarutto raccontò che l'8 settembre 1943, quando la Delasem venne chiusa, Luzzatto si affidò ai tedeschi per la sua conoscenza della lingua; «prendevo a calci i suoi correligionari, che venivano imbarcati dalle SS sui treni della deportazione».

<sup>416</sup> *Ibidem*

<sup>417</sup> *Ibidem*

<sup>418</sup> *Ivi*, c.4

<sup>419</sup> Doc. 2a e 2b. Come è stato anticipato nell'introduzione al capitolo, quando Canarutto cita e descrive i documenti prodotti nel mese di riferimento, tra parentesi indica il suo numero. Seguendo il *modus operandi* dell'autore, quando verrà citato il singolo documento in analisi, ne verrà indicato il numero nella nota a piè di pagina.

<sup>420</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.4.

di Knabenhans, ma, soprattutto i motivi che lo spinsero a rivolgersi al reparto italiano del *Verband* a Zurigo.

Per dimostrare la propria persona, egli esibì ai suoi interlocutori il proprio passaporto elvetico con i visti, nel quale si legge che nacque a Zurigo. Egli lavorava presso il Consolato svizzero di Milano, di cui possedeva un'autorizzazione scritta in tedesco e in italiano per viaggiare da Como a Milano per il trasporto di materiale consolare. Egli risiedeva in *Mühlegasse* n.15 a Zurigo; non aveva un recapito telefonico e da ultimo si faceva chiamare Hans da coloro che si rivolgevano a lui al Consolato<sup>421</sup>.

Segue un paragrafo introdotto dal titolo «Come e perché si è rivolto a noi»<sup>422</sup>. La sua lettura permette di cogliere diverse informazioni preziose sulla situazione degli ebrei nascosti nel Nord Italia nell'agosto 1944. Quest'ultimi, infatti, si rivolgevano con insistenza all'ambasciata svizzera di Milano per chiedere aiuto a causa delle persecuzioni che subivano, con cui Hans si trovava in disaccordo. Per questo motivo, egli decise di offrire assistenza agli oppressi per fuggire nella vicina Confederazione. Dunque un primo aspetto da sottolineare è colui che propose quest'iniziativa. L'opera di assistenza e di salvataggio presa qui in esame partì da un diplomatico che prese a cuore le sorti degli ebrei. Ma, come si può presumere, si trattava di un'impresa tanto nobile, quanto difficile da organizzare senza l'aiuto di altre persone. Perciò, una volta ritornato a Zurigo per lavoro, ebbe una conversazione telefonica con il rabbino Taubes<sup>423</sup>. In quell'occasione informò delle condizioni di disagio nelle quali vivevano gli ebrei. Taubes indicò a Hans il Comitato di assistenza agli ebrei rifugiati di Zurigo attivo a *Nüscherstrasse*. L'ente indirizzò a sua volta il diplomatico al Comitato italiano del *Verband*<sup>424</sup>. Dal racconto di Hans emerge una stratificazione dell'universo assistenziale zurighese, in cui il rabbino Taubes costituiva un punto di riferimento per coloro che volevano contribuire alla sorte degli ebrei.

---

<sup>421</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, Promemoria del 1° agosto 1944 (doc. 2a e 2b) allegato alla « Hans relazione 4 e documenti », c.1.

<sup>422</sup> *Ibidem*

<sup>423</sup> Jacob Taubes fu un filosofo, teologo e rabbino di origini austriache. Fuggito da Vienna a Zurigo con la famiglia a causa delle persecuzioni naziste, Taubes ricoprì il ruolo di rabbino nella stessa città. Cfr. [Taubes, Jacob in "Dizionario di filosofia" - Treccani - Treccani](#) [ultima consultazione 21.03.2024].

<sup>424</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, Promemoria del 1° agosto 1944 (doc. 2a e 2b) allegato alla «Hans relazione 4 e documenti», c.1.

Il rapporto prosegue con un quadro sulla situazione degli ebrei a Milano. Il paragrafo svela il contesto in cui Hans si trovò ad agire a favore degli ebrei da quel momento in poi. In questo senso, l'assistenza da parte delle suore e dei preti fu pressoché inesistente, poiché numerosi furono gli arresti dei religiosi. Di conseguenza, si registrò un vuoto nell'opera di soccorso, ad eccezione dell'Opera Cardinal Ferrari, ma «ora non farebbe più nulla»<sup>425</sup>.

Canarutto riportò inoltre le parole di Hans in merito alle condizioni degli ebrei rinchiusi nel carcere di San Vittore, il quale era diretto da Klimmser sotto gli ordini del Comandante delle SS, Seeweker. La descrizione di Hans è drammatica: i prigionieri erano «costretti a strisciare sul pavimento» appoggiandosi sui gomiti «ed a leccare la segatura sparsa sul pavimento stesso»<sup>426</sup>. Dopo questo «trattamento inumano», gli ebrei venivano riportati nelle proprie celle ricoperti di immondizia proveniente dagli scarichi della struttura<sup>427</sup>.

Dopodiché, Hans citò il campo di Fossoli in provincia di Modena, il quale era operativo prima dell'armistizio del 1943, poiché era imprigionava gli oppositori politici. Dopo l'ordine di arresto e di internamento di tutti gli ebrei italiani, annunciato da Buffarini Guidi il 30 novembre, il campo venne trasformato in una prigione a cielo aperto per gli ebrei rigorosamente divisi dagli altri nemici della Repubblica di Salò<sup>428</sup>. Tuttavia, quando l'8 febbraio 1944 arrivarono le SS tedesche, le condizioni degli ebrei peggiorarono. Da quel momento, Fossoli diventò un campo di transito e di partenza verso i campi di concentramento attivi nell'Europa gestiti dal regime hitleriano. Sotto l'occhio vigile di Bosshammer, il capo della campagna antiebraica nell'Italia occupata, dal 22 febbraio partì un convoglio diretto ad Auschwitz con ebrei italiani provenienti dai diversi campi sparsi sul territorio<sup>429</sup>. Fuggire da qui era impossibile. Tuttavia, Hans

---

<sup>425</sup> *Ibidem*

<sup>426</sup> *Ibidem*

<sup>427</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.5. In merito a ciò che accadeva a San Vittore l'autore aggiunse nella relazione: «è mio dovere ed è con vero piacere che ricordo l'opera svolta in quei difficili momenti del giovanissimo Mike Bongiorno, il quale ventenne, certamente ricorderà che come addetto alla lavanderia, incarcerato perché appartenente alla nazione americana, leniva le sofferenze degli ebrei, suoi compagni di carcere, con ogni mezzo e resterà perennemente nella loro memoria.». Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.5.

<sup>428</sup> S. ZUCCOTTI, *L'Olocausto in Italia. Un resoconto doloroso, un libro necessario*, cit., p.192.

<sup>429</sup> *Ivi*, p.187

riferì un unico caso a sua conoscenza di una persona che pagò un milione di lire alle SS tedesche per essere liberato<sup>430</sup>.

In ultima istanza, Hans formulò una richiesta per salvare diversi ebrei, di cui riportò i nominativi. Innanzitutto, citò la signora Fleischer, di cui fornì soltanto la data di nascita: 20.03.1871 e Recha Levi nata Nussbaum il 23.08.1897, alle quali diede una piccola somma di denaro come fonte di sussistenza<sup>431</sup>. Entrambe conoscevano in Svizzera il signor Max Mayer, residente a Basilea, al quale volevano riferire di essere vive e a cui mandavano i loro saluti<sup>432</sup>. Dopodiché, Hans chiese a Canarutto e ai suoi colleghi «un'immediata azione di salvataggio»<sup>433</sup> mediante mezzi finanziari per varcare il confine, nonché «l'indicazione di una via per l'ingresso in Svizzera»<sup>434</sup>. Qui è documentata la proposta di Knabenhans di un'azione il più celere possibile per mettere in salvo gli ebrei in Svizzera. Inoltre, il passaggio appena presentato anticipa un problema che sarà centrale e urgente, ovvero il denaro necessario per soddisfare le richieste.

Le relazioni sono collegate tra di loro non soltanto sul piano temporale, ma in special modo nel contenuto. Ci si riferisce agli ebrei che si salvarono grazie alla collaborazione tra Knabenhans e Canarutto. I loro nomi, le provenienze (e non solo) fanno capolino negli scritti in base alle circostanze descritte o dalla scelta di Canarutto di citarle in una determinata relazione. È il caso della signora Fleischer Jetty, la quale è stata già citata dall'autore nella seconda relazione, allo scopo di mettere in evidenza il suo salvataggio. La sua vicenda personale è infatti assai drammatica. La sua famiglia — scrive Canarutto — era composta da otto persone, le quali nel 1944 erano disperse tra la Polonia, l'America, la Francia e Israele. Inoltre, non si sapeva dove fosse sparito il marito<sup>435</sup>. Da un punto di vista delle problematiche che emergeranno dalle relazioni, il promemoria scritto da Canarutto espone un quadro iniziale. In questo modo, il lettore viene a conoscenza dei problemi a cui gli ebrei si trovavano di fronte. Il caso specifico

---

<sup>430</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, Promemoria del 1° agosto 1944 (doc. 2a e 2b) allegato alla «Hans relazione 4 e documenti», c.1.

<sup>431</sup> *Ibidem*

<sup>432</sup> *Ibidem* Le figure di queste due donne saranno approfondite in conclusione del capitolo.

<sup>433</sup> *Ibidem*

<sup>434</sup> *Ibidem*

<sup>435</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, « Relazione 2 con relativi allegati », c.3.

riportato da Hans è un esempio, in quanto mostra due difficoltà (tra le molte) a cui i perseguitati erano esposti, ovvero la ricerca dei parenti dispersi e l'ottenimento di aiuti da parte di benefattori.

In questo contesto, Hans intendeva offrire un aiuto agli ebrei perseguitati. In tal senso, a Milano prese nota di alcune persone presentatesi al Consolato nella speranza di ottenere soccorso. In occasione della sua visita a Zurigo, egli illustrò ai suoi interlocutori il caso di Giovanni Paggi, nato nel 1920 da Alessandro e Gisla nata Sadun, sconfinato in Svizzera da Cabbio<sup>436</sup> l'11 maggio 1944. I parenti del ragazzo chiesero infatti a Hans se fosse arrivato in Svizzera e dove si trovasse<sup>437</sup>. È il caso concreto di quanto detto poc'anzi. Attraverso la richiesta di Hans, riportata dalle parole di Canarutto, veniamo a conoscenza di un dramma familiare in cui un ragazzo poco più che ventenne è ricercato dai parenti. A questo primo stadio della lettura dei documenti, è documentata una situazione assai complicata nel Nord Italia. In questo caso la città di riferimento è Milano, dove Knabenhans fungerà da punto di contatto con Zurigo.

Il documento propone di osservare il problema da un'altra angolatura. Si tratta ovvero di cogliere la preoccupazione degli ebrei sulla buona riuscita dell'espatrio dei propri cari in Svizzera. È il caso specifico riportato all'attenzione da Hans in merito a tre ebrei jugoslavi: Lukac Albert (1892), Schön Ernest Vilko (1900) e Lantos Paul (1898)<sup>438</sup>. Con il supporto della lista dei salvati si evince che essi si salvarono poiché i loro nomi vi compaiono. Ma non si sa quando furono confermati<sup>439</sup>. Il dato che interessa in questa sede è l'avvenuto salvataggio dei tre perseguitati, nonostante non si sappia precisamente quando. Una prima difficoltà che si osserva nel promemoria del 1° agosto 1944, e che anticipa in questo senso l'analisi vera e propria delle relazioni, riguarda l'annotazione dei dati degli ebrei. Il loro salvataggio è sì documentato dalla lista, la quale

---

<sup>436</sup> È il nome in codice concordato da Hans e Canarutto per indicare la città di Como: ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, «Hans 5° relazione», c.2.

<sup>437</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, Promemoria del 1° agosto 1944 (doc. 2a e 2b) allegato alla «Hans relazione 4 e documenti », c.2.

<sup>438</sup> *Ibidem*

<sup>439</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto b.25, f.139, Lista dei salvati, allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati », c.3. Nella lista compare come ultima data di conferma 21 aprile 1945 al nr.86. Dal nr.87 al nr.111 non vi è alcun riferimento cronologico. Come infatti riportò Canarutto nella prima relazione, negli ultimi mesi di attività non vi fu il tempo per riportare tutti i dati. Pertanto si presume che Lantos Paul (nr.102), Lukac Albert (nr.104) e Schön Ernst (nr.106) siano entrati in Svizzera il 21 aprile, poiché compaiono dopo il nr.86.

tuttavia è priva di informazioni dei salvati quali la data di annuncio e di conferma, nonché la data di nascita. Queste lacune sono il segno del momento in cui i tre ebrei, presumibilmente, furono salvati, ovvero il mese della Liberazione.

Gli ebrei salvati da Canarutto e da Hans, come detto in precedenza, furono centodiciotto. La lista dei salvati è uno strumento molto prezioso che riporta anche il loro nome e cognome. In particolare, porrei l'attenzione sul signor Lukac Albert. A tal proposito, dalla lettura della fonte sappiamo che il suo vero nome non è Albert, ma Bela<sup>440</sup>. Egli si salvò con una donna e un bambino<sup>441</sup>: si tratta di Lukac Vera e Lukac Lujo<sup>442</sup>, i quali nacquero rispettivamente il 22 luglio 1937 e il 18 aprile 1932. Bela, invece, il 30 aprile 1892<sup>443</sup>. In assenza dei loro questionari, non si conosce quale fosse il loro legame di parentela, dal momento in cui sono accomunati dal cognome. Tuttavia, il 13 settembre 1944 Knabenhans comunicò che il signor Lukac espatriò in Svizzera con suo figlio e sua moglie<sup>444</sup>. Il mittente scrisse quest'informazione poiché riferì che un certo Guglielmo di Milano chiedeva notizie della famiglia Lukac<sup>445</sup>. Non si sa chi sia tale Guglielmo. Ma, grazie alla lettura incrociata dei documenti analizzati, emerge la preoccupazione che i propri amici o parenti si fossero messi in salvo. Ma, soprattutto, essi documentano l'esito positivo del salvataggio delle tre persone, le quali si presume che l'11 luglio 1944 fossero già internate nel campo di Balerna<sup>446</sup>.

Canarutto concluse il rapporto con due comunicazioni di Hans. Innanzitutto, egli fornì un indirizzo per inviare la corrispondenza: *Honnegger-Leimenstrasse*, Basilea, ovvero il recapito di suo padre, il cui nome in codice era Pappi<sup>447</sup>. In secondo luogo, il diplomatico suggerì di adottare un codice segreto per comunicare, che avrebbe permesso lui e Canarutto di agire nell'ombra senza essere scoperti dalle autorità sia svizzere, sia

---

<sup>440</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto b.25, f.139, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati», c.3. Egli compare al nr.104.

<sup>441</sup> Un documento, privo di data e allegato alla quarta relazione, informa che si trattava di una donna e di un bambino. Si legge infatti, sotto il suo nominativo, «*Frau und Kind*». Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, doc.7 allegato alla «Hans relazione 4 e documenti».

<sup>442</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto b.25, f.139, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati», c.3. Essi compaiono, rispettivamente al nr.105 e al nr.107.

<sup>443</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, doc.8 allegato alla «Hans relazione 4 e documenti».

<sup>444</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, doc. 2/9 allegato alla «Hans 5° relazione».

<sup>445</sup> *Ibidem*

<sup>446</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, doc.8 allegato alla «Hans relazione 4 e documenti». Il documento non riporta alcuna indicazione come la data o il soggetto produttore.

<sup>447</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti », c.4.

nazifasciste<sup>448</sup>. Infine, Hans disse che era «in buoni rapporti con i Comandi tedeschi, i quali lo riterrebbero un buon nazista»<sup>449</sup>.

Nella quarta relazione, Canarutto raccontò altri dettagli di quel giorno. In particolare, pose l'attenzione sulle reazioni alquanto fredde dei suoi colleghi, manifestate tanto durante la visita di Knabenhans, quanto successivamente. Mentre questi esponeva le condizioni degli ebrei a Milano, offrendosi qui come punto di riferimento, nessuno dei presenti si impegnò a fornire un recapito personale per lo scambio della corrispondenza con lui<sup>450</sup>. Canarutto descrisse questo fatto con una certa delusione, la quale è espressa dal duplice *nessuno*: «[...] durante la visita del signor Knabenhans, il 1° agosto 1944, nessuno, dico nessuno, dei presenti volle fornire il proprio nome e il proprio indirizzo [...]»<sup>451</sup>. Al contrario, il segretario del Comitato fu l'unico a accogliere l'offerta di collaborazione di Hans. Il suo non era un gesto dettato dal coraggio. Come infatti scrisse nella memoria, egli aveva molta paura perché le SS tedesche «agivano nell'ombra»<sup>452</sup>. Al contrario, egli era mosso dalla fede per il dovere<sup>453</sup> — tra parentesi lo definì «IL MANDATO»<sup>454</sup> — di volgere lo sguardo verso i propri correligionari che avevano bisogno di un aiuto<sup>455</sup>. Era sì impaurito, «ma anche con assoluta decisione» voleva contribuire alla sorte dei perseguitati<sup>456</sup>. Per dimostrare tali parole, Emilio rivelò al diplomatico il luogo esatto attraverso il quale sconfinò in Svizzera il 22 novembre 1943. Si trattava, ovvero, di una rete in un giardino di una villa a Lanzo Belvedere, la quale si trovava «a cavalcioni della frontiera»<sup>457</sup>.

Canarutto inviò il rapporto del 1° agosto a Valobra. In aggiunta allegò una comunicazione in cui espresse la sua opinione in merito all'atteggiamento di coloro che presenziarono all'incontro, ovvero Malvano, Varadi e Valobra<sup>458</sup>. Il segretario sollevò

---

<sup>448</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, Promemoria del 1° agosto 1944 (doc.2 e 2b), allegato alla «Hans relazione 4 e documenti», c.2.

<sup>449</sup> *Ibidem*

<sup>450</sup> *Ibidem*

<sup>451</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.4.

<sup>452</sup> *Ibidem*

<sup>453</sup> *Ibidem*

<sup>454</sup> *Ibidem* Il titolo scritto in lettere maiuscole è presente nell'originale.

<sup>455</sup> *Ibidem*

<sup>456</sup> *Ibidem*

<sup>457</sup> *Ibidem*

<sup>458</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, Comunicazione di Canarutto a Valobra del 1° agosto 1944 (doc.3a), allegata alla « Hans relazione 4 e documenti », c.1.

come primo punto il tacito rifiuto a non fornire un proprio indirizzo «a chi veniva a presentarci delle proposte così urgenti e così interessanti per la salvezza di alcuni e forse di parecchi nostri fratelli»<sup>459</sup>. Egli sì comprendeva la prudenza per i loro «fratelli», poiché la loro vita era in pericolo, ma non per essi stessi, ossia i collaboratori del comitato. Secondo Canarutto, il loro compito non consisteva soltanto nel distribuire a un rifugiato beni materiali come una camicia o un paio di scarpe, bensì altrettanto importante era «servire la Causa senza riguardi per noi medesimi»<sup>460</sup>. Era consapevole del dovere che doveva compiere. A tal proposito parlò di una «missione» a cui tutti loro, ovvero lui e i suoi colleghi, erano tenuti a rispondere<sup>461</sup>. In questo senso, si aggiunge un nuovo vocabolo al patrimonio linguistico utilizzato da Canarutto per descrivere l'opera di soccorso e di assistenza. *Missione, mandato, dovere* sono tutti termini specifici che descrivono l'attività che lui e i suoi colleghi svolgevano. Tuttavia, di questi ultimi Canarutto sottolineò la chiara diffidenza nei confronti di Hans, la quale reputava una «pessima impressione»<sup>462</sup>. La critica che rivolse ai suoi colleghi fu decisamente dura:

[...] Ora io ritengo di esser spesso più diffidente di voi tutti sommati, ma tuttavia mi sento capace di non rivelare questi sentimenti a chi mi presenta proposte di così vivo e palpitante interesse. Mi pare insomma, che esagerando come si è fatto, si riesca a farsi mandare al diavolo anche da colui che è animato dalle migliori buone intenzioni ...[...]<sup>463</sup>.

Proseguendo la lettura della comunicazione, Canarutto si rivolse direttamente a Valobra. Dato il rischio a cui si espone, se Hans fosse appartenuto alla Gestapo non gli sarebbe importato di correre alcun rischio. Questo era il pensiero di Valobra. In tal caso, lo scrivente formulò due ipotesi: «1) colpire noi personalmente o la nostra organizzazione; 2) colpire coloro che noi affideremmo a lui in Italia»<sup>464</sup>. Nel primo caso, neppure ai soccorritori stessi importerebbe di affrontare il pericolo della situazione. Tra parentesi

---

<sup>459</sup> *Ibidem*

<sup>460</sup> *Ibidem*

<sup>461</sup> *Ibidem*

<sup>462</sup> *Ibidem* Si segnala che quest'ultimo passaggio è cancellato con la matita.

<sup>463</sup> *Ibidem*

<sup>464</sup> *Ibidem*



Canarutto formulò al destinatario una domanda piuttosto retorica: «o forse tu non sei del mio parere?»<sup>465</sup>. In secondo luogo, essi avrebbero fatto molta attenzione prima di affidare un proprio correligionario a uno sconosciuto, chiedendogli tutte le informazioni necessarie sulla sua persona. Canarutto elaborò un ragionamento estremamente lucido, anticipando il suo pensiero esposto nelle righe successive. Valobra avrebbe persino affidato «enormi compiti e difficili incarichi», nel caso in cui Hans avesse detto la verità<sup>466</sup>. «Corri troppo con la fantasia» osservò Canarutto. Emerge una forte disapprovazione dalle parole di chi scrive. Nonostante il sistema di corrieri, agenti, etc. la situazione a Milano non è stata gestita al meglio: «si può dire che sin qui si è dormito». Egli criticò con durezza Valobra. Come Canarutto sospettava, in quel momento non si rivelarono sufficienti i «M»<sup>467</sup> dati ai preti per aiutare gli ebrei in pericolo a Milano. Pertanto, egli individuava nell'offerta di Hans un'occasione assai propizia per attuare un sistema di soccorso a Milano<sup>468</sup>. Come emergerà dalla lettura delle relazioni, gli aiuti verranno diffusi nel territorio Nord Italia. Per supportare la propria tesi, Canarutto fornì alcuni argomenti.

In primo luogo, egli fece riferimento alle due donne (le signore Fleischer e Levi Nussbaum), il cui nome è stato indicato dallo stesso Hans. Agli occhi di Canarutto, affidare la vita di queste due persone al diplomatico comportava un rischio non superiore alle diecimila lire fornitegli dal comitato. Pertanto, erano due gli scenari presentatisi a Canarutto e a Valobra. O Hans era una spia, per cui le due donne non esistevano. Questo costituiva il peggiore dei casi, poiché avrebbero perso il denaro<sup>469</sup>. In caso contrario, ovvero se le donne fossero realmente esistite e il diplomatico svizzero le avesse messe in salvo in Svizzera, Canarutto prefigurava un «vasto orizzonte» che si sarebbe aperto immediatamente di fronte a loro<sup>470</sup>. In secondo luogo, le donne potevano esistere, ma lui non le avrebbe salvate. Ma, precisò Canarutto, Hans fornì i loro nominativi e lui sapeva dove le signore si trovavano. Pertanto, se egli avesse voluto, avrebbe inflitto loro

---

<sup>465</sup> *Ibidem*

<sup>466</sup> *Ibidem*

<sup>467</sup> *Ibidem* Molto probabilmente l'autore intendeva i soldi.

<sup>468</sup> *Ibidem*

<sup>469</sup> *Ibidem* Molto probabilmente Canarutto si riferiva ai mezzi finanziari richiesti da Hans quel giorno per il salvataggio delle due donne.

<sup>470</sup> *Ibidem*

del male. Ma Valobra e Canarutto non avrebbero potuto fare nulla per impedirglielo<sup>471</sup>. Infine, un'ultima ipotesi formulata da Canarutto era che le due donne non erano ebreo. Tuttavia, Valobra aveva suggerito a suo tempo a Canarutto di firmare duecento certificati della Comunità di Milano, anche se si fosse messo in salvo qualche goi<sup>472</sup>. Canarutto aveva a cuore il salvataggio anche un solo ebreo<sup>473</sup>.

In conclusione della comunicazione, Emilio ribadì l'occasione irripetibile che costituiva l'offerta di Hans, i cui incarichi sarebbero stati decisi con prudenza. Inoltre, invitò Valobra a dimostrare meno diffidenza possibile. Canarutto concluse riferendo la volontà di Hans di comunicare con la massimo due persone<sup>474</sup>. Lo scrivente rinnovò il suo entusiasmo e la sua disponibilità all'inedita strada che si palesava per salvare i propri confratelli. A questo proposito, sapeva che, coloro i quali erano fuggiti da quasi un anno da Milano, avevano predisposto le condizioni per gli aiuti<sup>475</sup>.

La fonte appena letta costituisce uno strumento molto prezioso per capire quale fosse la posizione di Canarutto immediatamente dopo l'incontro. Al contrario, le relazioni, redatte quasi trent'anni dopo i fatti descritti, non sarebbero state utili a cogliere l'umore dell'autore. Questi, infatti, mise subito per iscritto la propria indignazione e rabbia verso il «caro Lelio»<sup>476</sup>. Per lo studio della rete di salvataggio presa qui in esame la fonte costituisce un esempio oltremodo interessante, poiché si scoprono le emozioni di chi stava per compiere una simile opera.

In conclusione a questa parte introduttiva sulle relazioni, riporto una metafora molto suggestiva con cui Canarutto descrisse gli atteggiamenti dei suoi colleghi: «evidentemente lasciavano che altri levassero le castagne dal fuoco. E le castagne questa volta erano i nostri fratelli.»<sup>477</sup>.

---

<sup>471</sup> *Ibidem*

<sup>472</sup> È il nome con cui vengono indicati i non ebrei nelle parlate giudeo-italiane. Cfr. gòi in Vocabolario - Treccani - Treccani - Treccani [ultima consultazione il 25.03.2024].

<sup>473</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, Comunicazione di Canarutto a Valobra del 1° agosto 1944 (doc.3a), allegata alla «Hans relazione 4 e documenti », c.2.

<sup>474</sup> *Ibidem*

<sup>475</sup> *Ibidem*

<sup>476</sup> *Ivi*, c.1

<sup>477</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.5.

### 3.3.1 La politica d'asilo elvetica nell'agosto 1944

Prima di approfondire lo studio delle relazioni, volgerei in breve lo sguardo alla politica d'asilo elvetica all'alba della collaborazione fra Canarutto e Hans. In questo modo, potrò collocare l'opera di salvataggio nel quadro più ampio della complessa e articolata politica di asilo.

In Svizzera, la Divisione di Polizia era responsabile di realizzare le normative in materie di asilo, sotto la direzione di Heinrich Rothmund. Ho riportato in precedenza, gli ebrei erano esclusi dalla categoria dei profughi politici. Per questo motivo essi non venivano accolti come perseguitati razziali. Intorno alla loro accoglienza si accesero forti dibattiti in Parlamento, e non solo. Il 4 agosto 1942 Rothmund decise di chiudere le frontiere, provocando così la contestazione, tra gli altri, di Saly Mayer, l'allora presidente della Federazione Svizzera delle Comunità Israelite. Il motivo del disaccordo era il destino a cui gli ebrei che venivano respinti alla frontiera andavano incontro, ovvero lo sterminio. Mayer recriminò a Rothmund che non era vero che i respinti non rischiavano niente. Aggiunse, inoltre, che non era concepibile una tale azione nei loro confronti, sapendo quello che poteva accadere<sup>478</sup>. In seguito a questa decisione, il paese fu attraversato da dibattiti sia all'interno, sia fuori il Parlamento.

Fino all'agosto 1943, gli arrivi in Svizzera si stabilizzarono intorno ad una media di seicento al mese, sintomo delle disposizioni finali del 29 dicembre del 1942, le quali seguirono le comunicazioni telefoniche del 26 settembre<sup>479</sup>. Tuttavia, nel settembre del 1943 le circostanze nella vicina Italia causarono un nuovo cambiamento. Dopo l'occupazione tedesca del Nord Italia, in Svizzera si riversò una fiumana di persone alla ricerca di un posto sicuro. Le frontiere ricevevano ordini che mutavano da un giorno all'altro. Coloro i quali si presentavano al confine non erano certi di entrare sul suolo elvetico. L'esito positivo della fuga poteva infatti dipendere da diversi fattori, come il momento della giornata in cui il profugo si presentava alla frontiera. Il richiedente di asilo poteva essere accolto al mattino e, per contro, essere respinto nel pomeriggio respinti, poiché il tetto massimo di arrivati era già stato raggiunto. Il destino di chi

---

<sup>478</sup> S. CALVO, *A un passo dalla salvezza. La politica svizzera di respingimento degli ebrei durante le persecuzioni 1933-1945*, cit., p.215.

<sup>479</sup> *Ivi*, pp.232-233.

tentava di varcare la «frontiera della speranza»<sup>480</sup> era nelle mani della guardia di confine, che poteva decretare la sua entrata, o il suo *refoulement*<sup>481</sup>.

Il 17 febbraio 1944, sul settimanale satirico «Nebelspalter» apparse la caricatura di Fritz Gils, la quale raffigura una guardia di confine che respinge alcuni profughi muniti di bagagli:



Figura 15 Caricatura di Fritz Gils del 17 febbraio 1944<sup>482</sup>.

Tuttavia, il 12 luglio 1944, un mese dopo lo sbarco degli Alleati in Normandia, i vertici svizzeri decisero di eliminare la discriminazione che escludeva gli ebrei dal gruppo dei rifugiati politici. In questo modo, essi vennero inseriti tra coloro che

<sup>480</sup> Riprendo, a questo proposito, il titolo dell'opera di Renata Brogginì letta per il lavoro.

<sup>481</sup> *Ivi*, p.234. L'autrice riporta la storia di Liliana Segre e di suo padre, Alberto, i quali furono respinti la notte del 7 dicembre 1943 nei pressi di Arzo. I due fuggitivi si videro il passaggio bloccato da un ufficiale svizzero, il cui turno stava ormai terminando: «La Svizzera è piccola, adesso è troppo tardi, non è vero, non voglio nemmeno stare a sentire chi siete, non mi interessa. Tornate indietro, andatavene via subito.».

<sup>482</sup> F.GILSI, *Hotel Schweiz*, in «Nebelspalter», 17 febbraio 1944, N.7, p.3. E-Periodica - Hotel Schweiz [ultima consultazione 26.04.2024]. La didascalia recita: «Ein Portier, in gewissen Lagen, Muß es verstehen „Nein“ zu sagen. Doch tut's selbst einem Portier Bisweilen „Nein“ zu sagen weh!». «In certe situazioni, un portiere deve saper dire di no; talvolta però ciò fa male persino a uno come lui.» Traduzione è tratta da M.CERUTTI, «Rifugiati» in *Seconda guerra mondiale*, in Dizionario Storico Svizzero (DSS); versione del 11.01.2025, (traduzione dal tedesco), *Guerra mondiale, Seconda* (hls-dhs-dss.ch) [ultima consultazione 26.04.2024].

fuggivano per «ragioni razzistiche»<sup>483</sup>. La Divisione di Polizia inviò ai posti di frontiera un documento intitolato «concernente l'ammissione o il respingimento dei rifugiati stranieri»<sup>484</sup>. Le istruzioni prevedevano l'accoglienza degli ebrei, senza alcuna distinzione dagli altri rifugiati: «gli stranieri realmente minacciati nella loro vita o integrità fisica per motivi politici o altri e che hanno possibilità di scampo solo in Svizzera.»<sup>485</sup>.

Pertanto, in quel «o altri»<sup>486</sup> affondò le radici l'opera di salvataggio ideata, ma soprattutto cominciata, da Canarutto e da Hans il 1° agosto<sup>487</sup>.



Figura 16 Emilio Ernesto Canarutto al tempo dei fatti raccontati (1943)<sup>488</sup>.

---

<sup>483</sup> *Ivi*, p.237. «Per ragioni razzistiche» è l'espressione che compare nelle istruzioni che Rohtmund diede ai posti di frontiera il 13 agosto 1942, escludendo di fatto gli ebrei dalla categoria di «profughi politici». Cfr. Dodis - Document - Information [ultima consultazione 23.04.2024].

<sup>484</sup> *Ibidem*

<sup>485</sup> *Ibidem*

<sup>486</sup> *Ibidem*

<sup>487</sup> A proposito del tema degli ebrei in fuga segnalo il seguente articolo: A.BAZZOCCO, *Accolti e respinti. Gli ebrei in fuga dall'Italia durante la Seconda guerra mondiale: nuove analisi e nuovi dati*, in «Archivio Storico Ticinese», 170, 2021, pp.32-58.

<sup>488</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, foto allegata alla «Hans 5° relazione».

### 3.4 I salvati

Come è stato detto in precedenza, Hans propose a Canarutto l'adozione di un linguaggio segreto affinché l'opera di salvataggio non venisse svelata. Pertanto, nelle loro comunicazioni, sia scritte sia parlate, i due organizzatori idearono nomi molto ingegnosi per evitare che terze persone scoprissero la loro attività. Il segretario del comitato fornì il proprio nome al diplomatico. Tuttavia, indicò come pseudonimo «Ernst Lavater»<sup>489</sup>, il quale era formato dal suo secondo nome — Ernesto — e dalla via dell'ufficio del comitato italiano in cui egli lavorava, ossia la *Lavaterstrasse*<sup>490</sup>. Invece, Hans decise di farsi chiamare «Hans», «Ans», «Filippo» oppure «zia Giulietta»<sup>491</sup>.

Dopo questa premessa, entro nel vivo delle relazioni focalizzando l'attenzione sugli ebrei che si salvarono in Svizzera. È importante sottolineare una nota di metodo: gli scritti verranno analizzati in modo trasversale, in quanto le informazioni sui singoli ebrei non si rintracciano in un'unica relazione. Inoltre, i documenti relativi ai salvati sono eterogenei: lettere, rapporti, elenchi, cartoline, etc. Infine, la lista dei salvati costituirà la fonte di riferimento per il loro studio.

Il 6 settembre 1944 Hans indirizzò una comunicazione a suo padre, il quale si premurò di mandarla a Canarutto. Questi provvide a tradurla in italiano per consegnarla a Valobra<sup>492</sup>. Il mittente informò dell'intenzione di tanti suoi «conoscenti»<sup>493</sup> di «partire per le ferie»<sup>494</sup> verso la casa di cura di Dreilinden<sup>495</sup>. Le prime righe della documento rivelano un ulteriore aspetto del linguaggio segreto relativo al salvataggio in Svizzera. Dal documento si evince la prudenza del diplomatico nel parlare del viaggio che gli ebrei dovevano intraprendere per giungere in salvo. Egli sapeva che il viaggio era faticoso. Ma era altrettanto sicuro che la destinazione avrebbe assicurato ai fuggitivi un

---

<sup>489</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.6

<sup>490</sup> *Ibidem* Nei documenti si incontrerà anche l'abbreviazione «Lavi».

<sup>491</sup> *Ibidem*

<sup>492</sup> Si tratta del doc. 1/9, ossia il primo documento del mese di settembre 1944, allegato alla quinta relazione; è emblematico e oltremodo rivelatorio sul *modus operandi* adottato dai due protagonisti del lavoro.

<sup>493</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, « Hans 5° relazione », c.1.

<sup>494</sup> *Ibidem*

<sup>495</sup> *Ibidem* Qui Hans, a quanto pare, menzionò la casa di riposo di Dreilinden a Oberwil, nel Cantone di Basilea Campagna. Cfr. [Cercare una casa di cura \(admin.ch\)](#) [ultima consultazione il 01.04.2024].

«riposo sicuro»<sup>496</sup>. Il passaggio appena letto è un esempio della delicatezza e del rischio dell'opera di salvataggio. Un lettore all'oscuro dei piani di Canarutto e di Hans penserebbe a un viaggio come gli altri, i cui protagonisti sarebbero persone comuni alla ricerca di un «riposo sicuro»<sup>497</sup> dalle faccende quotidiane. Al contrario, in queste righe cogliamo l'abilità di Hans nel mascherare il vero contenuto dell'epistola. I suoi «conoscenti»<sup>498</sup> erano gli ebrei in fuga dal Nord Italia, che si presentavano al Consolato in cerca di aiuto. Il vocabolario criptico della comunicazione si arricchisce con un altro tassello. Mi riferisco, ovvero, agli «11 ospiti»<sup>499</sup> nella casa di cura. Knabenhans riteneva che essi non erano molti in confronto a quanti volevano «partire per le ferie»<sup>500</sup>. Le undici persone menzionate nell'informazione erano i primi ebrei salvati in Svizzera, dei quali si discuterà a breve.

Il diplomatico concluse ringraziando il «regalo che sarà distribuito giustamente e con economia! L'ansia che c'era nella povera anima è stata fugata e quando la zia possiede, anche gli altri stanno bene.»<sup>501</sup>. La zia a cui lo scrivente si riferì è la zia Giulietta. Hans parlò in terza persona esprimendo la propria gioia per l'arrivo del «regalo»<sup>502</sup>. Si trattava del denaro che il 15 settembre Valobra avrebbe ottenuto dal rappresentante del *Joint* in Svizzera, ossia Sally Mayer. In questo modo, Valobra iniziò a finanziare l'attività di assistenza e di salvataggio compiuta dal diplomatico a Milano. È un momento significativo per l'opera di soccorso che stava muovendo i primi passi. Lo scritto qui analizzato costituisce in questo senso un punto di partenza per la problematica legata ai fondi, i quali cominciarono ad arrivare da metà settembre 1944. Hans avrebbe ricevuto il denaro attraverso suo padre<sup>503</sup>. La quinta relazione e la fonte presa qui in esame mettono in luce come venivano inviati i sussidi a Milano. È una rete

---

<sup>496</sup> *Ibidem* Merita attenzione un altro modo — in questo caso invece adoperato da Canarutto — che si riferiva segretamente all'espatrio in Svizzera, ascrivibile anch'esso alla sfera semantica delle vacanze, ovvero «soggiorno in campagna». Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.146, doc.14/12 allegato alla «Hans 8° relazione», c.1.

<sup>497</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, « Hans 5° relazione », c.1.

<sup>498</sup> *Ibidem*

<sup>499</sup> *Ibidem*

<sup>500</sup> *Ibidem*

<sup>501</sup> *Ivi*, c.2

<sup>502</sup> *Ibidem*

<sup>503</sup> *Ivi*, c.1

in cui ognuno aveva una precisa funzione, la quale era alimentata dal desiderio di mettere in salvo gli ebrei.

Dunque, si osserva la centralità della questione finanziaria dall'alba di questa attività. Una testimonianza è documentata in alcune annotazioni che Canarutto fece durante un colloquio telefonico con il padre di Hans (FIG.17)<sup>504</sup>. Si annotò, infatti, informazioni quali le ore impiegate per ogni passaggio, il numero di accompagnatori necessari e, non meno importante, il loro costo<sup>505</sup>. Come scrisse Canarutto nella quarta relazione, gli appunti servivano per giustificare a Valobra le spese da sostenere oltreconfine<sup>506</sup>. È la dimostrazione di quanto detto poc'anzi: ognuno aveva il proprio ruolo all'interno dell'organizzazione di soccorso. Valobra, in questo senso, si rivolgeva a Sally Mayer per richiedere il denaro necessario per finanziare l'attività<sup>507</sup>.

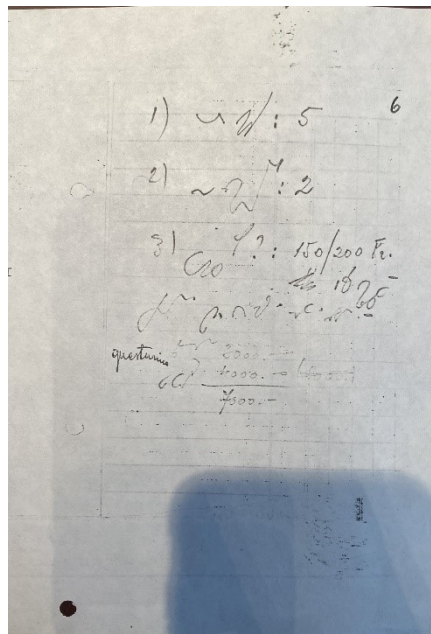


Figura 17 Doc.6 allegato alla quarta relazione: calcoli sugli accompagnatori e i questurini.

<sup>504</sup> Mi riferisco al doc.6 allegato alla quarta relazione (cfr. FIG. 17), la cui lettura è difficile.

<sup>505</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.6.

<sup>506</sup> *Ibidem* La memoria, dunque, costituisce un supporto per conoscere lo scopo della fonte, il quale altrimenti rimarrebbe oscuro, dal momento che non si leggono alcune indicazioni estrinseche che possano aiutare la sua comprensione.

<sup>507</sup> *Ibidem*



Vediamo ora più da vicino gli «11 ospiti» a cui Hans fece riferimento il 6 settembre 1944. La sera del 28 agosto, durante una telefonata, Hans disse a Canarutto che il giorno prima dieci persone arrivarono in Svizzera da Como<sup>508</sup>. Il 27 agosto si salvarono le seguenti persone:<sup>509</sup>:

1. Friedlaender padre
2. Friedlaender figlioletta
3. Hutherr Marjia
4. Sarfat Henrik
5. Friedmann Andor
6. Friedmann Margita moglie
7. Friedman Branka figlioletta
8. Obersohn Miroslav
9. Obersohn Lily figlia
10. Obersohn Gherardo figlio

La lista e i questionari (se conservati) costituiscono due strumenti per studiare le biografie dei salvati. I primi a trovare rifugio nella Confederazione il 27 agosto furono due membri della famiglia Friedlander. Come si legge dall'elenco, si tratta di un padre e di una figlioletta, il cui nome è Eva<sup>510</sup>. Nata il 16 giugno 1936, ella tuttavia non si salvò insieme al padre, bensì alla madre. La donna, come si legge dalla lista, si chiamava

---

<sup>508</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, doc.5a allegato alla «Hans relazione 4 e documenti». Come è mascherato con «Cabio». È qui documentato, dunque, un altro esempio di nome in segreto per riferirsi questa volta ai posti di frontiera.

<sup>509</sup> *Ibidem* Nel documento citato sono elencate dieci persone; invece, Hans nel doc.1/9 parlò di undici. Nel doc.1/9, infatti, venne menzionato Emanuele Cassuto, il quale arrivò il 10 agosto 1944, aggiungendosi nel conteggio dei salvati fino a quel momento.

Inoltre, Canarutto, nella sesta pagina della quarta relazione, citò il doc.1a, riportante una sua trascrizione manoscritta di una telefonata tra lui e Knabenhans, il quale gli chiese di fare una comunicazione al padre, chiamato «Caro Papps». Sul retro si legge un annuncio di Hans del 25 agosto che annunciava il passaggio da Como due giorni dopo delle dieci persone elencate nel doc. 5a. Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, doc. 1a allegato alla «Hans relazione 4 e documenti».

<sup>510</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto b.25, f.139, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati», c.1.

Marjia Friedlander e nacque il 3 ottobre 1903<sup>511</sup>. Un'ulteriore prova secondo cui la bambina fosse con una donna e non un uomo è il questionario compilato da una certa Elvira Friedlander. Dal confronto fra la lista e il documento emerge che la data di nascita delle due donne, di Marjia e di Elvira, è la medesima<sup>512</sup>. Pertanto, potrebbe trattarsi della stessa persona. Inoltre, la firmataria del questionario indicò Eva come proprio membro della famiglia, la cui data di nascita coincide con quella menzionata poc'anzi. In quel momento Eva e Elvira erano domiciliate presso la Casa d'Italia a Lugano<sup>513</sup>. Pertanto, il 26 agosto 1944<sup>514</sup> probabilmente la signora Friedlander diede un passaporto falso. È un'ipotesi che spiegherebbe la differenza dei nominativi nelle due fonti prese in esame per il caso della famiglia.

Inoltre, come «referenze israelitiche»<sup>515</sup> la donna indicò le famiglie Friedmann e Obersohn<sup>516</sup>. Andor Friedmann, nato il 24 febbraio 1911, fuggì insieme alla moglie Margita Stern e alla figlioletta di appena tre anni, Branka<sup>517</sup>. Anche loro si salvarono il 27 agosto 1944, fatto che conduce a una riflessione più ampia sulla scelta di Elvira Friedlander di fornire i loro nominativi. Un'esperienza che accomuna le tre famiglie è il salvataggio in Svizzera, motivo per il quale probabilmente Elvira riteneva più sicuro fornire alle autorità elvetiche il nome di chi stava vivendo la sua stessa situazione. Inoltre, si deve tenere presente la loro nazionalità jugoslava<sup>518</sup>. Il fattore linguistico è oltremodo interessante poiché poteva costituire un appoggio solido per gli ebrei in fuga. Pertanto, la lettura delle due fonti, la lista e il questionario, propone una riflessione sul momento immediatamente successivo all'ingresso in Svizzera. Si può immaginare la paura e lo spaesamento in cui i fuggitivi si trovavano una volta varcato il confine. In

---

<sup>511</sup> *Ibidem* Tra le due fonti, l'elenco delle persone che si salvarono il 27 agosto 1944 (il doc.5a) e la lista dei salvati, vi è una differenza. Infatti, Hans indicò loro come padre e figlia, invece nell'elenco compare una tale Marjia Friedlaender, la quale si presume sia la madre.

<sup>512</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario della famiglia Friedlaender.

<sup>513</sup> *Ibidem*

<sup>514</sup> È la data di ingresso in Svizzera, come si legge sul questionario.

<sup>515</sup> *Ibidem*

<sup>516</sup> *Ibidem*

<sup>517</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati », c.1.

<sup>518</sup> *Ibidem*

questo senso, il documento preso in esame restituisce il punto di vista del salvato, il cui destino si intrecciava con tanti altri percorsi familiari.

### 3.4.1 Le famiglie Obersohn e Friedmann: da Valli del Pasubio alla Svizzera

Assieme ai Friedmann e ai Friedlander trovarono un rifugio sicuro anche gli Obersohn. Il capofamiglia, Miroslav, era accompagnato dalla moglie Livia Stern<sup>519</sup>. Nati rispettivamente l'11 agosto 1913 e il 7 luglio 1912, si presentarono al confine con il figlio di appena tre anni, Gerardo<sup>520</sup>. Anche gli Obersohn segnalavano la famiglia Friedmann come propria referenza israelitica<sup>521</sup>. Al contrario della signora Friedlander, alla base di tale indicazione risiede eventuale un legame di parentela fra i due nuclei, poiché si presume che Livia e Margita (coniugata Friedmann) siano parenti. Tuttavia, sulla scorta dei documenti presi finora in esame, il grado di parentela non è noto.

Il questionario della famiglia Obersohn è uno strumento per ricostruire il viaggio affrontato per arrivare in Svizzera. Innanzitutto, Miroslav nacque a Zagabria, dove lavorava come musicista. Tuttavia, nel 1941 fuggì verso Spalato insieme a sua moglie Livia<sup>522</sup>. In seguito si stabilirono a Valli del Pasubio, in provincia di Vicenza<sup>523</sup>. Prima di giungere a Milano, l'ultima tappa della loro fuga prima di espatriare in Svizzera<sup>524</sup>, essi fecero arrivarono a Schio. Qui, infatti, il 20 aprile 1943 nacque il figlio Gerardo<sup>525</sup>. Quest'ultimo dato tratto dal questionario è molto interessante ai fini di inquadrare il tragitto di cui fu protagonista la famiglia Obersohn.

Una fonte che arricchisce il contesto attorno al viaggio degli Obersohn è una lettera che il suo capofamiglia scrisse il 29 settembre 1944. Dal Campo di lavoro di Mezzovico egli decise di inviare la missiva al *Verband*, la quale fu registrata negli uffici di Zurigo

---

<sup>519</sup> *Ibidem*

<sup>520</sup> *Ibidem* Sulla lista il nome è «Gerardo», invece nella lista del 27 agosto 1944 compariva come «Gherardo». All'occorrenza, si utilizzerà il nominativo fornito dall'elenco.

<sup>521</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137 «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario della famiglia Obersohn.

<sup>522</sup> *Ibidem*

<sup>523</sup> *Ibidem* Il luogo è indicato alla voce «ultimi soggiorni all'estero».

<sup>524</sup> *Ibidem* Il dichiarante scrisse il posto di frontiera da cui sconfinò, ma è illeggibile.

<sup>525</sup> *Ibidem*

il 4 ottobre 1944<sup>526</sup>. L'uomo raccontò infatti al *Verband* di essere stato internato, insieme alla sua famiglia e a quella del cognato Andor Friedmann, a Valli del Pasubio, in provincia di Vicenza<sup>527</sup>.

La vicenda personale dei due nuclei familiari si arricchisce di dettagli grazie alla consultazione del sito del Centro Studi sull'internamento e la deportazione Marina Eskenasi<sup>528</sup>. Esso è il frutto dell'unione delle ricerche sviluppate dagli storici Antonio Spinelli e da Paolo Tagini. In accordo con l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Vicenza "Ettore Gallo", il Centro concentra i propri studi sugli ebrei stranieri che furono internati nel vicentino e deportati ad Auschwitz<sup>529</sup>. Il sito è ricco di contenuti. Nello specifico, la sezione «Ebrei stranieri in Veneto» raccoglie le biografie degli ebrei stranieri internati nelle province, tra cui Vicenza. La sezione «Ebrei stranieri internati in provincia di Vicenza» riporta le vicende dei 615 internati vicentini nelle diverse province. Il 27 aprile 1943, su richiesta di cinque giorni prima, la Prefettura di Vicenza fornì al Ministero dell'Interno i loro nominativi<sup>530</sup>. Il documento includeva un «elenco numerico di internati civili stranieri distinti per nazionalità, razza e sesso»<sup>531</sup>.

La sezione «Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio» aggiunge dettagli al quadro della famiglia Obersohn. Innanzitutto, Margita Stern, la moglie di Andor Friedmann, si chiamava Margherita e nacque a Cervenka (in Serbia). Invece Livia, coniugata Obersohn, era sua sorella. Erano figlie di Samuel e Irma Grinwald<sup>532</sup>. Per questo motivo Miroslav Obersohn segnalò la famiglia Friedmann come proprie referenza israelitica, e viceversa. In secondo luogo, anche il tragitto viene arricchito di particolari. Gli Obersohn e i Friedmann partirono infatti da Spalato il 24 novembre 1941. Il giorno dopo,

---

<sup>526</sup>ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.144, doc.1/10 allegato alla «Hans 6° relazione». Per questo motivo la lettera è allegata alla sesta relazione, la quale narra il mese di ottobre. In realtà l'autore descrisse questo documento in riferimento all'esplicita menzione che il mittente fece del diplomatico e del conseguente pericolo a cui lo esponeva. Su questo tema si ritornerà in seguito.

<sup>527</sup>*Ibidem*

<sup>528</sup>[Home page - Centro Studi Internamento Deportazione \(internamentoveneto.it\)](#) [ultima consultazione 05.06.2024].

<sup>529</sup>[Chi siamo - Centro Studi Internamento Deportazione \(internamentoveneto.it\)](#) [ultima consultazione 04.04.2024]. Il Centro è intitolato a Marina Eskenasi, una bambina ebrea che all'età di due anni e mezzo fu deportata ad Auschwitz sul convoglio n.6 partito da Milano il 30 gennaio 1944.

<sup>530</sup>[Ebrei stranieri internati in provincia di Vicenza - Centro Studi ID \(internamentoveneto.it\)](#) [ultima consultazione 27.04.2024].

<sup>531</sup>*Ibidem*

<sup>532</sup>[Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID \(internamentoveneto.it\)](#) [ultima consultazione 27.04.2024].

da qui furono tradotti a Fiume per essere trasferiti a Vicenza<sup>533</sup>. Qui il loro destino si intrecciò a quello di duecento ebrei destinati all'internamento nella provincia di Vicenza, in particolare centootto uomini più settantadue donne e venti ragazzi di età inferiore ai sedici anni<sup>534</sup>. I nomi dei membri delle due famiglie compaiono, infine, nell'elenco degli ebrei stranieri internati nel vicentino, divisi per comune<sup>535</sup>.

La fonte in questione è interessante poiché i dettagli della vicenda provengono dal diretto interessato, ovvero Miroslav. Pertanto, nel discorso qui condotto sul salvataggio degli ebrei in Svizzera, il documento svela quali potevano essere i possibili percorsi di coloro che si presentavano al confine. Il 3 dicembre 1943<sup>536</sup> le due famiglie scapparono dall'internamento, rifugiandosi tra le montagne. Qui si nascosero fino alla fine di giugno del 1944<sup>537</sup>. Tuttavia, la loro posizione stava diventando più pericolosa. Per questo motivo, individuarono la vicina Confederazione quale luogo sicuro dove salvarsi<sup>538</sup>. Un prete di Schio<sup>539</sup> fornì loro un contatto di una persona attiva a Milano; che a sua volta avrebbe indicato loro un prete di Aprica. In definitiva, questi li avrebbe aiutati a fuggire in Svizzera<sup>540</sup>. È da sottolineare l'assoluta vaghezza delle parole del capofamiglia Obersohn. Infatti, egli non menzionò alcun nome — almeno in questo punto della lettera — dei suoi benefattori. Come in precedenza, il sito del Centro Studi di internamento e Deportazione degli ebrei stranieri a Vicenza completa il quadro in merito. Le famiglie furono ospitate dai coniugi Zucchi-Zuliani, i quali si rivolsero all'arciprete di Schio Monsignor Tagliaferro<sup>541</sup>. Dopo l'occupazione tedesca, alla quale seguirono i

---

<sup>533</sup> *Ibidem*

<sup>534</sup> P. TAGINI, *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza. 1941-1945*, Cierre Edizioni, Verona, 2006, p.55.

<sup>535</sup> Rimando alla sua lettura sul sito [Ebrei stranieri internati in provincia di Vicenza - Centro Studi ID \(internamentoveneto.it\)](http://Ebrei_stranieri_internati_in_provincia_di_Vicenza_-_Centro_Studi_ID_(internamentoveneto.it)) [ultima consultazione 04.04.2024].

<sup>536</sup> [Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID \(internamentoveneto.it\)](http://Ebrei_stranieri_internati_a_Valli_del_Pasubio_-_Centro_Studi_ID_(internamentoveneto.it)) [ultima consultazione 15.05.2024].

<sup>537</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.144, doc.1/10 allegato alla «Hans 6° relazione».

<sup>538</sup> *Ibidem*

<sup>539</sup> Si ricorda che qui nacque il figlio di Miroslav Obersohn, ossia Gerardo.

<sup>540</sup> *Ibidem*

<sup>541</sup> [Storie da Valli del Pasubio, Schio e Malo - Centro Studi Internamento Deportazione \(internamentoveneto.it\)](http://Storie_da_Valli_del_Pasubio,_Schio_e_Malo_-_Centro_Studi_Internamento_Deportazione_(internamentoveneto.it)). Monsignor Girolamo Tagliaferro costituì un punto di riferimento dell'assistenza ad ebrei che sfuggivano dalle retate nazifasciste nel territorio vicentino, in particolare a Valli del Pasubio. Si attivò per nascondere i perseguitati negli istituti cattolici, fornendo loro documenti falsi utili a passare in Svizzera, passando per Milano. Per questo e altre nobili azioni, nel marzo 2003 gli venne riconosciuto il

rastrellamenti, i perseguitati furono soccorsi dagli abitanti di Valli del Pasubio. Nello specifico, prima di fuggire a Milano si nascosero nella casa del signor Remo Grendene<sup>542</sup>.

Non è noto il nome dell'ecclesiastico di Aprica, il quale, disse Obersohn nella missiva, fu arrestato dai tedeschi. Di conseguenza, gli Obersohn e i Friedmann si rivolsero al Consolato svizzero a Milano. Qui trovarono «fondo jugoslavo»<sup>543</sup>, il quale costituiva una piccola fonte finanziaria momentanea per sopravvivere. Ma, quando riflettevano sulla possibilità di fuggire in Svizzera, si manifestò l'esigenza di reperire il denaro. Per compiere il viaggio, necessitavano tra le 25 e le 30 mila lire da stanziare per quattro adulti e due bambini. Era una somma cospicua per le due famiglie, le quali si appoggiarono al denaro distribuito dal Consolato. Pertanto, si rivolsero a Knabenhans per chiedere il denaro necessario per l'espatrio in Svizzera<sup>544</sup>. L'autore del documento non precisò il momento. Ma con molta probabilità le due famiglie arrivarono al Consolato prima dell'incontro fra il diplomatico e Canarutto del 1° agosto 1944. È un dato che si presume dal racconto di Miroslav, il quale scrisse che Knabenhans si sarebbe recato a Zurigo presso l'assistenza ebraica per avanzare una richiesta di denaro per gli ebrei senza mezzi finanziari desiderosi di varcare il confine<sup>545</sup>. Al suo ritorno, il diplomatico riferì che aveva ottenuto dai collaboratori del *Verband* una promessa di denaro, ma che non avevano ancora i mezzi. Di conseguenza, Hans finanziò lui stesso ottomila lire il viaggio delle famiglie per arrivare in Svizzera<sup>546</sup>. Le righe che seguono furono molto rischiose poiché Miroslav al proprio destinatario che Hans doveva ricevere

---

titolo di Giusto dell'Umanità. Cfr. Comune di Schio - Monsignor Girolamo Tagliaferro è Giusto dell'Umanità - (MyP) [ultima consultazione il 04.04.2024]. È il prete del quale Miroslav non indicò alcun nome.

<sup>542</sup> *Ibidem*. Sul tema dell'internamento degli ebrei stranieri in provincia di Vicenza rimando alle sezioni della mostra *Dal rifugio all'inganno. Storie di ebrei internati in provincia di Vicenza*, inaugurata a Castelgomberto in occasione del Giorno della Memoria del 2006. La mostra è il risultato degli studi condotti dallo storico Antonio Spinelli, il quale ha collaborato con storici, esperti, testimoni, docenti e alunni. Cfr. La mostra - Centro Studi Internamento Deportazione (internamentoveneto.it) e Testi e documenti della mostra "Dal rifugio all'inganno" - Centro Studi Internamento Deportazione (internamentoveneto.it) [ultima consultazione 06.04.2024]. Per studiare la storia generale delle Valli durante gli ultimi anni del conflitto, le memorie di Don Michele Carlotto si rivela estremamente utile: DON MICHELE CARLOTTO, *Pensando al passato. Memorie di guerra a Valli del Pasubio. 1942-1945*, Grafiche BM Marcolin, Schio. 1998.

<sup>543</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.144, doc.1/10 allegato alla «Hans 6° relazione».

<sup>544</sup> *Ibidem*

<sup>545</sup> *Ibidem*

<sup>546</sup> *Ibidem*

i soldi che aveva anticipato per il loro viaggio. È una palese violazione del linguaggio segreto concordato tra Hans e Canarutto. Come egli ricordò nella sesta relazione, le parole di Miroslav esponevano i due collaboratori ad un grande pericolo<sup>547</sup>.

In conclusione, la lettera di Miroslav ha rivelato le difficoltà materiali che le due famiglie affrontarono per giungere in Svizzera. Ma non solo. Il documento ha fornito il punto di vista del diplomatico attorno alla visita che fece il 1° agosto a Zurigo. In questo senso, il promemoria di Canarutto e la lettera di Miroslav si completano a vicenda sui risultati e gli umori di quel giorno. La loro lettura ha permesso, dunque, di cogliere le battute iniziali di questa collaborazione che si prefisse di salvare gli ebrei perseguitati nel Nord Italia.

Gli ultimi ebrei che il 27 agosto 1944 espatriarono insieme alle tre famiglie furono la signora Kucer Marjia nata il 10 ottobre 1884, ex cittadina tedesca, e Sarfat Henry<sup>548</sup>. Il 25 ottobre 1944, presso la Casa dei rifugiati di St. Cergue a Nyon, quest'ultimo firmò il proprio questionario, nel quale riferì la propria storia<sup>549</sup>. Il 15 maggio 1941 fuggì da Zagabria verso la Dalmazia. Ma, fino all'8 settembre 1943, venne internato in un campo di concentramento su un'isola<sup>550</sup>. Il suo ultimo domicilio prima di sconfinare in Svizzera fu Susak, una piccola isola sulle coste della Croazia. Nella sezione «parenti o amici oltremare» indicò come proprio parente Gorjiuph Felix, il futuro cognato, il quale lavorava presso il Consolato britannico in Brasile<sup>551</sup>. Tuttavia, Sarfat non conosceva il l'indirizzo preciso del suo domicilio<sup>552</sup>.

L'opera di salvataggio di Hans e di Canarutto proseguì a pieno ritmo. Il 13 settembre 1944 Hans inviò una comunicazione<sup>553</sup> nella quale riportò un elenco di tredici persone. Il diplomatico annunciò a questo proposito il loro arrivo in Svizzera fra il quindici e il

---

<sup>547</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.144 «Hans 6° relazione», c.6.

<sup>548</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto b.25, f.139, Lista dei salvati allegata «Relazione 1 con relativi allegati», c.1. Rispettivamente il nr.4 e il nr.5.

<sup>549</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario di Henry Sarfat.

<sup>550</sup> *Ibidem*. Siccome il documento è stato compilato a mano, il luogo in cui il signor Sarfat fu internato è di difficile comprensione.

<sup>551</sup> *Ibidem*

<sup>552</sup> *Ibidem*

<sup>553</sup> Si tratta del doc.2/9, ovvero il secondo documento del mese di settembre 1944, allegato alla quinta relazione.

diciotto dello stesso mese<sup>554</sup>. Inoltre, egli raccomandò al proprio collega di celare i nomi dei luoghi di confine: «Chiasso lo chiameremo KURFISTEN e GABBIO (probabilmente Cabio) si chiamerà in futuro Como»<sup>555</sup>.

In particolare, di lì a pochi giorni si sarebbero salvate tre famiglie, ovvero i Svecenski, i Glueck e i Rendelli<sup>556</sup>:

1. Svezensky, Milorad, Zlata, Mira, Dina (4)
2. Mandil, Aca (1)
3. Glück, Rusa, Saza (2)
4. Glück, Zlato (1)
5. Rendelli, Helena (1)
6. Rendelli, Josip, Jlona (2)
7. Milin, Draga, Jvo (2)

Il 16 settembre Hans comunicò che dei «tredici pacchetti»<sup>557</sup> sarebbero partiti per il momento soltanto i primi nove<sup>558</sup>. È un passaggio interessante perché mostra un altro esempio del linguaggio segreto, il quale riguardava questa volta gli ebrei stessi. L'operazione era, come al solito, ad alto rischio. Perciò, i «tredici pacchetti» a cui Hans fece riferimento erano coloro che dovevano passare il confine. Nelle pagine successive

---

<sup>554</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, doc. 2/9 allegato alla «Hans 5° relazione». Si vuole sottolineare in realtà che nell'elenco risultano 15 persone, poiché si aggiungono due sorelle, delle quali si tratterà in seguito. Anche sulla lista dei salvati si legge come data di annuncio il 13.9.1944. Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto b.25, f.139, Lista dei salvati allegata «Relazione 1 con relativi allegati», c.1

<sup>555</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, «Hans 5° relazione», c.2. I luoghi compaiono in maiuscolo nell'originale.

<sup>556</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, doc. 2/9 allegato alla «Hans 5° relazione». Si è deciso di riportare le scelte di Hans nella redazione dell'elenco. Prima di tutto, la sottolineatura del cognome è originale al documento, probabilmente lo scopo fu quello di attirare l'attenzione di Canarutto; in secondo luogo, il mittente indica fra parentesi il numero effettivo di persone da salvare. Il risultato finale è una lettura veloce del documento affinché il destinatario avesse in mente in modo chiaro, e all'istante, il quantitativo di ebrei da salvare in quel momento.

<sup>557</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, doc. 3/9 allegato alla «Hans 5° relazione». Quest'ultimo documento si potrebbe definire un contraltare del doc.2/9.

<sup>558</sup> *Ibidem*



approfondirò le vicende che condussero queste persone a decidere di rivolgersi al diplomatico per salvarsi in Svizzera.<sup>559</sup>

Il primo nucleo sul quale si vuole concentrare l'attenzione è la famiglia Rendelli. Nel complesso, erano cinque persone. Tuttavia, non si salvarono il medesimo giorno. Innanzitutto, Josip Rendelli, nato a Vivodina il 14 maggio 1876, scrisse sul proprio questionario di essere arrivato al posto di frontiera di Bruzella il 24 dicembre 1944<sup>560</sup>. Prima di questo momento, dichiarò di essere stato internato a Valli del Pasubio<sup>561</sup>. L'uomo segnalò come proprio familiare una tale Jllona. Di nazionalità jugoslava, anche lei fuggì da Kabrovac — indicato come ultimo domicilio — ed entrò nella Confederazione il 24 dicembre 1944 dopo essere stata internata in Veneto. Inoltre, indio Josip come proprio familiare<sup>562</sup>. Tuttavia, né l'uomo né la donna esplicitarono il grado di parentela. Dal sito del Centro Studi sull'internamento in Vento si evince che essi erano sposati. In particolare, il cognome da nubile della donna era Glueck<sup>563</sup>. Inoltre, ulteriori dettagli vengono svelati sul loro viaggio, poiché scapparono da Karlovac. Qui chiesero protezione alle autorità militari italiane per difendersi dagli ustascia<sup>564</sup>. Il 9

---

<sup>559</sup> Come è stato svolto in precedenza, si incroceranno la lista dei salvati, i questionari e, all'occorrenza, il sito del Centro Studi di internamento e Deportazione degli ebrei stranieri a Vicenza. In questo modo, emergeranno tanto i legami fra i diversi salvati, quanto il dramma che vissero prima di raggiungere la Confederazione.

<sup>560</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario di Josip Rendeli. Si vuole osservare che, in base alla fonte che si consulta, si riscontrano distinte versioni del nome e del cognome. Infatti, la lista riporta Joseph Rendelli (nr.28); invece, sul questionario l'uomo dichiarò come proprie generalità Josip Rendeli (dunque con un'unica "l"). Siccome la lista dei salvati è la fonte principe del presente lavoro, si sceglierà di citare l'uomo con il nominativo con il quale appare.

Inoltre, anche la famiglia Obersohn sconfinò da Bruzella, come dichiarò Miroslav nella lettera del 29 settembre 1944. Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, doc.1/9 allegato alla «Hans 5° relazione».

<sup>561</sup> *Ibidem*

<sup>562</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario di Jllona Rendelli.

<sup>563</sup> Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID (internamentoveneto.it) [ultima consultazione 06.06.2024].

<sup>564</sup> *Ibidem* Gli ustascia erano così chiamati dagli Slavi balcanici per indicare chi lottava contro i Turchi. Nell'epoca di nostro interesse, dopo l'occupazione delle potenze dell'Asse della Jugoslavia (1941) essi fondarono il partito unico dello Stato indipendente di Croazia, dove non si limitavano in alcun modo nei confronti degli ebrei, agendo a favore del loro sterminio. Cfr. ustascia nell'Enciclopedia Treccani - Treccani - Treccani [ultima consultazione 28.04.2024].

dicembre 1942 giunsero a Valli del Pasubio; da dove, tuttavia, fuggirono il 3 dicembre 1943<sup>565</sup>.

Il sito del Centro si rivela uno strumento estremamente utile per ricostruire le biografie dei salvati. In questo modo si crea un quadro con gli elementi essenziali per capire gli eventuali legami fra i salvati. A questo proposito, il 13 settembre 1944 Hans annunciò anche l'arrivo di Zlata e Draga, ovvero le due figlie di Josip e Jlon Rendelli. Le donne arrivarono l'11 febbraio 1945<sup>566</sup>. Per motivi di ordine, loro profili saranno illustrati separatamente per cogliere i dettagli sulle loro vite.

Zlata nacque a Karlovac il 29 luglio 1906.<sup>567</sup> Insieme a suo marito Milorad Svecenski e a suo figlio Mira lasciò la città natale per sfuggire ai provvedimenti antisemiti degli ustascia<sup>568</sup>. Nel dicembre 1941 la famiglia giunse a Fiume, dove presero un treno per Vicenza<sup>569</sup>. Il 3 dicembre 1943 si allontanarono da Valli del Pasubio, dove anche loro erano stati internati, per raggiungere la Svizzera. Appena due mesi prima la loro fuga, il 16 ottobre 1943 nacque la figlia Dina.<sup>570</sup>

La famiglia Svecenski fu annunciata il 13 settembre 1944, ma il suo arrivo nella Confederazione avvenne in due momenti distinti. Milorad e Mira, padre e figlio, arrivarono il 24 dicembre 1944; invece Zlata e Dina vennero confermate l'11 febbraio 1945<sup>571</sup>. Il 16 settembre 1944, Hans riferì che dei «tredici pacchetti (persone) sarebbero partiti soltanto i primi nove. Di questi io manderò direttamente quelli per Zlata, Dina e Helena»<sup>572</sup>. L'opera di salvataggio organizzata da Canarutto e da Hans si manifesta in

---

<sup>565</sup> *Ibidem*

<sup>566</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto b.25, f.139, Lista dei salvati allegata «Relazione 1 con relativi allegati», c.1.

<sup>567</sup> [Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID \(internamentoveneto.it\) ultima consultazione 06.06.2024](http://internamentoveneto.it)].

<sup>568</sup> *Ibidem* L'uomo nacque il 1° ottobre 1897, invece Mira il 24 aprile 1932

<sup>569</sup> *Ibidem*

<sup>570</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati», c.1. Al contrario della lettera di Miroslav Obersohn nella quale fornì dettagli sulla fuga intrapresa dalla sua famiglia per raggiungere la Svizzera, non è stato trovato alcun documento che potesse ricostruire il tragitto che la famiglia Svecenski fece per arrivare nella Confederazione.

<sup>571</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati», c.1. I questionari di tutti e quattro Svecenski confermano le date effettive in cui arrivarono in Svizzera. Inoltre, si vuole porre l'attenzione sul questionario del dodicenne Mira, il quale indicò Andor Friedmann e Miroslav Obersohn quali referenze israelitiche. Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionari dei singoli membri Svecenski.

<sup>572</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.143, «Hans 5° relazione », c.3.

special modo nel linguaggio, sul quale si è insistito nel presente lavoro. Il passaggio appena proposto restituisce la delicatezza dell'impresa che stavano svolgendo in quel momento. In particolar modo, ne sottolineo l'ultima parte: «*Di questi io manderò direttamente quelli per Zlata, Dina e Helena*»<sup>573</sup>. Le tre donne ivi menzionate non erano le destinatarie dei pacchetti — come potrebbe pensare un terzo lettore — bensì coloro che dovevano giungere a destinazione in un secondo momento rispetto agli altri.

Il passaggio appena presentato conduce a una riflessione metodologica. La quinta relazione è uno strumento assai prezioso poiché scioglie i dubbi intorno al contenuto del documento preso in esame. In questo senso, nel 1971 il contesto attorno a esso è mutato: non è più il clima repressivo dell'occupante, il cui occhio vigile era sempre all'agguato. Trent'anni dopo il suo lettore è cambiato e con esso anche lo scopo. Per la prima volta Eloisa Ravenna si confrontò con i documenti allegati alle relazioni. L'indicazione che leggiamo fra parentesi — (*persone*)— è un chiaro esempio dello scopo di Canarutto di rendere comprensibile il contenuto del documento.

Draga nacque a Karlovac l'8 novembre 1907. Anche lei, come la sorella, venne internata a Valli del Pasubio con il figlio Ivca il 9 dicembre 1942<sup>574</sup>. Il questionario che la donna compilò è l'unico tra quelli analizzati finora in cui è documentato il grado di parentela. Ma non solo. Draga era coniugata Milin, purtuttavia non compare il nome del coniuge<sup>575</sup>. Si trattava di Eugenio Milin, padre del piccolo Ivca<sup>576</sup>. Tra i documenti analizzati non si rintracciano altre informazioni sulla sua persona. Probabilmente durante la fuga dal Veneto il signor Milin è stato ucciso o catturato dai nazifascisti<sup>577</sup>. Infatti il 3 dicembre 1943 Draga e suo figlio fuggirono da Valli del Pasubio<sup>578</sup>.

Si vuole porre l'attenzione sul caso specifico del figlio di Draga, Ivca. Il suo nome compare infatti nei telegrammi — datati 4 e 13 dicembre 1943 — con cui avveniva la

---

<sup>573</sup> *Ibidem*

<sup>574</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario di Draga Rendelli Milin.

<sup>575</sup> *Ibidem*

<sup>576</sup> Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID ([internamentoveneto.it](http://internamentoveneto.it)) [ultima consultazione 06.06.2024].

<sup>577</sup> In aggiunta, neanche sul sito dell'archivio digitale del CDEC, sul quale è possibile accedere alle biografie dei perseguitati in Italia dal 1943 al 1945, è stata trovata alcuna corrispondenza sulla sua persona.

<sup>578</sup> Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID ([internamentoveneto.it](http://internamentoveneto.it)) [ultima consultazione 28.04.2024].

ricerca degli ebrei scappati da Valli dopo l'armistizio. Il documento informa di un bambino di nome Rendelj Ivo, il quale nacque nel 1934. Dunque, secondo i dati in possesso del Centro Studi, i dati coincidono. Tuttavia, Ivo è incluso nel nucleo Rendelj, subito dopo Draga, la quale però è la mamma di Milin Giovanni, nato nel 1933, il cui nome risulta assente nel telegramma. Ivo o Ivan, come informa il Centro, in italiano equivale a Giovanni. Probabilmente il figlio di Draga veniva chiamato con il cognome della mamma, siccome del marito non vi sono tracce. Pertanto, è possibile che si tratti della stessa persona<sup>579</sup>.

Come è stato detto in precedenza, per ricostruire nel dettaglio la vicenda del salvataggio della famiglia Svecenski non si possiede un documento analogo alla lettera di Miroslav Obersohn. Tuttavia, una fonte assai interessante è un'intervista del figlio di Draga, Dan Milin, al giornalista Nicola Caracciolo. Quest'ultimo, avvalendosi della consulenza storica di Daniel Carpi, di Renzo De Felice e di Mario Toscano, diede vita ad un libro con le interviste condotte a migliaia di ebrei, i quali vivevano sia in Italia sia in Israele. Nello specifico, le parole di Dan Milin svelarono il dramma vissuto dalla sua famiglia nel 1942:

La mia storia comincia nell'anno 1942, e siamo stati una famiglia ebrea a Karlovac, vicino a Zagreb, e quell'anno che i tedeschi hanno occupato questa regione iugoslava poi sono andati via e la seconda armata italiana è entrata. È successo così, che un ufficiale italiano il colonnello Luigi Supino è venuto a prender una stanza nella nostra casa. Era una casa grande e c'era una famiglia di dieci persone. Dopo due mesi sono arrivati li ustascia, nazisti iugoslavi, a prendere la famiglia.

Il colonnello ha sentito che sono arrivati e ha detto: «nessuno deve entrare, nessuno di questa famiglia va con lei». Sono partiti via. È tornato il comandante della polizia locale di Karlovac e ha detto «io sono qui e devo prendere la famiglia», e il colonnello Supino ha detto «no» e ha detto «io sono qui e io dico cosa tu fai» e ha detto «no» e con una grande debatta il Supino ha tirato fuori la sua pistola e ha detto «se no vai io sparo», e l'ustascia iugoslavo ha visto che non si scherza più, è

---

<sup>579</sup> *Ibidem* A conferma di ciò, nella lista dei salvati le generalità del figlio di Draga risultano quanto segue: Rendeli Milin Ivo, dunque con il cognome sia della madre, sia del padre; nato il 29.11.1933. Cfr. ACDEC, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati», c.1.

andato via. E quella notte siamo stati là dieci persone, la mamma, nonna e zia con i bambini e il colonnello ha portato due carabinieri, di guardia alla casa e ha detto «di qui non si entra». Nella mattina prossima abbiamo sentito che il mio cugino è riuscito a scappare dalla casa sua dove avevano preso tutta la famiglia, ma non può arrivare, ha paura ad arrivare a noi, e l'abbiamo detto al Supino, al colonnello, e ha detto «io lo faccio», e ha preso una uniforme italiana con una macchina italiana, ha portato lui vestito con l'uniforme italiana a casa nostra. E dopo ventiquattro ore con una macchina ufficiale dell'esercito italiano, ha portato tutta la famiglia in Slovenia, che gli italiani occupavano. Siamo stati là per tre quattro mesi, fino a che abbiamo ricevuto documenti per l'Italia, e son stati documenti ufficiali, e siamo andati vicino a Vicenza in un villaggio che si chiama Valli del Pasubio. A Valli del Pasubio ci siamo stati per quasi due anni, fino alla capitolazione italiana. Ma devo dire qualche cosa, che non ci siamo stati il solo gruppo che il colonnello ha aiutato, c'era dopo ancora un gruppo di dieci quindici persone che lui ha aiutato. È veramente questo un comportamento da gentiluomo. Io credo che quel giorno son nato la seconda volta<sup>580</sup>.

Helen Rendelli è l'ultimo membro della famiglia che fu annunciato il 13 settembre. Nata il 15 maggio 1876<sup>581</sup>, la donna venne confermata il 24 dicembre 1944<sup>582</sup>. Helen era la sorella di Josip Rendelli, con il quale venne internato a Valli del Pasubio il 9 dicembre 1942. Un anno dopo fuggì insieme al fratello e alla cognata per salvarsi in Svizzera<sup>583</sup>. In assenza del questionario della donna, la lista dei salvati permette di concludere il discorso sui Rendelli. Josip, Jlon e Helen si salvarono il 24 dicembre 1944<sup>584</sup>, quando la loro fuga si concluse positivamente. Perciò, la lista costituisce, da questo punto di

---

<sup>580</sup> N. CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra. 1940-1945*, Prefazione di Renzo De Felice con un saggio di Mario Toscano, Bonacci Editore, Roma, 1986, p.224. L'intervista è inclusa nella seconda puntata del programma «Inchieste sulla Shoah». Cfr. [Inchieste sulla Shoah - S1986E2 - Nicola Caracciolo e "Il coraggio e la pietà" - Video - RaiPlay](#).

<sup>581</sup> [Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID \(internamentoveneto.it\)](#) [ultima consultazione 28.04.2024].

<sup>582</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati», c.1. Un dato da sottolineare è che sulla lista si legge che, Helena e Jlon Rendelli, dunque sua cognata, nacquero lo stesso giorno, ovvero il 2.12.1886. Tuttavia, come ho riportato nel corpo del testo, la reale data di nascita della donna è il 15 maggio 1876.

<sup>583</sup> [Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID \(internamentoveneto.it\)](#) [ultima consultazione 28.04.2024].

<sup>584</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati»,

vista, la fine di un viaggio contraddistinto da difficoltà sia materiali, sia morali. D'altra parte, documenta anche l'inizio di una nuova fase della loro vita in un paese «ove non risuonasse la pesante cadenza delle truppe d'occupazione»<sup>585</sup>.

In conclusione, insieme ai Rendelli e ai Svecenski anche i Glueck furono annunciati il 13 settembre 1944. In particolare, Ruza, di nazionalità jugoslava, espatriò da Pedriate l'11 dicembre 1944<sup>586</sup>. Nel questionario, la donna indicò come proprio familiare Helena Weissenstern, nata il 15 maggio 1876<sup>587</sup>. Tuttavia, non specificò di chi si trattasse. Nuovamente il sito del Centro permette di completare il quadro sulle biografie dei salvati. La signora Weissenstern era Helen Rendelli, ovvero la sorella di Josip, ma soprattutto era la madre di Ruza. La donna era sposata con Rodolfo Glueck, con il quale aveva un figlio di nome Alessandro<sup>588</sup>. L'annuncio del 13 settembre e la lista dei salvati confermano che si trattava di Saza Glueck, il quale nacque il 9 aprile 1925. confermato il 5 novembre 1944<sup>589</sup>.

Ruza e Saza, madre e figlio, si salvarono in due diversi momenti. Nell'agosto 1942, il ragazzo fu infatti internato nel campo di concentramento Ferramonti di Tarsia, a Cosenza. Il 10 marzo 1943 venne invece trasferito a Valli del Pasubio<sup>590</sup>. Non è noto quando egli fuggì dal Veneto per dirigersi in Svizzera, al contrario di sua madre Ruza<sup>591</sup>. Egli venne confermato il 5 novembre 1944<sup>592</sup>, mentre la donna l'11 dicembre.

A questo proposito, la lista conduce una riflessione conclusiva sulle vicende prese in esame. Come è emerso dalla lettura dei documenti, gli ebrei fuggiti dall'internamento in Veneto si salvarono insieme ai propri familiari. Tuttavia, come dimostra il caso di

---

<sup>585</sup> E. CONSOLO, *La Glass e Cross attraverso le Alpi. Episodi di politica internazionale e finanziaria nella Resistenza*, cit., p.17.

<sup>586</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario di Glueck Ruza

<sup>587</sup> *Ibidem*

<sup>588</sup> Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID (internamentoveneto.it) [ultima consultazione 28.04.2024].

Il sito informa che il suo nome era Weissenstern Rosa.

<sup>589</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario di Glueck Ruza.

<sup>590</sup> *Ibidem*

<sup>591</sup> Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID (internamentoveneto.it) [ultima consultazione 07.06.2024]

<sup>592</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario di Glueck Ruza.

Ruza e suo figlio Saza, a causa degli occupanti i nuclei venivano divisi. Di conseguenza, i perseguitati non sapevano quando, ma soprattutto se, avrebbero rivisto i loro cari. L'azione congiunta di Hans e di Canarutto permise ai centodiciotto ebrei non solo di salvarsi, ma anche di riannodare i legami con i propri cari.

### 3.4.2 Gli ebrei stranieri in Italia: il caso degli jugoslavi a Valli del Pasubio

Un punto che accomuna gli ebrei analizzati nel paragrafo è la nazionalità. A questo proposito, i loro percorsi possono essere contestualizzati in un quadro più ampio. In questo modo risulterà più chiaro le circostanze che spinsero gli Obersohn, i Friedmann, etc. a fuggire dal proprio paese per cercare la salvezza in Svizzera.

Siccome una tappa del percorso fu l'Italia, occorrerà richiamare la legislazione discriminatoria verso gli ebrei stranieri. Il regio decreto-legge del 7 settembre 1938, intitolato *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, vietava agli «stranieri ebrei» di dimorare «nel Regno, in Libia e nei possedimenti dell'Egeo» (art.1)<sup>593</sup>. Revocava inoltre la cittadinanza italiana a coloro che l'avevano ottenuta dopo il 1° gennaio 1919<sup>594</sup>. Successivamente, entro il 12 marzo 1939 il governo impose a tutti gli ebrei residenti di lasciare il Regno<sup>595</sup>. Il provvedimento colpì non soltanto gli ebrei all'interno dei confini italiani, ma anche coloro che provenivano dai paesi in cui il regime tedesco aveva imposto il proprio controllo. Nello specifico, erano ebrei tedeschi, ungheresi, polacchi e rumeni, che dal 19 agosto 1939 trovavano blindati i confini del Regno<sup>596</sup>.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, le norme antiebraiche si inasprirono. Il 10 giugno 1940 il governo stabilì l'internamento di «tutti gli ebrei stranieri» e di «tutti i sudditi appartenenti a Stati nemici»<sup>597</sup>. Il 16 maggio 1940, il Ministero dell'Interno inviò a tutte le prefetture una bozza di una circolare contenente queste misure. Quattro giorni

---

<sup>593</sup> M. SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei, Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, cit., p.184.

<sup>594</sup> *Ibidem*

<sup>595</sup> ID, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, cit., p.190.

<sup>596</sup> *Ibidem*

<sup>597</sup> *Ivi*, p,191

dopo il Ministero inoltrò la versione definitiva con la richiesta dell'elenco degli ebrei stranieri<sup>598</sup>.

Prima del 1938, Germania identificò l'ebreo come proprio «nemico oggettivo»<sup>599</sup>. Il regime individuava questo nemico seguendo il proprio orientamento politico<sup>600</sup>. Nel 1935, il regime nazista emanò le Leggi di Norimberga con le quali definì gli ebrei sudditi dello Stato. «La Legge per la cittadinanza del Reich» ambiva a preservare il “puro” sangue tedesco, vietando il matrimonio tra gli ebrei e i tedeschi. In questo modo, impedivano che le «razze» si mescolassero fra di loro, nonché criminalizzavano i legami extraconiugali. Pertanto, i legislatori nazisti non contemplavano alcuna relazione fra ebrei e tedeschi che potesse alterare i caratteri ariani del popolo tedesco<sup>601</sup>.

Una volta delineata la cornice giuridica, risulta più chiaro capire le vicende successive che coinvolsero gli ebrei internati a Valli del Pasubio, ma che si salvarono in Svizzera grazie all'azione congiunta di Hans e di Canarutto. Innanzitutto, il 6 aprile 1941 le potenze dell'Asse conquistarono la Jugoslavia, provocando una situazione inedita per quella porzione di Europa<sup>602</sup>. Come è illustrato nell'immagine sottostante (FIG.18), l'Italia annesse la striscia costiera della Croazia e alcune isole a sud-est di Fiume. Inoltre, le potenze vincitrici crearono lo «Stato indipendente della Croazia», che comprendeva, oltre quest'ultima, la Bosnia-Erzegovina, e quanto rimaneva della Dalmazia<sup>603</sup>.

---

<sup>598</sup> *Ibidem*

<sup>599</sup> H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Biblioteca Einaudi, Torino, 2009, p.580.

<sup>600</sup> *Ibidem*

<sup>601</sup> [Leggi di Norimberga | Enciclopedia dell'Olocausto \(ushmm.org\)](https://www.ushmm.org) [ultima consultazione 16.04.2024].

<sup>602</sup> K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Volume II, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1996, p.31.

<sup>603</sup> *Ibidem*





Figura 18 Spartizione della Jugoslavia tra la Germania nazista e l'Italia fascista (1941)<sup>604</sup>.

Nei territori occupati gli ustascia provocarono la fuga degli ebrei, tra cui la famiglia Rendelli. Essi si dirigevano a Spalato. Qui, tuttavia furono rinchiusi in sei convogli diretti verso l'Italia, nello specifico a Vicenza il 25 novembre 1941<sup>605</sup>. Qui duecento ebrei furono qui internati<sup>606</sup>, tra cui si trovavano anche le famiglie Obersohn e Friedmann.

Secondo l'analisi di Voigt, dopo l'entrata in guerra dell'Italia gli ebrei stranieri erano suddivisi in tre gruppi, ciascuno corrispondente al luogo di internamento: i campi, i comuni. In terzo luogo, coloro i quali venivano dispensati dalla misura<sup>607</sup>. Gli ebrei che furono salvati da Canarutto appartenevano al gruppo, il quale era definito «l'internamento libero»<sup>608</sup>.

Inoltre, Voigt individuò come secondo criterio il luogo da dove provenivano gli ebrei internati a Valli del Pasubio, ovvero Spalato. Tra il novembre e il dicembre 1941, da qui partirono 1045 persone destinate, la cui destinazione sarebbero stati alcuni comuni delle

<sup>604</sup> [Axis Invasion of Yugoslavia | Holocaust Encyclopedia \(ushmm.org\)](https://www.ushmm.org/learn/encyclopedias/axis-invasion-of-yugoslavia) [ultima consultazione 16.04.2024].

<sup>605</sup> K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, cit., p.36.

<sup>606</sup> *Ibidem*

<sup>607</sup> *Ivi*, p.88

<sup>608</sup> *Ivi*, p.82

province di Asti, Aosta, Parma, Treviso e Vicenza<sup>609</sup>. In quest'ultima, tra l'aprile e il maggio 1943, furono registrati non meno di 541 ebrei stranieri<sup>610</sup>.

In particolare, nel suo contributo *Ebrei stranieri in Veneto. Storie di fughe e internamento (1933-1943)* lo storico Antonio Spinelli sviluppa una riflessione seguendo diversi filoni di studio. Si vuole mettere in luce una riflessione che lo storico propone nella sua introduzione, secondo cui il tema dell'internamento è stato «circumnavigato» dalla storiografia, ad eccezione di Klaus Voigt nell'opera citata poc'anzi. Il Veneto è un territorio in cui si intrecciarono le decisioni del governo mussoliniano in materia di politica razziale e le conseguenze dirette del nazismo che incombeva nell'Europa centrale. Inoltre, la sua storia locale si legò alle vicende della Storia. L'occupazione dell'ex Jugoslavia dell'aprile 1941 provocò un episodio la fuga degli ebrei stranieri verso i territori a ovest dell'Adriatico<sup>611</sup>.

---

<sup>609</sup> *Ivi*, p.92

<sup>610</sup> *Ibidem* La storia degli ebrei internati a Vicenza è l'oggetto di studio del volume di Paolo Tagini intitolato *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza. 1941-1945*. In un articolo apparso sul «Giornale di Vicenza», Luca Valente definì l'opera «un saggio storico di cui si sentiva la mancanza», poiché affronta la vicenda drammatica degli ebrei colpiti dalle decisioni del regime fascista e della Repubblica di Salò, volgendo il proprio sguardo all'8 settembre 1943. Oltre a Valente, anche Paola Antolini scrisse sulle pagine della rivista «Questo Trentino», riportando la struttura bipartita adottata dall'autore. La narrazione si dipana in una prima parte — dal titolo *L'internamento* — nella quale l'autore presenta il meccanismo al quale gli ebrei stranieri, nello specifico chi proveniva dalla zona dei Balcani, furono sottoposti. Nella seconda sezione—intitolata *Tra la vita e la morte* — si concentra sul periodo successivo all'armistizio, quando gli occupanti si impossessarono delle strutture concentratarie. Dal novembre del 1941, furono internati nel domicilio coatto ebrei di diverse nazionalità, come inglesi, albanesi e jugoslavi. La misura, chiamata più comunemente “internamento libero”, interessò ventotto comuni della provincia vicentina. Cfr. L.VALENTE, *Internati ebrei, 615 destini*, in «Giornale di Vicenza», 10 novembre 2006. In ISTREVI - Istituto Storico della Resistenza di Vicenza [ultima consultazione 04.04.2024] e P. ANTOLINI, *Promemoria*, in «QT. Questo Trentino», nr.2, 26 gennaio 2008. Una fonte per studiare la storia dei flussi migratori degli ebrei stranieri in Veneto, regione di interesse in questa sede, è il numero n.63 apparso sulla rivista «Venetica», la quale si occupa di approfondire le vicende della Resistenza veneta.

<sup>611</sup> A. SPINELLI, *Una regione concentrazionaria. Presenza e internamento degli ebrei stranieri in Veneto (1933-1943)*, in «Venetica», 63, (2022), pp.7-15.

### 3.5 La distribuzione del denaro nel Nord Italia

L'opera di soccorso che Canarutto compì dall'agosto 1944 era bifronte: si componeva tanto del salvataggio, quanto dell'assistenza. Si vuole illustrare ora il secondo ambito con i suoi risvolti finanziari. Si tratterà di analizzare il sistema di distribuzione del denaro ideato da Hans per aiutare gli ebrei nascosti nel Nord Italia. L'ingranaggio di quest'opera è descritto nel dettaglio in un rapporto scritto dal suo artefice<sup>612</sup>. Nel primo capitolo —intitolato «liquidazione finanziaria» —Hans riferisce di aver ricevuto diecimila franchi svizzeri, che nel novembre del 1944 cambiò in 1.377.600 lire italiane<sup>613</sup>. Fin dalle prime righe del documento, si coglie la precisione e la cura di Hans nella contabilità.

Il tema principale del documento è la distribuzione del denaro nel Nord Italia, il cui organizzatore era Hans. Appena egli avviò la sua attività di soccorso a favore degli ebrei, individuò le città alle quali destinare i sussidi forniti dal *Verband* di Zurigo. Creò, in questo modo, una cerchia ristretta di persone che dovevano distribuire in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto<sup>614</sup>. Nel testo, l'autore indicò i propri collaboratori come segue:

1. Nr. 551=abitante a Torino
2. Nr.552= abitante a Torino
3. Nr.553=abitante nel Canavese<sup>615</sup>.

Per motivi di sicurezza, Knabenhans celò la loro l'identità attribuendo a ciascuno un numero. Inoltre, il nr.552 poté assumere sotto le sue dipendenze altre due persone:

---

<sup>612</sup> Il documento è allegato e spiegato da Canarutto nella nona relazione (del gennaio 1945). Inoltre, saranno presi in esame documenti relativi al mese di febbraio, allegati al decimo scritto. Attraverso queste fonti sarà possibile osservare da vicino la contabilità relativa all'assistenza svolta in questi territori. Nello specifico, il rapporto in questione è il doc.1/1 ovvero il primo documento del mese di gennaio 1945, allegato alla nona relazione.

<sup>613</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.147, doc. 1/1 allegato alla «Hans 9° relazione », c.1.

<sup>614</sup> *Ibidem*

<sup>615</sup> *Ibidem*

- Nr. 651= abitante in Valpellice
- Nr.652 =abitante in una regione di Cuneo<sup>616</sup>.

Si creò un sistema a cascata in cui l'apice era Zurigo, la sede dell'organizzazione assistenziale. Da qui Canarutto inviava il denaro a Milano, dove Hans provvedeva a consegnarlo alle persone di fiducia attive sul territorio. I destinatari finali dei sussidi erano gli ebrei qui nascosti. La distribuzione avveniva secondo una logica ben precisa, come è documentato nel capitolo «I limiti degli aiuti». Gli ebrei che vivevano da soli o con un'altra persona ricevevano duemila lire al mese. Invece alle comunità, o le famiglie, spettavano ulteriori mille lire a persona («für Familien oder Gruppen von Juden»<sup>617</sup>). Sebbene Hans gestisse personalmente la distribuzione, i singoli collaboratori avevano la facoltà di analizzare determinate problematiche legate a specifici contesti. Di conseguenza, la quota fissata da Hans poteva subire oscillazioni verso l'alto, in modo da garantire al singolo caso il denaro necessario<sup>618</sup>.

Le persone di fiducia potevano assistere gli ebrei anche con l'acquisto di beni sul mercato nero. Ad esempio i generi alimentari. Siccome era pieno inverno, la legna da ardere era un bene assai prezioso. Il suo acquisto spettava ai collaboratori di Hans, i quali erano tenuti a anticipare il denaro necessario per l'approvvigionamento<sup>619</sup>.

Nel capitolo successivo, l'autore del documento enucleò i principi che le persone di fiducia dovevano seguire nei casi difficili. Egli ipotizzò diverse situazioni di disagio finanziario che gli ebrei dovevano affrontare. Innanzitutto, Knabenhans descrisse il caso di una famiglia composta da una donna anziana con una figlia, la quale non aveva potuto sposare il suo compagno poiché ariano<sup>620</sup>. Però dalla loro unione era nata una bambina, la quale nel frattempo aveva sei anni. Il padre era disoccupato, motivo per il quale il denaro per mantenere la sua famiglia era pressoché inesistente. Perciò, Hans riteneva

---

<sup>616</sup> *Ibidem*

<sup>617</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.147, doc. 1/1 allegato alla «Hans 9° relazione », c.1.

<sup>618</sup> *Ibidem*

<sup>619</sup> *Ivi*, c.2

<sup>620</sup> L'art.1 del regio decreto-legge del 17 novembre 1938, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, stabili come segue: «Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contratto con tale divieto è nullo». Cfr. M.SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, cit., p.190.

opportuno distribuire a queste persone duemila lire<sup>621</sup>. È un passaggio che svela le difficoltà in cui gli ebrei erano costretti a vivere. Per citare il titolo del lavoro, gli essi erano sperduti nell'«orrendo mare della distruzione»<sup>622</sup>. Tuttavia, sul loro cammino potevano incontrare benefattori come Hans e Canarutto, le cui azioni mitigavano le loro sofferenze.

Oltre ai due uomini citati, gli ebrei potevano beneficiare dell'aiuto fornito dalle persone di fiducia. I loro profili sono illustrati in capitoli separati, nei quali tuttavia non compare mai alcuna generalità. In questo modo, Hans tutelava loro posizione, indicando esclusivamente la zona in cui operavano. Innanzitutto, il nr. 551 abitava a Torino, dove lavorava come fornitore di oggetti religiosi. Pertanto, i contatti con le organizzazioni ecclesiastiche erano forti. In secondo luogo, Hans descrisse questa persona definendola ariana<sup>623</sup>. Probabilmente intendeva sottolineare la sua immediata disponibilità a contribuire all'assistenza degli ebrei, sfruttando i contatti con i suoi clienti. Il benefattore aiutò circa settanta persone, le quali ottennero soccorso e cure da parte di preti torinesi. Ma non solo. Quindici persone furono accolte in un Istituto di Benevolenza di Torino, il cui nome non è noto<sup>624</sup>.

Anche il secondo collaboratore, il nr.552, era torinese. Ma, a differenza del primo, era ebreo. Egli aiutò trenta persone, le quali vivevano in piccoli gruppi o sotto falso nome, fornendo loro duecentomila lire italiane consegnatagli da Hans<sup>625</sup>.

Nel Canavese, invece, era attivo nr.553. Tuttavia, lavorò molto poco poiché fu arrestato a causa della sua attività antifascista. Di conseguenza, Hans dubitò di proseguire la collaborazione con questa persona, nonostante fosse in contatto con l'industria Olivetti, la quale forniva aiuto agli ebrei della zona<sup>626</sup>.

Tuttavia, esistevano anche i cosiddetti «casi speciali»<sup>627</sup>, nei quali il soccorso non avveniva per diversi motivi. Di questi Hans illustrò alcuni esempi. Nel primo di essi, il nr.552 doveva dare una somma di denaro a due signore anziane. Ma prima dell'incontro,

---

<sup>621</sup> *Ibidem*

<sup>622</sup> ACDEC, Fondo Guido Lopez, b.1, f.11, «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano» del maggio 1965, p.5.

<sup>623</sup> *Ibidem*

<sup>624</sup> *Ibidem*

<sup>625</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.147, «Hans 9° relazione», c.2.

<sup>626</sup> *Ibidem*

<sup>627</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.147, doc 1/1 allegato «Hans 9° relazione », c.5.

le donne fuggirono per paura di entrare in contatto con il benefattore. Hans raccontò che si tentò di persuadere le due signore sulle buone intenzioni del collaboratore<sup>628</sup>. È un passaggio che mostra, seppure in modo indiretto, quanto fosse vivo il timore dei perseguitati ad imbattersi nel nemico senza sapere dall'altra parte ci fosse qualcuno con buone intenzioni.

In secondo luogo, il diplomatico citò la vicenda di un pediatra parigino. Egli fuggì dalla Francia occupata dai tedeschi insieme a altri duecentocinquanta ebrei. Si nascose nei pressi di Cuneo con la speranza di ritornare nella terra natia alla prima occasione. Qui era operativa la persona di fiducia nr.652. Tuttavia, dopo l'8 settembre tra gli ebrei che si dispersero nelle vicinanze di Torino, dove si nascondevano migliaia di rifugiati provenienti dalla Francia occupata, si trovava il pediatra. Questi venne ospitato per la notte nell'ufficio di un avvocato torinese. Nelle ore diurne, invece, egli vagava nei campi nutrendosi di erba, poiché non aveva altro con cui cibarsi<sup>629</sup>. Hans riuscì a avvicinare l'uomo e, dopo alcune esitazioni, gli offrì un aiuto<sup>630</sup>. Durante il loro incontro, il raccontò a Knabenhans di altri ebrei nelle stesse difficoltà, tra cui una madre con un infante di due mesi. Per rimediare a questa situazione estremamente difficile, Hans provvide a acquistare sul mercato nero il surrogato di latte. Inoltre, il bambino fu curato dal pediatra<sup>631</sup>.

In conclusione, il rapporto solleva due riflessioni. L'una riguarda il *modus operandi* adottato dal diplomatico, l'altra tocca il tema dell'umanità che emerse nel contesto in cui egli agiva. Il documento — elaborato nel gennaio 1945— è una fonte assai preziosa poiché rivela l'accuratezza e la premura con cui Hans si occupava degli ebrei nascosti nel Nord Italia. La presenza di persone di fiducia sul territorio, alle quali egli affidava le cospicue somme di denaro fornite da Zurigo, costituiva un ottimo punto di riferimento per Hans. In questo modo, nessun ebreo era lasciato in balia di sé stesso, come è esplicitativo l'esempio del medico francese. Inoltre, in relazione a quest'ultimo, si è potuto osservare che — per citare Luisella Mortara Ottolenghi — «la fiammella di

---

<sup>628</sup> *Ibidem*

<sup>629</sup> *Ibidem*

<sup>630</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.147, «Hans 9° Relazione», c.3.

<sup>631</sup> *Ibidem*

umanità insita in ogni uomo neppure allora si spense»<sup>632</sup>. Le fonti di questa fiammella erano sia i benefattori che rischiavano la propria vita per aiutare gli ebrei, sia i perseguitati stessi. Il pediatra sfruttò le proprie conoscenze del mestiere per aiutare il bambino, le cui condizioni, si presume, erano precarie. È una storia probabilmente sconosciuta, emersa però dalla lettura della relazione di Canarutto, il quale, attraverso il proprio contributo da Zurigo e la mediazione di Hans, garantì una forma di assistenza ai tre profughi. Il documento appena analizzato costituisce un esempio della duplice funzione dell'opera congiunta di Canarutto e di Hans. Essi non collaboravano soltanto per permettere agli ebrei di salvarsi in Svizzera, bensì la loro azione era rivolta anche a chi si nascondeva nel Nord Italia dalle retate dei nazifascisti. Purtroppo alcuni non riuscivano a distinguere chi potesse essere «la goccia nell'orrendo mare di distruzione»<sup>633</sup> da chi ne fosse la causa.

La contabilità relativa all'assistenza è documentata nella decima relazione<sup>634</sup>. Nello specifico saranno presi in analisi due documenti, dai quali emergerà la premura di Canarutto e di Hans a dimostrare «a chi di dovere»<sup>635</sup> che il denaro fornitogli dal *Joint* veniva speso per l'assistenza, i salvataggi e la distribuzione di aiuti agli ebrei nascosti nell'Alta Italia<sup>636</sup>. Per ogni versamento effettuato, il segretario riceveva da Valobra una ricevuta delle persone salvate. Questi, a sua volta, «pretendeva»<sup>637</sup> una ricevuta del denaro che versava allo stesso Canarutto<sup>638</sup>.

Il 16 dicembre 1944 Canarutto indirizzò una lettera a Valobra, nella quale giustificava la nuova somma di cinquecento franchi richiesta da Hans per continuare la

---

<sup>632</sup> L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, cit., p.6. Luisella Mortara Ottolenghi fu un punto di riferimento per l'ebraismo milanese e non solo. Presidente del CDEC dal 1980 al 2004, "la Luisella", come veniva chiamata dai suoi amici e colleghi più cari, conseguì nella sua vita importanti traguardi a favore del ricordo della Shoah. Lavorò, infatti, per ottenere la Giornata della Memoria da parte del Parlamento nel 2001. Per approfondire la sua persona rimando alla lettura dell'articolo in ricordo della studiosa. G.SACERDOTI, *Un'eredità di affetti e competenze che non scompare. Luisella Mortara Ottolenghi e il CDEC* in «Bet Magazine Mosaico», 14 novembre 2017. [Una eredità di affetti e competenze che non scompare. Luisella Mortara Ottolenghi e il CDEC - Mosaico \(mosaico-cem.it\)](#) [ultima consultazione 20.04.2024]

<sup>633</sup> ACDEC, Fondo Guido Lopez, b.1, f.11, «Bollettino della Comunità Israelitica di Milano» del maggio 1965, p.5.

<sup>634</sup> Relativa ai fatti del febbraio 1945.

<sup>635</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.148, «Hans 10° relazione», c.1.

<sup>636</sup> *Ibidem*

<sup>637</sup> *Ibidem*

<sup>638</sup> *Ibidem*

sua opera di assistenza e di salvataggio nel Nord Italia<sup>639</sup>. Perciò, il mittente, per dimostrare l'importanza del denaro mandato dal *Joint*, fornì una lista di ventinove persone salvate fino a quel momento. Dopo l'elenco, Canarutto riferì che Hans aveva ricevuto, dall'inizio della loro collaborazione, tremila franchi. Infine, per confermare la sua ricezione e la sua lettura, Valobra controfirmò la lettera<sup>640</sup>. In effetti, l'11 dicembre Hans chiese la somma menzionata<sup>641</sup>. Il messaggio arrivò a Zurigo quattro giorni dopo, motivo per cui Canarutto scrisse a Valobra il 16 dicembre<sup>642</sup>.

La lettura di queste fonti conduce a una domanda: quali erano le spese che giustificavano le continue richieste di denaro da parte di Hans? A questo proposito, si possiede una «distinta delle spese fatte sino a quel momento per l'assistenza»<sup>643</sup> scritta da Canarutto. Egli riportò nel dettaglio le somme spese per ciascun salvato, sia che fosse una famiglia, sia che si trattasse di un singolo, e il rispettivo motivo. Ad esempio, per le famiglie Glueck e Rendelli le spese ammontavano a duemilacinquecento lire per la preparazione del viaggio e a trentamila lire per il salvataggio in Svizzera<sup>644</sup>. Ma non solo. L'autore descrisse altri motivi di spesa, quali il vestiario, le carte annonarie, i documenti e il pagamento degli accompagnatori degli ebrei alla frontiera<sup>645</sup>.

In conclusione alla contabilità dei salvataggi, si vuole proporre il caso di due salvati, le cui vicende costituiscono un filo rosso lungo le relazioni. Si tratta infatti di due sorelle, le quali comparirono nella lista del 13 settembre 1944<sup>646</sup>. Hans descrisse loro come due

Vecchie sorelle che non possono sopportare nessun strapazzo; dovettero momentaneamente interrompere il viaggio già iniziato, ciò che ha provocato una

---

<sup>639</sup> Si tratta del doc.2/1, il primo documento del mese di febbraio, datato, però, 16 dicembre 1944.

<sup>640</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.148, doc. 2/1 allegato alla «Hans 10° relazione».

<sup>641</sup> È il doc.4/12, ossia il quarto documento del mese di dicembre allegato all'ottava relazione.

<sup>642</sup> Anche in questo messaggio, Hans ricorse al linguaggio segreto, poiché chiese altri cinquecento franchi per la «zia», ovvero per lui. Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.146, doc. 4/12 allegato alla «Hans 8° relazione».

<sup>643</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.148, «Hans 10° relazione», c.2.

<sup>644</sup> Si tratta del doc. 2/3 del mese di febbraio 1945, il quale è datato tuttavia 27 dicembre 1944. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.148, doc.2/3, allegato alla «Hans 10° relazione».

<sup>645</sup> *Ibidem*

<sup>646</sup> Come ho riportato nel §3.4, il documento informa di tredici persone (il doc.2/9), alle quali si univano due sorelle, ammontando per un totale di quindici persone.



spesa di 1.500 lire per la notte in più un mensile di 2.500 (non possiedono tessere e tutto è molto caro)<sup>647</sup>.

Si trattava, infatti, delle sorelle Ida e Rachele, le quali, comunicò il diplomatico, sarebbero partite di lì a pochi giorni:

[...]Ti ricordi ancora di Ida e Rachele, delle quali ti avevo parlato a suo tempo? Esse si recheranno di qui nei prossimi giorni in gita sui monti, perché il clima è divenuto ultimamente “alterabile” e molti sono gravemente ammalati. D’altro canto Lavater conosce già Ida e Rachele: gliele ho nominate durante il nostro incontro. Ambedue dovevano dapprima viaggiare con Emanuele.

Esse devono assolutamente cambiare clima, perché le cose possono peggiorare ed andare molto male. [...]<sup>648</sup>.

Tuttavia, dai documenti in possesso emerge che si trattava delle signore Levi Nussbaum Recha (Rachele) e Fleischer Jetty (Ida)<sup>649</sup>. Canarutto riferì che fino a quel momento, ovvero nel febbraio del 1945, egli e Hans pensavano che le due vecchie signore si chiamassero Ida e Rachele<sup>650</sup>. Ma non era così. Le due donne erano «inseparabili amiche»<sup>651</sup> che vivevano nascoste nel Nord Italia grazie ai sussidi ricevuti da Hans<sup>652</sup>. Questo dato è confermato dalla distinta delle spese<sup>653</sup> presentata poc’anzi, nella quale molte voci si riferivano a Levi Recha e Fleischer Ida. Ad esempio, per la loro assistenza furono versate mille lire e duemila per «quattro documenti»<sup>654</sup>. Inoltre,

---

<sup>647</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b. 25, f.143, «Hans 5° relazione», c.2. Si tratta della traduzione del doc.2/9 fatta da Canarutto. L’identità di queste due signore è rivelata in un espresso di Hans del 16 novembre 1944 (il doc.3/11), pervenuto a Canarutto due giorni dopo; inoltre, si possiede la traduzione dello stesso (il doc.4/11), allegato alla settima relazione, immediatamente dopo l’originale, la quale si riferì ai fatti di novembre 1944.

<sup>648</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.145, doc.4/11 allegato alla «Hans 7° relazione».

<sup>649</sup> Rispettivamente il nr.16 e il nr.17 nella lista. Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto b.25, f.139, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati», c.1.

<sup>650</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.148, « Hans 10° relazione », c.2.

<sup>651</sup> *Ibidem*

<sup>652</sup> *Ibidem*

<sup>653</sup> Il doc.2/3.

<sup>654</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.148, doc.2/3, allegato alla «Hans 10° relazione».

le due donne dovevano partire con Emanuele Cassuto<sup>655</sup>. Ma, all'ultimo momento, si rifiutarono di partire, per cui Hans dovette versare cinquecento lire all'accompagnatore<sup>656</sup>.

Le carte d'identità e i questionari rivelano dettagli sui loro profili. Innanzitutto, Levi Nussbaum Recha nacque il 23 agosto 1897 da Nathan Nussbaum e da Rosa Strupp. Di nazionalità tedesca, la donna era una casalinga, nonché sposata con Joseph Levi<sup>657</sup>. Entrò in Svizzera il 20 novembre 1944<sup>658</sup>, quattro giorni dopo che Hans annunciò la sua partenza e di sua "sorella" Ida. In secondo luogo, la sua carta d'identità è la seguente<sup>659</sup>:



Figura 19 Carta d'identità falsa di Levi Nussbaum Recha.

Invece, Fleischer Jetty nacque il 20 marzo 1871 a Odessa. Visse a Monaco, da dove partì il 1° giugno 1939 per rifugiarsi a Milano<sup>660</sup>. Inoltre, la donna dichiarò i nomi dei suoi familiari<sup>661</sup>, a cui Canarutto fece riferimento nella seconda relazione<sup>662</sup>. Un

<sup>655</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.145, doc.4/11 allegato alla «Hans 7° relazione». Come riporta la lista dei salvati, egli venne annunciato e confermato il 10 agosto 1944. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, Lista dei salvati allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati», c.1.

<sup>656</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.148, doc.2/3, allegato alla «Hans 10° relazione».

<sup>657</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati», Questionario di Levi Nussbaum Recha.

<sup>658</sup> *Ibidem*

<sup>659</sup> Essa è allegata all'ottava relazione: ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.146, carta d'identità falsa di Levi Nussbaum Recha allegata alla «Hans 8° relazione».

<sup>660</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137 «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario di Jetty Fleischer.

<sup>661</sup> *Ibidem*

<sup>662</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, «Relazione 2 con relativi allegati», c.3.

ultimo dato da sottolineare è la nazionalità. Infatti, la carta d'identità (FIG. 20) informa che era italiana<sup>663</sup>. Ma nel questionario la donna dichiarò di essere cittadina russa e polacca<sup>664</sup>.

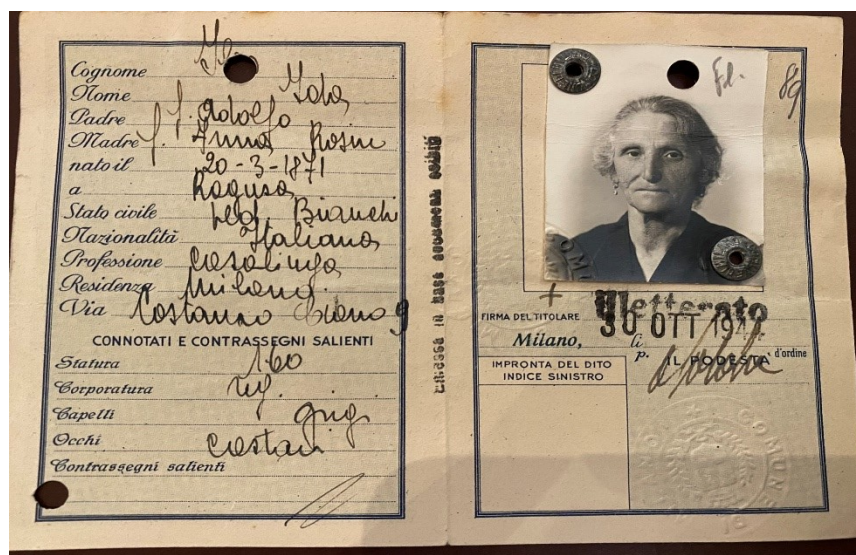


Figura 20 Carta d'identità falsa di Fleischer Jetty.

### 3.6 Una parola di troppo

Come è emerso dai documenti analizzati, la collaborazione tra Canarutto e Hans era assai rischiosa. In conclusione al capitolo, prenderò in analisi tre fonti per volgere lo sguardo sui rischi a cui i due colleghi erano esposti, vale a dire una lettera, una cartolina e un messaggio.

Innanzitutto, l'ingresso clandestino in Svizzera comportava una pena carceraria di due anni<sup>665</sup>. Canarutto descrisse questo fatto in terza persona: «[...] Dal documento n°10/10 del mese di ottobre 1944 si può rilevare per l'esattezza, che Canarutto aveva un notevole rischio, non solo personale[...]»<sup>666</sup>. Probabilmente è una scelta dettata da un distacco emotivo, poiché erano passati quasi trent'anni dai fatti narrati. Pertanto, potrebbe essere che egli scelse la terza persona per distaccarsi totalmente da quei

<sup>663</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.146 carta d'identità falsa di Fleischer Jetty, allegata alla «Hans 8° relazione».

<sup>664</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137 «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario di Jetty Fleischer.

<sup>665</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.144, «Hans 6° relazione», c.1.

<sup>666</sup> *Ibidem*

momenti angoscianti. Egli aveva molta paura di essere tradito da Hans, motivo per il quale il pericolo sulla sua persona poteva verificarsi in qualunque momento. Si ricorda che egli era stato nominato «Membro Onorario della Polizia Svizzera»<sup>667</sup>. Per questo motivo, secondo Canarutto, la sua opera clandestina di soccorso a favore degli ebrei costituiva un'aggravante assai notevole<sup>668</sup>.

In secondo luogo, l'autore riferì che nelle strade di Zurigo si aggiravano i nazisti. Perciò, correva un rischio fisico per la sua persona. In particolare, raccontò che essi entravano addirittura nel suo ufficio, controllando le carte sulla sua scrivania. Tuttavia, egli fu scaltro nel lasciare sul tavolo documenti falsi allo scopo di sviare possibili sospetti<sup>669</sup>.

L'ultima minaccia si riallaccia al tema del paragrafo precedente, ossia il rischio di carattere amministrativo. In una lettera del 30 ottobre 1944<sup>670</sup>, Canarutto rivelò a Valobra che correva un rischio di ordine personale. Quest'ultimo, in precedenza aveva richiesto a Canarutto una ricevuta che attestasse il denaro consegnatogli per conto dell'*American Joint*, che sarebbe stato inviato al diplomatico<sup>671</sup>. Valobra voleva giustificare le somme ricevute dall'organizzazione americana. Allo stesso tempo, tuttavia, lo stesso Canarutto sarebbe rimasto scoperto. Questi voleva evitare che un giorno Valobra lo potesse rimproverare per una ricevuta attestante una grossa somma di denaro priva di una giustificazione. Dunque, per ovviare a questo rischio amministrativo, Canarutto propose al suo destinatario, ogniqualvolta ce ne fosse il bisogno, di controfirmare la ricevuta<sup>672</sup>. Infatti, in conclusione alla lettera, Valobra appose la propria firma «in segno di benestare»<sup>673</sup>.

Tra i molti documenti che Canarutto allegò alle proprie memorie, ve ne erano alcuni che testimoniavano il rischio personale. Siccome vi sono più esempi in merito a questa tematica, ho deciso di illustrare una lettera e una cartolina, i cui autori sono due

---

<sup>667</sup> *Ibidem*

<sup>668</sup> *Ibidem*

<sup>669</sup> *Ibidem*

<sup>670</sup> Il doc.10/10.

<sup>671</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.144, «Hans 6° relazione», c.1.

<sup>672</sup> *Ivi*, c.2

<sup>673</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.144, doc. 10/10 allegato alla «Hans 6° relazione».

ebrei salvati, di cui ho appena parlato nel capitolo. In questo modo, risulta più semplice comprendere il mittente.

Sulla prima fonte ho già avuto modo di soffermarmi. Si tratta della lettera del 29 settembre 1944 che Miroslav Obersohn inviò all'Assistenza Ebraica di Zurigo. Il mittente menzionò esplicitamente Knabenhans e la sua visita a Zurigo per chiedere denaro all'ente assistenziale<sup>674</sup>. Il manifesto riferimento al diplomatico costituiva un grosso rischio per lui, ma anche per Canarutto. Infatti essi avevano concordato un linguaggio segreto affinché l'opera di salvataggio non venisse svelata. Obersohn scrisse queste «incaute comunicazioni»<sup>675</sup> mentre chiedeva altri aiuti per la sua famiglia<sup>676</sup>. Inoltre, si offrì come intermediario con il funzionario consolare<sup>677</sup>. L'epistola è un esempio del comprensibile timore di Canarutto mentre svolgeva il suo mandato, che tuttavia comportava pericoli da tutte le parti, persino dai salvati. L'autore raccontò sia la sua reazione, sia dei colleghi del *Verband*. La lettera partì da Lugano il 29 settembre, da dove venne spedita a Zurigo il 6 ottobre 1944<sup>678</sup>. Quando arrivò negli uffici dell'organizzazione, lo sgomento dei presenti era notevole<sup>679</sup>.

Il secondo esempio su cui porre l'attenzione è spiegata da Canarutto in apertura del settimo scritto: «Questa relazione riguarda il mese di novembre 1944 e si inizia purtroppo anche essa con uno scivolone da parte della signora Saza Glueck [...]»<sup>680</sup>. Il ragazzo inviò la cartolina (FIG.21) dal campo internati di Bellinzona<sup>681</sup>. Qui la sua famiglia era stata internata dopo il suo arrivo in Svizzera, vale a dire il 5 novembre 1944<sup>682</sup>.

---

<sup>674</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.144, doc.1/10 allegato alla «Hans 6° relazione».

<sup>675</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.144, «Hans 6° relazione », c.2.

<sup>676</sup> *Ibidem*

<sup>677</sup> *Ibidem*

<sup>678</sup> *Ivi*, cc.2-3. Ciò spiegherebbe perché il documento è accluso alla sesta relazione e non alla quinta.

<sup>679</sup> *Ibidem*

<sup>680</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.145, «Hans 7° relazione», c.1. Le vicende di Saza Glueck sono state presentate nel § 3.4.

<sup>681</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.145, doc. 1/11 allegato alla «Hans 7° relazione».

<sup>682</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.137, «Associazione svizzera per l'aiuto ai rifugiati civili», Questionario di Saza Glueck.

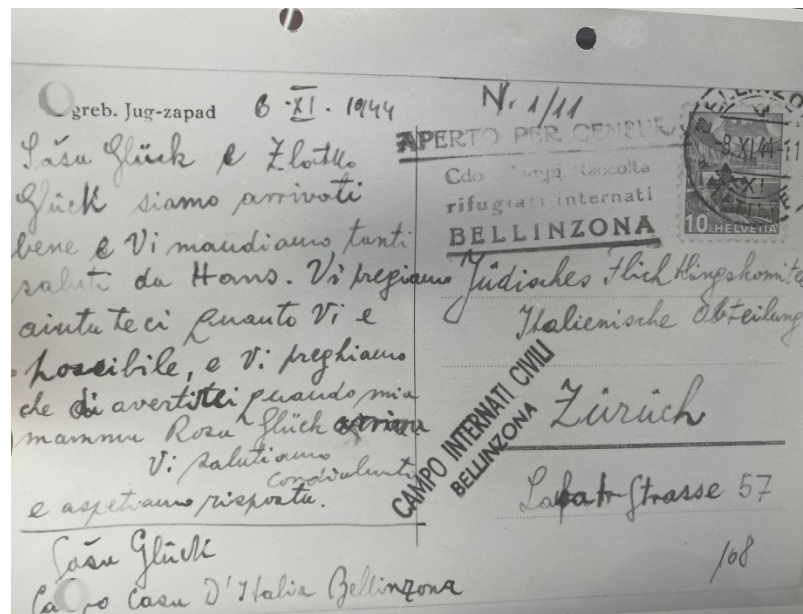


Figura 21 Cartolina di Saza Glueck<sup>683</sup>.

Anche in questo caso il mittente nominò esplicitamente Hans, di cui mandò addirittura i suoi saluti. A questo proposito, Canarutto osservò che il diplomatico sapeva i canali attraverso i quali mandare i propri saluti a Zurigo<sup>684</sup>. Per questo motivo, egli non avrebbe mai chiesto a un rifugiato di fare un gesto simile<sup>685</sup>. L'unica domanda che il destinatario comprese era la richiesta da parte di Saza di avvertirlo qualora sua madre avesse trovato rifugio in Svizzera<sup>686</sup>.

L'ultima fonte che testimonia il pericolo di una parola di troppo è un messaggio che l'11 dicembre 1944 Hans inviò a suo padre, il quale lo ricevette quattro giorni<sup>687</sup>. A differenza dei documenti illustrati poc'anzi, il pericolo di essere scoperti non proveniva soltanto dai salvati, bensì anche dai colleghi di Canarutto. Hans voleva sapere se Emanuel fosse ritornato in Italia, poiché aveva sentito «strane notizie»<sup>688</sup>. Il diplomatico trasmise molto chiaramente la sua rabbia:

<sup>683</sup> Si tratta del doc.1/11.

<sup>684</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.145, «Hans 7° relazione», c.1.

<sup>685</sup> *Ibidem*

<sup>686</sup> *Ibidem*

<sup>687</sup> Mi riferisco al doc.4/12.

<sup>688</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.146, «Hans 8 relazione», c.4.

Spero non torni in Italia! Ci sono storie così strane che circolano negli ultimi giorni! Io e i miei amici siamo preoccupati e non vogliamo essere considerati degli stupidi destinati ad essere impiccati. Quanto chiacchiera la gente! Incredibile! Anche lì con voi! Oggi la troppa chiacchiera è pericolosa! Di a Lavater che anche lì i suoi amici devono parlare meno! Ciò mi danneggia<sup>689</sup>.

È un passaggio molto significativo poiché svela la delicatezza del momento. Il diplomatico era preoccupato soprattutto a causa della «troppa chiacchiera» dei colleghi di Canarutto<sup>690</sup>. Quest'ultimo, nell'ottava relazione delineò brevemente il contesto e, soprattutto, il motivo che spinse Hans a rivolgersi così «agli amici di Lavater»<sup>691</sup>. Da Zurigo, i collaboratori del *Verband* tentavano di mettersi in contatto con Hans all'insaputa di Canarutto.

Quest'ultimo sottolineò con enfasi che, per sviare i possibili sospetti dei nazisti che circolavano in città, si preoccupava di mettere sulla propria scrivania delle carte che potessero distrarre i nemici. Valobra, Ottolenghi e Malvano contattavano Knabenhans perché volevano assicurarsi migliori condizioni di vita in Italia, quando la «baraonda»<sup>692</sup> provocata dai nazifascisti si sarebbe conclusa<sup>693</sup>.

Per concludere, vorrei concentrarmi sulle riflessioni emerse dalla lettura delle fonti. Innanzitutto, la corrispondenza scambiata nel 1966 tra Canarutto e Lelio Vittorio Valobra ha mostrato le due posizioni differenti in merito alla stesura di un'opera memorialistica. Il primo avvertì il bisogno di mettere per iscritto le vicende di cui fu protagonista negli ultimi mesi prima della Liberazione. Invece l'avvocato genovese ebbe diverse inibizioni che gli impedirono un'opera simile.

---

<sup>689</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, 146, doc. 4/12, «Hans 8 relazione». Il testo originale del passaggio è il seguente: [...] Ich hoffe, er nicht nach Italien zurückgekommen! Es gehen in den letzten Tagen so eigenartige Geschichten herum! Ich und meine Freunde sind beunruhigt und wir möchten und werden nicht die Dummen (oder im wörtlichen Sinne die „Haängemäner“) sein!! Was die Leute schwätzen! [...]. Nicht zu glauben! Auch dort bei Euch! Schwatzhaftigkeit ist gefährlich heute! Sag Lavater, seine Freunde sollen auch dort weniger schwätzen; es schadet mir.

<sup>690</sup> *Ibidem*

<sup>691</sup> Verso la metà di dicembre del 1944, la situazione sul confine italo-svizzero si stava aggravando, a testimonianza di ciò abbiamo il doc.17/12 contenente un messaggio ai neofascisti del Comando delle Brigate della Val d'Ossola, che Canarutto ricevette dalla partigiana Alba Svanetti, appartenente alla Brigata Moscatelli; il nome della donna viene reso noto solo nel doc.11/12 in occasione di una sua visita all'ospedale di Wald, Zurigo.

<sup>692</sup> *Ivi*, c.4

<sup>693</sup> *Ibidem*

Nonostante la «risposta gentile, ma perentoriamente negativa»<sup>694</sup> pervenuta dall'amico, Canarutto proseguì la sua opera memorialistica in cui si fece portavoce di un altro modo di compiere l'assistenza e, soprattutto, il salvataggio degli ebrei in Svizzera. L'aspetto su cui vorrei insistere è la precisione dell'autore nell'esposizione dei fatti nelle relazioni. I documenti annessi sono stati uno strumento estremamente importante ai fini di studiare e di analizzare il racconto del salvataggio compiuto da Canarutto e dal diplomatico elvetico. Attraverso la voce in prima persona, l'autore ha accompagnato il lettore lungo tutto il racconto, senza dare per scontato nessun riferimento a un evento, una data o una persona. Un esempio concreto è il linguaggio segreto con cui i collaboratori comunicavano. La sua spiegazione nelle relazioni ha permesso di cogliere integralmente il contenuto dei documenti, ovvero l'opera di assistenza e di salvataggio realizzata a favore degli ebrei nel Nord Italia.

In merito al cuore degli scritti, si possono condurre alcune riflessioni conclusive. Innanzitutto, le relazioni hanno restituito una piccola porzione della complessa situazione in cui vivevano gli ebrei nel territorio preso in esame. Le loro difficoltà sono state mitigate dall'iniziativa del diplomatico di avviare l'opera di salvataggio in Svizzera, la quale costituiva l'ultima meta in cui fuggire. Gli stessi salvati rivelarono in prima persona i problemi che dovevano fronteggiare. È l'esempio della preziosa lettera di Miroslav Obersohn, la cui lettura ha permesso di ricostruire un dramma familiare collocandolo nel quadro più ampio dell'occupazione nazifascista. Dall'incrocio della lista dei salvati e dei rispettivi questionari (laddove erano a disposizione), nonché del sito del Centro di Internamento e Deportazione Marina Eskenasi è emerso un percorso comune agli ebrei jugoslavi salvatisi in Svizzera. Prima di giungere qui, le loro vite sono state segnate dall'internamento in Veneto, dove si intrecciarono destini di migliaia di altri ebrei.

Oltre ai luoghi su cui si è concentrata l'analisi, è indispensabile volgere lo sguardo verso i due artefici della rete di salvataggio. Canarutto e Knabenhans lavorarono con impegno affinché i perseguitati trovassero in Svizzera un luogo sicuro dove ripararsi dalle violenze nazifasciste. I rischi di quest'impresa erano elevati. Essi si esposero sia personalmente, sia in termini amministrativi. Sul primo rischio, come ho insistito in

---

<sup>694</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.138, Lettera del 4 novembre 1971, c.1.



diverse occasioni dell'elaborato, la soluzione era l'adozione del linguaggio segreto per salvaguardare la propria identità. In secondo luogo, Canarutto escogitò la controfirma da apporre sulle ricevute. In questo modo, egli non rimaneva scoperto qualora si fossero verificati problemi.

In conclusione, vorrei sottolineare che ho proceduto con lo studio di alcuni salvati, ovvero i nuclei familiari jugoslavi che fuggirono dall'internamento in provincia di Vicenza. L'azione congiunta fra Canarutto e il diplomatico svizzero portò al salvataggio dei centodiciotto ebrei, i cui nominativi si ricavano dalla lista. Con l'ausilio delle relazioni, le vicende dei rifugiati possono essere ulteriormente approfondite. Gli scritti possono offrire altri sviluppi di ricerca e condurre a nuove riflessioni sull'assistenza e sul salvataggio compiuti da Canarutto. Inoltre, un'ulteriore direzione di ricerca potrebbe vertere sullo studio della corrispondenza conservata in ordine alfabetico nella serie archivistica «Assistenza agli ebrei in Svizzera»<sup>695</sup>. L'analisi di quei documenti potrebbe rivelare nuovi dettagli dell'impegno profuso da Canarutto durante il suo soggiorno in Svizzera. Infine, come ho segnalato in diverse occasioni, anche la corrispondenza con i genitori costituirebbe uno strumento per mettere a fuoco la vicenda personale di Canarutto, illuminando altri aspetti del suo esilio in Svizzera.

---

<sup>695</sup> ["Corrispondenza" - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 24.05.2024].

## Capitolo IV- Una breve ricerca e il rimpatrio in Italia

Nel quarto e ultimo capitolo della Tesi concluderò la storia di Emilio Canarutto in Svizzera, in particolare porrò la mia attenzione sugli ultimi mesi del suo soggiorno e, soprattutto, su quali furono le sue mosse finali prima di ritornare in Italia.

In questo senso, svilupperò innanzitutto il terzo indirizzo di studio individuato per l'analisi delle relazioni, incentrato sulla sfera personale del protagonista, ovvero sui suoi genitori. Pertanto, analizzerò i tentativi di Emilio di cercare il padre e la madre, rispettivamente Ettore Canarutto e Estella Jarach, sfruttando i suoi contatti con Knabenhans a Milano<sup>696</sup>. Le fonti che saranno prese in esame per presentare il tema non sono numerose; tuttavia, si rivelano estremamente interessanti per capire quali furono i canali attraverso cui Canarutto agì per rintracciare i propri genitori. Inoltre, i documenti in questione furono prodotti tra gli ultimissimi giorni di dicembre 1944 e gli albori del marzo 1945. Per questo motivo, le informazioni su questa vicenda sono disseminate nelle rispettive relazioni.

Infine, nell'ultimo paragrafo mi soffermerò su rimpatrio di Canarutto in Italia dopo la liberazione dell'Italia settentrionale. L'analisi verterà sulla sua persona in veste di rifugiato civile e non più come il centro nevralgico delle operazioni di salvataggio dal Nord Italia. A questo scopo, si riveleranno preziosi i documenti relativi al suo rimpatrio, prodotti da diversi soggetti come la Divisione di Polizia di Berna e la Delegazione svizzera del CLNAI. Le relazioni costituiranno — come nel capitolo precedente — il punto di riferimento, nello specifico per questa ultima parte del lavoro saranno centrali l'undicesima, la dodicesima e la tredicesima.

Un ultimo sguardo, in conclusione al capitolo, sarà dato al dopoguerra. Di cosa si occupò Canarutto immediatamente dopo il suo ritorno in Italia? Si dedicò in esclusiva agli incarichi commerciali in aziende come faceva prima delle leggi razziali, oppure proseguì la sua attività presso le istituzioni israelitiche<sup>697</sup>?

---

<sup>696</sup> Le loro biografie sono state presentate nel secondo capitolo, allo scopo di inquadrare il protagonista del lavoro nel contesto più ampio delle leggi razziali del 1938.

<sup>697</sup> A questo proposito, saranno utilizzati alcuni documenti da lui allegati alla lettera del 4 novembre 1971, tra cui una lettera dell'8 maggio 1945 di Valobra, nonché le due epistole inviate da Cantoni nel dicembre 1945 e nel marzo 1946. In questo modo, sarà possibile collocare il protagonista del lavoro nel tempo e nello spazio subito dopo la fine della guerra.

## 4.1 La ricerca dei genitori

L'ultimo filone di approfondimento delle relazioni tratta più da vicino Canarutto, il quale, alla fine del 1944, iniziò a cercare i propri genitori nel Nord Italia. I documenti che permettono la ricostruzione di questa vicenda sono pochi, in quanto non fu una ricerca lunga e tortuosa. Al contrario, avvalendosi sia della propria posizione all'interno del *Verband*, sia dei contatti con il diplomatico a Milano, l'uomo poté scoprire dove si nascondevano il padre e la madre durante gli ultimi mesi della guerra.

Il 29 dicembre 1944, Canarutto fece il primo tentativo<sup>698</sup>. Alla fine del messaggio, egli indicò a Ettore di inviare un sussidio di cinque franchi a Augusto Rossini<sup>699</sup>. I destinatari del denaro erano infatti Ettore Canarutto e Estella Jarach, i quali dovevano controfirmare la ricevuta per dimostrarne la ricezione<sup>700</sup>. Dalla lettura della fonte emergono due riflessioni. Innanzitutto, il contenuto del documento è assai vago. Infatti, il mittente non specificò chi fosse il signor Ettore citato all'inizio del testo e, soprattutto, chi fossero Augusto e Ines Rossini, dei quali è indicato soltanto l'indirizzo di casa a Venezia. Infine, non è chiaro quale fosse il loro legame con i ricercati. Nell'ottava relazione Canarutto fornì alcuni dettagli che completano (in parte) il quadro. Egli scoprì, tramite il Consolato svizzero di Venezia, che i genitori erano ivi rifugiati<sup>701</sup>. Pertanto, sembrerebbe che prima ricevette quest'informazione; e in un secondo momento, inviò il messaggio a Ettore, al quale chiese di inoltrare il denaro al signor Rossini. In merito all'esito della ricerca, l'autore scrisse che: «la risposta è stata positiva (attraverso il Consolato Svizzero di Venezia)»<sup>702</sup>. Tuttavia, si deve sottolineare un punto: non è chiaro se Canarutto fosse venuto a conoscenza delle condizioni dei genitori attraverso il documento da loro controfirmato, poiché alla relazione non vi è allegata la ricevuta. Inoltre, egli stesso non accennò di averla ottenuta. Oppure se il Consolato anticipò la notizia informandolo, come egli stesso dichiarò: «attraverso il Consolato»<sup>703</sup>. Ai fini del

---

<sup>698</sup> In un messaggio, il doc.16/12, ovvero il sedicesimo documento del mese di dicembre allegato all'ottava relazione.

<sup>699</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.146, doc. 16/12 allegato alla «Hans 8° relazione».

<sup>700</sup> *Ibidem*

<sup>701</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.146, «Hans 8° relazione», c.7.

<sup>702</sup> *Ibidem*

<sup>703</sup> *Ibidem*

lavoro, ciò che interessa in questa sede è sapere che i genitori erano vivi e rifugiati a Venezia<sup>704</sup>.

La seconda riflessione riguarda la richiesta di Canarutto di una controfirma della ricevuta da parte dei beneficiari. In diverse occasioni egli adottò questo *modus operandi* in riferimento all'invio di aiuti. Come è stato presentato nel capitolo precedente<sup>705</sup>, egli chiedeva a Valobra di firmare i documenti che attestavano le richieste di denaro da consegnare a Hans a Milano. Pertanto, le carte allegate agli scritti si possono leggere sotto diverse angolazioni rispetto al criterio adottato. In questo caso, si vogliono sottolineare le diverse soluzioni individuate dai benefattori per ovviare alle difficoltà nelle specifiche situazioni.

La vicenda attorno all'indagine dei genitori si arricchisce di elementi che consentono di comprendere le difficoltà affrontate da Canarutto. Ma, soprattutto, di capire l'identità di Augusto Rossini. Nello specifico, l'8 febbraio 1945 Knabenhans inviò un messaggio<sup>706</sup>. Innanzitutto, la fonte documenta un altro esempio del linguaggio segreto accordato fra i due collaboratori. Il diplomatico scrisse che «un conoscente della zia incontrò il signor Augusto Rossini»<sup>707</sup>. Canarutto svelò l'identità del «conoscente della zia»<sup>708</sup> specificando specificò che Hans riuscì a raggiungere a Venezia suo cugino, ovvero Augusto Rossini<sup>709</sup>. Quest'ultimo ricevette il denaro da Ettore, la cui identità rimane ancora ignota. Nel proseguo del messaggio, Hans riferì il contenuto della conversazione che ebbe con Rossini. Egli non conosceva l'indirizzo preciso in cui Estella e Ettore alloggiavano, ma sperava di rincontrarli al più presto, dal momento che non li vedeva da circa un anno<sup>710</sup>. Attraverso il linguaggio in codice, Hans trasmise queste informazioni a Canarutto. La preoccupazione sulla sorte dei propri cari si rintraccia nel messaggio del 29 dicembre 1944: «Urgente conoscere l'esito

---

<sup>704</sup> Nel fondo di Emilio Canarutto è conservata la corrispondenza scambiata fra lui e i suoi genitori, il cui studio potrebbe rivelare ulteriori dettagli sulle loro condizioni di vita. Cfr. "Corrispondenza Ettore - Estella" - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 06.05.2024].

<sup>705</sup> Cfr. §6.

<sup>706</sup> Si tratta del doc.2/9, ovvero il nono documento del mese di febbraio, allegato alla decima relazione.

<sup>707</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.148, doc. 2/9 allegato alla «Hans 10° relazione». Nell'instestazione, inoltre, si legge «spedito da Filippo».

<sup>708</sup> *Ibidem*

<sup>709</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.148, «Hans 10° relazione», c.3.

<sup>710</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.148, doc. 2/9 allegato alla «Hans 10° relazione».

dell'operazione!!»<sup>711</sup>. Ciononostante, l'8 febbraio 1945 egli non ricevette ulteriori notizie sulle loro condizioni di vita.

In conclusione di questo breve paragrafo dedicato alla ricerca dei genitori, ci si vuole concentrare su due documenti del mese di marzo 1945. Il primo è un «foglio di ricerche»<sup>712</sup> compilato dal «mio cugino Jarach Ettore»<sup>713</sup>. Nuovamente, la relazione costituisce un punto di riferimento per comprendere il contenuto dei documenti, poiché rivela l'identità del destinatario del messaggio del 29 dicembre 1944. Il 1° marzo 1945, il richiedente stava cercando suo padre, Giuseppe Jarach, di nazionalità italiana, nato a Venezia da Aronne Jarach e Evina Greco<sup>714</sup>. L'ultima residenza del ricercato era Lovadina, in provincia di Treviso<sup>715</sup>. Il signor Jarach era il fratello di sua madre. Probabilmente si sarebbe rifugiato a Spresiano di Lovadina, presso la famiglia Minatto<sup>716</sup>. Nonostante la fonte non fornisca ulteriori dettagli in merito alla ricerca dei genitori, essa è utile per conoscere dove si trovavano i parenti di Canarutto negli ultimi mesi dell'occupazione. In quel momento, Ettore Jarach risiedeva al campo scuola di Wallisellen — a Zurigo — con Bianca, Giuliana e Laura, le quali mandavano i propri saluti al signor Jarach<sup>717</sup>. Pertanto, Emilio Canarutto non fu l'unico della sua famiglia a salvarsi in Svizzera<sup>718</sup>.

Il 6 marzo 1945<sup>719</sup> Canarutto scrisse alcune comunicazioni, una delle quali destinata a Ettore e Estella: in cui leggiamo alcune comunicazioni destinate a diverse persone, tra cui Ettore e Estella:

---

<sup>711</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.146, doc. 16/12 allegato alla «Hans 8° relazione».

<sup>712</sup> È il doc.3/1, ovvero il primo documento del mese di marzo, allegato all'undicesima relazione.

<sup>713</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.149, «Hans 11° relazione», c.1.

<sup>714</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.149, doc. 3/1 allegato alla «Hans 11° relazione».

<sup>715</sup> *Ibidem*

<sup>716</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.149, «Hans 11° relazione», c.1.

<sup>717</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.149, doc. 3/1 allegato alla «Hans 11° relazione».

<sup>718</sup> Nel fondo preso in esame è conservata una corrispondenza privata proveniente dalla Svizzera fra Canarutto e Ettore Jarach (ma non solo), il cui studio potrebbe rivelare le vicende legate al nucleo familiare di Ettore, poiché potrebbe essere che le donne menzionate in fondo al doc.3/1 fossero la moglie e le figlie. Ma, soprattutto, la lettura e lo studio di queste carte potrebbe fornire dettagli su Ettore, le modalità con cui entrò in Svizzera e, magari, capire se Canarutto ebbe un ruolo nel suo espatio. Cfr. ["Corrispondenza familiari Svizzera" - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 07.05.2024].

<sup>719</sup> Il doc.3/4, ossia il quarto documento del mese di marzo allegato all'undicesima relazione.

Grazie infinite per la comunicazione e per la consegna dei venti grandi che serviranno per un poco di tempo. Attenersi per favore alle istruzioni, versando i 5 grossi mensili non ostante i venti, che serviranno per rimettersi un poco in forze. Qui accludo una risposta alla lettera di Estella, pregando di voler inoltrare appena possibile<sup>720</sup>.

Non è chiaro il destinatario del messaggio. Tuttavia, la sua lettura dimostra l'impegno profuso da Canarutto nel fornire un sussidio ai genitori, seppure a distanza, grazie all'aiuto di Hans che da Milano spediva il denaro al Consolato Svizzero di Venezia. Anche in questo caso emerge un sistema a cascata nella distribuzione del denaro nel Nord Italia. Nelle circostanze appena descritte, i beneficiari erano Estella e Ettore, i quali potevano «rimettersi in forze»<sup>721</sup> grazie al sussidio fornito dal figlio. Quest'ultimo sfruttava i propri contatti con i Consolati svizzeri di Milano e di Venezia.

## 4.2 La fine della guerra e il rimpatrio

Come scrisse Canarutto nel suo incipit, con la dodicesima relazione «del mese di aprile 1945, entriamo veramente nel mese della liberazione»<sup>722</sup>. La fine della guerra è documentata nelle carte allegate agli scritti. In particolare, un messaggio testimonia la Liberazione di Milano<sup>723</sup>: «Caro Signor Filippo — In questo momento mi annunciano la liberazione di Milano. Desidererei avere prontamente informazioni dettagliate sugli avvenimenti e possibilmente i giornali.»<sup>724</sup>. In assenza di informazioni estrinseche che possano aiutare a inquadrare il documento, è possibile risalire all'identità sia del mittente, sia del destinatario mediante il suo contenuto. Infatti nel passaggio appena riportato si legge «Caro Signor Filippo»<sup>725</sup>. Come è stato ampiamente descritto nel terzo capitolo, questi era uno dei molti nomi in codice con cui Knabenhans si faceva chiamare per celare la propria identità nella corrispondenza con Canarutto.

---

<sup>720</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.149, doc. 3/4 allegato alla «Hans 11° relazione».

<sup>721</sup> *Ibidem*

<sup>722</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.150, «Hans 12 relazione», c.1.

<sup>723</sup> Il doc.4/12, ossia il dodicesimo documento allegato alla dodicesima relazione.

<sup>724</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.150, doc.4/12 allegato alla «Hans 12 relazione».

<sup>725</sup> *Ibidem*

Per quanto riguarda, invece, il contenuto, Canarutto si dimostrò interessato a ciò che stava avvenendo a Milano, poiché avrebbe significato la fine dei passaggi oltre la frontiera. A questo proposito, il 27 aprile egli scrisse un messaggio a Knabenhans<sup>726</sup> in cui chiedeva se fosse possibile ottenere dal Consolato svizzero di Milano una «lettera di invito»<sup>727</sup> per rientrare «immediatamente e provvisoriamente»<sup>728</sup> nella città meneghina. Canarutto voleva contribuire all'organizzazione degli aiuti forniti agli ebrei in veste di «Delegato delle Organizzazioni Internazionali Ebraiche»<sup>729</sup>. Dunque egli voleva essere presente nei giorni immediatamente successivi alla liberazione del Nord Italia. Pertanto, il documento restituisce la volontà di Canarutto di agire a favore di chi si trovava ancora nascosto.

Tuttavia, le intenzioni di Canarutto sfumarono. In un messaggio del 27 aprile<sup>730</sup>, Hans comunicò la chiusura delle frontiere: «Grenzen completamente chiusa. Non passa ora nemmeno un gatto per di là»<sup>731</sup>. Il ritmo degli scambi tra i due collaboratori è incalzante. Canarutto rispose il giorno seguente con un messaggio indirizzato al diplomatico, in cui lo ringraziò per «la cortese premura»<sup>732</sup>. Inoltre, lo pregò di ottenere al più presto «il passaggio libero di andata e ritorno»<sup>733</sup>. Il 14 maggio Hans comunicò a Canarutto, alias Lavater, che gli uffici del Consolato non si occupavano di queste pratiche<sup>734</sup>.

Il ritorno in Italia di Canarutto avvenne successivamente. Il primo documento su cui porre l'attenzione è il foglio di avviso destinato ai rifugiati civili che intendevano rimpatriare nei propri paesi di origine<sup>735</sup>. L'autore è la Divisione della Polizia del Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia, la quale fornì diverse istruzioni in merito al rimpatrio. Innanzitutto, i rifugiati dovevano ottenere dal consolato di riferimento «un

---

<sup>726</sup> Il doc.4/13, ovvero il tredicesimo documento allegato alla dodicesima relazione.

<sup>727</sup> *Ibidem*

<sup>728</sup> *Ibidem*

<sup>729</sup> *Ibidem*

<sup>730</sup> Il doc.4/14, ossia il quattordicesimo documento allegato alla dodicesima relazione.

<sup>731</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.150, doc.4/14, allegato alla «Hans 12 relazione».

<sup>732</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.150, doc.4/16, allegato alla «Hans 12 relazione».

<sup>733</sup> *Ibidem*

<sup>734</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.151, doc. 5/3 allegato alla «Hans 13 relazione».

<sup>735</sup> Si tratta del doc.6/8, ovvero l'ottavo documento del mese di giugno. Tuttavia, è datato 25 maggio 1945.

permesso di entrata del Paese» in cui desideravano ritornare<sup>736</sup>. Nel caso specifico di Canarutto, il 14 maggio 1945 egli ottenne dal Regio Consolato Generale di Zurigo l'autorizzazione «a rientrare nel Regno»<sup>737</sup>. Il certificato rilasciato avrebbe perso la propria validità quindici giorni dopo il rientro in Italia<sup>738</sup>. Pertanto, sul piano legale Canarutto era legittimato a lasciare la Svizzera per ritornare in Italia<sup>739</sup>.

Come è stato riportato nel capitolo precedente<sup>740</sup>, all'alba della corrispondenza con il CDEC Canarutto allegò alla lettera del 4 novembre 1971 una serie di documenti per dimostrare la propria credibilità. Essi sono stati prodotti nel 1945. Per questo motivo, risultano molto utili per contestualizzare il protagonista nell'immediato dopoguerra. La data precisa in cui egli ritornò in Italia non è nota. Tuttavia, nell'ultima relazione egli scrisse che rimpatriò «verso la metà del mese di luglio 1945»<sup>741</sup>. Prima di questo momento, il 6 luglio la Direzione centrale gli inviò una lettera: «In occasione della sua [di Canarutto] imminente partenza dalla Svizzera»<sup>742</sup>. La Divisione di Polizia voleva ringraziare l'uomo per la fruttuosa collaborazione instaurata durante la sua permanenza, la quale favorì il benessere dei rifugiati italiani<sup>743</sup>. L'istituzione elvetica riconobbe il merito dell'opera assistenziale svolta dal segretario del comitato italiano a favore degli ebrei. In conclusione espresse il proprio dispiacere per la partenza di Canarutto, augurandogli ogni bene per il futuro<sup>744</sup>. Si ricorda che egli fu nominato membro di collegamento fra la Divisione Federale di Polizia e le Organizzazioni ebraiche. La lettera dimostra la reputazione che egli ottenne presso le autorità, nonché lo spazio che si

---

<sup>736</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.151, doc.6/8 allegato alla «Hans 13 relazione», c.1. Nel documento si leggono, inoltre, disposizioni in merito al denaro e agli oggetti di valore — i quali furono depositati dal proprietario quando entrò nel paese — che il rifugiato riceveva prima di lasciare la Svizzera; nonché ai quantitativi delle provviste fissati dalle autorità che servivano al rifugiato durante il viaggio di ritorno. Siccome tra le carte consultate di Canarutto non vi è alcun documento attestante il possesso di questi beni, ci si è concentrati unicamente nella presentazione dei documenti relativi al rimpatrio rilasciati dalle autorità italiane.

<sup>737</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.63 «Incarichi 1945-1961».

<sup>738</sup> *Ibidem*

<sup>739</sup> Oltre dal Regio Consolato Generale di Zurigo, il 30 aprile 1945 Canarutto ricevette dalla Delegazione in Svizzera del CLNAI il permesso per rientrare in Italia. Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.13, f.63, «Incarichi 1945-1961».

<sup>740</sup> Cfr. §3.1.

<sup>741</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.26, f.151, «Hans 13 relazione», c.1.

<sup>742</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, «Lettera del 6 luglio 1945», allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati».

<sup>743</sup> *Ibidem*

<sup>744</sup> *Ibidem*



costruì all'interno del panorama assistenziale elvetico, nonostante l'opera assistenziale svolta da lui in Svizzera a favore dei rifugiati italiani costituisse un «capitolo separato»<sup>745</sup>.

I ringraziamenti arrivarono anche dalla Croce Rossa Jugoslava. Il 5 marzo 1945 Petar Gubevina riferì che è stato un onore lavorare con Canarutto e i suoi collaboratori per salvare gli ebrei perseguitati. Il mittente espresse la propria riconoscenza, dichiarando i suoi più forti «sentimenti»<sup>746</sup>. I due documenti presentati mostrano la professionalità e l'impegno che Canarutto dimostrò a favore degli ebrei rifugiati italiani, ottenendo gli accorati ringraziamenti da parte delle autorità elvetiche.

Testimonianze di riconoscimenti e di ringraziamenti per l'assiduo lavoro svolto da Canarutto si rintracciano dai protagonisti dell'ebraismo italiano in esilio in Svizzera, in particolare dai colleghi del comitato italiano. Il primo in ordine di tempo è Sylvain Guggenheim — capo del reparto italiano dell'associazione — che firmò il 6 luglio il certificato del *Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen*<sup>747</sup>. Il mittente ringraziò di cuore l'ex segretario per il suo contributo, il quale si era rivelato «un aiuto prezioso»<sup>748</sup>. Guggenheim sottolineò la collaborazione di Canarutto con la Direzione Centrale dei campi di Lavoro, volta a offrire un aiuto ai rifugiati italiani<sup>749</sup>. Non è una lettera di apprezzamenti in merito all'attività di salvataggio dell'uomo. Tuttavia, ho scelto di citarla per mettere in luce il suo ruolo nei ranghi del *Verband* durante il periodo più buio. Egli, infatti, garantì ai rifugiati aiuti quali i trasferimenti, i permessi, etc.<sup>750</sup>. In conclusione, il mittente augurò al suo destinatario buona fortuna per il suo futuro porgendo i suoi più cari e affettuosi saluti<sup>751</sup>.

---

<sup>745</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti», c.2.

<sup>746</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, «Lettera del 5 marzo 1945 da Petar Gubevina a Emilio Canarutto», allegata alla «Relazione 2 con relativi allegati».

<sup>747</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.140, «Copia del certificato del *Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen* del 6 luglio 1945», allegato alla «Relazione 2 con relativi allegati».

<sup>748</sup> *Ibidem*

<sup>749</sup> *Ibidem*

<sup>750</sup> *Ibidem*

<sup>751</sup> *Ibidem*

Dopo il suo rientro in Italia, Canarutto venne coinvolto nell'opera di soccorso e di riorganizzazione dell'ebraismo italiano<sup>752</sup>. Nello specifico, ricevette una lettera dalla Comunità israelitica di Milano, il cui presidente era Raffaele Cantoni. Quest'ultimo era ritornato a Milano già nei primi giorni di maggio per ricostruire le organizzazioni comunitarie, nonché per soccorrere chi si trovava in difficoltà<sup>753</sup>. Pertanto, Canarutto fu contattato da Cantoni per ricoprire l'incarico di sovrintendente «sull'organizzazione amministrativa della Comunità e del personale»<sup>754</sup>. Egli ottenne questo impiego grazie alla «prova di capacità organizzativa in campo amministrativo»<sup>755</sup> dimostrata nell'ambito assistenziale ebraico. La nomina di sovrintendente della Comunità milanese è il risultato delle esperienze passate di Canarutto. Egli unì la carriera nell'ambito amministrativo con la sua attività di assistenza a favore degli ebrei, sia in Italia, sia in Svizzera. Pertanto, questo incarico nella Comunità costituì una sorta di traguardo nella sua nuova vita nel dopoguerra.

Pochi mesi dopo, Cantoni si rivolse di nuovo a Canarutto con due lettere a distanza di poche settimane l'una dall'altra. Nella prima, datata 13 marzo 1946, il presidente della Comunità comunicò al suo destinatario di essere stato nominato come membro del Gruppo di delegati che il 26 dello stesso mese avrebbe rappresentato la Comunità milanese al Congresso dell'Unione delle Comunità Israelitiche a Roma<sup>756</sup>. Si trattava di una funzione importante, poiché riconosceva il suo ruolo nel mosaico più ampio a livello nazionale dell'ebraismo italiano, nel quale ottenne un proprio posto. Ma la consacrazione definitiva sarebbe avvenuta il 28 marzo, quando Cantoni, in veste però di presidente dell'unione delle Comunità Israelitiche, inviò la seconda lettera di marzo

---

<sup>752</sup> A questo proposito, si cita una dichiarazione dell'8 maggio 1945 in cui Valobra affermò l'urgenza della presenza di Canarutto in Italia per contribuire alla ricostruzione «degli Enti amministrativi ed assistenziali dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane». Cfr. ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, «Dichiarazione dell'8 maggio 1945 di Valobra» allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati».

<sup>753</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b. 26, f.147 «Hans 9° relazione», c.1.

<sup>754</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, «Lettera del 28 dicembre 1945 di Raffaele Cantoni a Emilio Canarutto», allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati».

<sup>755</sup> *Ibidem*

<sup>756</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, «Lettera del 13 marzo 1946 di Raffaele Cantoni a Emilio Canarutto», allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati».

1946. A questo proposito, i Delegati al Congresso dell'Unione delle Comunità Israelitiche nominarono Canarutto «Revisore dei Conti»<sup>757</sup>.

In conclusione alla missiva, Cantoni scrisse:

Nel mentre adempio al gradito compito di parteciparLe quanto sopra in merito alla carica conferitaLe, sono certo che Ella continuerà, come per il passato, a dedicare all'Ebraismo le Sue migliori cure<sup>758</sup>.

In effetti, dal 1971 Canarutto si dedicò all'ebraismo italiano con la redazione delle relazioni, dando seguito così alle parole di Cantoni.

---

<sup>757</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto b.25, f.139, «Lettera del 28 marzo 1946 di Raffaele Cantoni a Emilio Canarutto», allegata alla «Relazione 1 con relativi allegati».

<sup>758</sup> *Ibidem*

## Appendice

In questa sezione si riporta la trascrizione di tre fonti: la lettera del 4 novembre 1971 (I) con cui Canarutto iniziò l'invio delle relazioni all'ACDEC; la quarta relazione (II), datata 9 novembre 1972 in cui iniziò il racconto la sua opera di assistenza e di soccorso; infine, la brochure del CDEC del 1956 (III), il cui scopo fu quello di esortare gli ebrei sopravvissuti alla Shoah a contribuire con la conservazione dei documenti prodotti durante il periodo delle persecuzioni.

- I. Lettera del 4 novembre 1971 di Emilio Ernesto Canarutto al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea.

COMM. PROF. EMILIO ERNESTO CANARUTTO

20145 Milano  
4 novembre 1971  
Via Andrea Massena 19  
Telef. 39.16.18

Spettabile CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA  
Via Eupili, 6  
20145 MILANO

Alla cortese attenzione della signora dr. ELOISA RAVENNA

Cari amici,

dopo 28 anni dal mio passaggio in Svizzera, insieme a mia moglie, Gina Pincherli, mi accorgo che non arriverei mai a scrivere il volumetto di ricordi che avevo in animo di preparare e che avevo anzi proposto a suo tempo all'amico avv. Lelio Vittorio Valobra, ricevendo una risposta gentile, ma perentoriamente negativa, nonostante lo stesso Valobra fosse sollecitato da più parti a scrivere i suoi ricordi sull'attività della "DELASEM".

Mi ero deciso a scrivere da solo, senza la collaborazione di Valobra ed avevo anche trovato il titolo adatto a tale volumetto: "IL MANDATO" e vi chiarisco che tale titolo deriva dalla mia ferma convinzione che in un momento determinato della mia vita, Iddio Benedetto mi ha affidato, come vi dimostrerò, un mandato e che mentre talvolta è necessario interpretare la volontà del Signore per decidere sull'azione da compiere, questa volta "IL MANDATO" che il Signore mi ha affidato, era inequivocabile e riguardava l'opera di salvataggio e di assistenza agli ebrei perseguitati in Italia e rifugiati in Svizzera.

Il fatto che io sono un professionista, già dirigente industriale nel settore commerciale e quindi inadatto a redigere testi con qualche valora letterario, mi ha

lasciato molto perplesso sulla utilità della mia iniziativa, che tuttavia mi è stata sollecitata da molti amici in questi 28 anni.

Mi ha indotto a rivolgermi a voi con note sui principali avvenimenti e sui fatti che sono a mia conoscenza e naturalmente documentati, l'appello che è stato fatto recentemente, per fornire documentazioni relative all'attività del compianto amico fraterno rag. Raffaele Cantoni.

Mi sono così deciso a frazionare il materiale documentario in mio possesso, accompagnandolo a voi ed al dr. Umberto Nahon in Israele, con mie lettere esplicative.

Tali lettere, con i documenti che di volta in volta saranno da me allegati, potranno formare eventualmente la base per contribuire alla redazione di un'opera che riguardi la persecuzione ebraica in Italia e l'assistenza dei rifugiati in Svizzera; potrà essere un contributo per la preparazione di una completa relazione sull'attività della "DELASEM", relazione per la quale l'avv. Valobra si è rifiutato, ma potrà anche essere un contributo per la pubblicazione che si sta preparando in Israele e che riguarda l'amico Raffaele Cantoni.

Da ultimo ritengo, che dopo 28 anni dal mio passaggio in Svizzera io non possa essere più sospettato di cercare lodi o encomi da qualsiasi parte, mentre reputo che sia comunque un dovere di fornire al vostro archivio ed eventualmente agli archivi con i quali siete in contatto in Israele, una documentazione, che altrimenti avrebbe potuto andare dispersa, data la mia età.

Iniziando l'invio di tali lettere esplicative ed aprendo dopo 28 anni il mio archivio su tale fase della mia vita ebraica, ritengo anzitutto opportuno fornire a sostegno della credibilità dei documenti che vi saranno da me presentati, le seguenti dichiarazioni che sono in mio possesso in originale:

1. Lettera del 13 maggio 1939 (all.N.1) con la quale la società MONTECATINI di Milano mi comunicava il licenziamento in conformità direttive in materiale razziale.
2. Lettera del 6 luglio 1945 (all.N.2) con la quale il Dipartimento Federale di Giustizia e Polizia, Divisione della Polizia di Zurigo mi ha ringraziato per l'opera da me svolta, in collaborazione con la stessa Divisione di Polizia svizzera, a favore dei profughi italiani e dell'Unione dei Comitati Svizzeri per l'Assistenza agli Ebrei.
3. Lettera dell'8 maggio 1945 (all.N.3) con dichiarazione dell'avv. Lelio Vittorio Valobra e con visto del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia (firma Manaresi).
4. Lettera del 28 marzo 1946 (all.N.4), a firma di Raffaele Cantoni, Presidente delle Comunità Israelitiche Italiane, con la quale vengo nominato Revisore dei Conti della Unione delle Comunità.

5. Lettera del 28 dicembre 1945 (all.N.5) a firma di Raffaele Cantoni, Presidente della Comunità Israelitica di Milano, che mi affida la Sovrintendenza sull'organizzazione amministrativa della Comunità e del personale.
6. Lettera del 20 ottobre 1953 (all.N.6) a firma del dr. Augusto Segre, Segretario Generale dell'Organizzazione Sionistica Italiana che mi nomina Revisore dei Conti della Federazione, nomina che è stata confermata per molti anni successivi.
7. Lettera del 22 marzo 1960 (all.N.7) dell'O.R.T di Roma, che mi riconferma la carica di Revisore dei Conti O.R.T Italia, carica che detenevo dal lontano 1947, per desiderio dell'amico fraterno rag. Raffaele Cantoni e che nel 1965 si è trasformata nella nomina a Consigliere di Amministrazione, tutt'ora valida, con incarico speciale di sorveglianza sul Pensionato di Milano.
8. Lettera del 27 aprile 1948 (all.N.8) a firma del Commendator Sally Mayer, Presidente dell'American Joint Distribution Committee di Milano, la quale mi conferma quale membro del nuovo Comitato.
9. Lettera del 25 luglio 1948 (all.N.9) che conferma essere stato io fra i fondatori e membro del primo Consiglio di Amministrazione della Banca Italo Israeliana di Milano: Comm. Sally Mayer, Comm. Carlo Schapira, sig. Andrea Schapira, Comm. Roberto Adler, dr. Ing. Astorre Mayer, dr. Ing. Guido Jarach, ed altri.
10. Lettera del 14 agosto 1939 (all.N.10) che conferma esser stato io Cassiere del Comitato di Assistenza per gli Ebrei in Italia (a firma Renzo Luisada).

Non credo che voi abbiate necessità di altra documentazione di presentazione, per riconoscere in me la persona che, uscita quale Procuratore Centrale della Società Montecatini per motivi razziali, ha accettato di collaborare col prof. Dr. Joseph Colombo nelle Scuole di Via Eupili Milano durante il periodo della persecuzione razziale, assumendo l'incarico di Segreteria per tutti i Corsi allora istituiti, compresi quelli Universitari.

Di tale mia attività vi sono larghe testimonianze e soprattutto vi è un opuscolo, redatto dal compianto prof. Eugenio Levi sulla Scuola Ebraica di Milano e sul periodo eroico di questa Scuola, periodo eroico in cui il prof. Eugenio Levi ha la bontà di citarmi ripetutamente, anche se è mia convinzione di aver fatto esclusivamente il mio dovere.

Con tale presentazione ritengo di poter ora entrare nell'analisi della documentazione che è in mio possesso e che gradualmente vi invierò, per formare la base della relazione integrale e offrire un mio contributo sia per il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea quanto per gli egregi amici che intendono preparare un volume riguardante l'attività svolta dall'amico Raffaele Cantoni.

## IL MANDATO

### 1. Introduzione- ANS

Dall'agosto 1944 all'aprile 1945, sino quasi alla vigilia della liberazione dell'Alta Italia, avvenuta il 25 aprile 1945, ho salvato, dall'inferno dell'Italia settentrionale, 118 ebrei e, con un'organizzazione da me creata, insieme ad alcuni collaboratori, che nominerò in seguito, fra i quali il rag. Raffaele Cantoni, ho fatto passare questi ebrei clandestinamente attraverso la frontiera italo-svizzera, per farli accogliere nella vicina, ospitale Confederazione. Tale azione comportava, in Svizzera, una condanna penale di 2 anni di prigione, ma chiarirò i motivi per i quali ho potuto evitare tale rischio.

Avrei potuto continuare a mantenere il silenzio, dopo 28 anni dallo svolgimento dei fatti che saranno da me descritti e documentati, perché l'opera da me svolta, con i miei collaboratori, non attendeva elogi o premi, né riconoscimenti da parte delle Organizzazioni Ebraiche Internazionali italiane, o di quelle degli altri paesi alla cui nazionalità appartenevano i salvati e che risultano dagli elenchi che fornirò in questa stessa relazione, ma non attendeva neppure di essere ricordata dagli interessati, i quali, dopo 28 anni, si trovano certamente dispersi nel mondo, forse in Israele e forse altrove e potranno, se ancora in vita, verificare e testimoniare, sulla scorta di quanto io andrò documentando, se quanto affermo è ancora nella loro memoria o se vi è qualche data o qualche episodio da rettificare.

Vi è invece, oltre alla ripetuta, insistente sollecitazione di alcuni amici, ai quali questa intenzione è giunta a conoscenza, anche la necessità di dire come i fatti si sono svolti, perché la memoria degli uomini è labile e non è escluso che gli ebrei della diaspora si trovino nuovamente nella necessità di salvare la loro vita, di fronte alla fura dell'oppressore, il quale, anche nel momento in cui sto per redigere queste memorie, infierisce sugli ebrei arabi nei paesi arabi ed in Russia. E ciò senza voler accennare ai vari focolai di anti-semitismo mascherato da anti-sionismo, che vi si accendono qua e là nei paesi europei ed extra-europei, che si dovrebbero presumere civilizzati e progrediti, dopo 2.000 anni di insegnamento cristiano.

Nella data del 14 di Nissan del 5732 ritengo che debba rinnovarsi, come sempre, il racconto dell'Haggadah per la curiosità dei più piccoli, per l'insegnamento ai più grandi e per la memoria dei più anziani, perché sia ricordata non solamente la liberazione dalla schiavitù in Egitto, ma anche la liberazione dalle schiavitù successive, che si sono ripetute a danno del popolo ebreo attraverso i secoli, in tutte le epoche, per opera di coloro che questa schiavitù intendono mettere in atto tutte le volte che, secondo i loro fini, risponde al disegno politico e si risolve con la fuga degli ebrei, dopo la loro spogliazione.

I 118 ebrei che sono stati salvati dall'Italia settentrionale o da altri luoghi, sono qui elencati (all.N.11) e, purtroppo, non tutti hanno potuto essere individuati con la data di nascita e con la nazionalità, sia perché, talvolta, è mancato il tempo per procedere alle formalità burocratiche, sia perché, specie all'inizio del 1945, quando le difficoltà, e la fame si rendevano più acute, le richieste di fuga da Milano o da altre località verso il confine svizzero, divenivano man mano più assillanti e le operazioni di registrazione potevano essere condotte solo frammentariamente.

Vi sono questionari, completati dalle persone salvate, i quali riportano, all'arrivo del salvato oltre confine, alcuni messaggi che possono sembrare strani, come quello del signor Buchsbaum che chiede un paio di pantofole misura 41, o quello del signor Ajtel Menden, polacco, il quale vuole porsi immediatamente in contatto personale con

Canarutto per importanti comunicazioni riguardanti la salvezza di molti fratelli, ivi compreso lo stesso “Canarutto” il quale, evidentemente correva notevoli rischi.

Naturalmente tali messaggi riguardavano la prima preoccupazione dei fratelli salvati, e, cioè, la ricerca di parenti deportati o di quelli già fuggiti all'estero.

Nelle mie prossime relazioni fornirò la documentazione integrale riguardante i salvataggi, i messaggi e l'opera di assistenza che è stata svolta da me e dalla mia organizzazione in Italia e in Svizzera.

Intanto vi porgo, cari amici, il mio affettuoso Shalom uvrahà!

[firma di Canarutto]<sup>759</sup>.

## II. IL MANDATO (4° relazione).

COMM. PROF. EMILIO ERNESTO CANARUTTO

20145 Milano  
9 novembre 1972  
Via Andrea Massena 19  
Telef. 39.16.18

DIRIGENTE INDUSTRIALE  
TELEGR. CANARUTTO-MILANO

Spettabile CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA  
Via Eupili, 6  
20145 MILANO

### IL MANDATO (4° relazione)

Nei miei precedenti rapporti n.1 del 4 novembre 1971, n.2 del 13 novembre 1971 e la n.3 del 24 marzo 1972, ho fornito un'ampia documentazione, anzitutto sulla mia persona, in quanto l'organizzazione di salvataggio è stata creata da me, d'accordo con i miei amici ed era necessario individuare il mandatario, dopo quasi 30 anni di silenzio.

---

<sup>759</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.139, «Relazione 1 con relativi allegati », c.4 (Canarutto ha allegato prima relazione immediatamente dopo la lettera del 4 novembre 1971, motivo per il quale il primo foglio della relazione è il foglio 4).



In secondo luogo, ho fornito immediatamente l'elenco provvisorio dei salvati, con una documentazione individuale e per famiglie, costituita da questionari che venivano sottoposti al salvato, a Bellinzona, dal compianto rag. Raffaele Cantoni.

Naturalmente non tutti i salvati hanno compilato un questionario, per diverse ragioni e il numero dei salvati va calcolato sul numero dei familiari indicati in ogni questionario, ma va anche tenuto conto dei salvati che sono nominati nella corrispondenza rimasta finora segreta per i miei amici di Milano, corrispondenza segreta che sto per documentare.

Infine è da considerare che il salvataggio non si è limitato al passaggio della frontiera ed alla accoglienza nella vicina Confederazione svizzera, ma che noi abbiamo salvato e soprattutto assistito, ebrei nascosti in Alta Italia, ovunque, a Torino, a Milano, a Venezia a Genova, ecc., come risulterà dai documenti che unirò alla presente relazione.

La suddivisione viene fatta da me per ragioni di ordine cronologico, dal mese di agosto 1944 al mese di giugno 1945 e riguarda tutti gli scambi di corrispondenza avvenuti dal 1° agosto 1944.

Precedentemente, e cioè dall'8 settembre 1943, fino al 22 novembre 1943, quando io passavo la frontiera, otto giorni prima dell'arresto di tutti gli ebrei italiani, per ordine del maresciallo Graziani, diffuso per radio, avevo vissuto a Milano contribuendo col dott. SCHAUMAN alla distribuzione d'aiuti a coloro che ne avevano bisogno e che venivano in via Guastalla 19. Ciò fino al rastrellamento fatto in via Guastalla, ove morì il custode Valabrega e venne catturato fra gli altri SHAMASH BASSI. Il dr. SCHAUMAN ed io ci salvammo per puro miracolo.

Continuai però i contatti, avvisando personalmente varie famiglie ebraiche della necessità di salvarsi con la fuga.

Poi passai la frontiera, il 22 novembre 1943, da Lanzo Belvedere e rimasi nei campi di accoglienza svizzeri fino al 30 aprile 1944.

In questo periodo, in collaborazione col Rabbino Capo dott. Gustavo Castelbolognesi, con forma abbinata, fornii a tutti gli alunni delle Scuole Ebraiche di Milano, che si trovavano rifugiati in Svizzera, un certificato scolastico, che attestava gli studi compiuti, per l'ammissione ai corsi regolari scolastici in Svizzera, ivi compresi i corsi universitari.

Il Dipartimento di Giustizia e Polizia di Berna, riconosceva tale certificato per l'ammissione dei rifugiati nelle Scuole Svizzere e la firma del Rabbino, unita alla mia, quale segretario della Scuola Ebraica di via Eupili, erano quindi riconosciute a tutti gli effetti.

Ne derivò un rapporto amichevole e leale con il dott. PAUL RUCHAT della Polizia Svizzera, il quale mi chiamò quale membro onorario della divisione di Polizia, funzionario di collegamento tra il Dipartimento Federale di Polizia del Comitato Italiano presso il Verband di Zurigo. Ciò però costituisce un capitolo separato, che riguarda semmai l'assistenza ai rifugiati italiani in Svizzera, ma non i salvataggi.

A questo proposito, dopo circa 30 anni di silenzio, e richiamandomi alle comunicazioni fattemi anche di recente dall'avv. Lelio Vittorio Valobra, il quale non intende scrivere una relazione sulla propria attività, perché secondo lui "vi erano zone di luce e zona d'ombra", desidero esprimere ora la seguente opinione personale.

La DELASEM, che è esistita fino all'8 settembre 1943, non può essere considerata ancora esistente, solo perché l'avv. Valobra ed altri erano attivi, più o meno

clandestinamente, fino al passaggio della frontiera da parte dell'avv. Valobra, il 22 o il 23 novembre 1943.

La DELASEM era chiusa e finita l'8 settembre 193, quando lo sciagurato segretario dell'avv. Valobra per la DELASEM, rag. Enrico Luzzatto, affidandosi ai tedeschi, per la sua conoscenza della lingua quale triestino, prendeva a calci i suoi correligionari, che venivano imbarcati dalle SS. sui treni della deportazione.

Ma la persona di Enrico Luzzatto in questo momento, come nei precedenti, non interessa il mio rapporto. Ad altri egli renderà conto del suo operato.

Ciò che a me interessa in evidenza oggi, dopo tanto tempo, è che io non faccio una relazione per la DELASEM, ma dell'opera di salvataggio che io ho compiuta nella situazione anzi descritta, quale Segretario del Comitato Italiano presso il VERBAND di Zurigo.

Io ero e sono rimasto Dirigente della Società "MONTECATINI" di Milano, Capo del Servizio Commerciale Jutifici, estromesso il 13 maggio 1939, per motivi razziali e riammesso, con tutti gli onori, il 1° agosto 1945, nella stessa funzione direttiva, come da documenti che ho già forniti.

Secondo l'avv. Valobra gli uomini erano divisi in due categorie: il cavallo e il cavaliere e in successive occasioni affermava: "si tratta di una legge naturale", con ciò, egli sosteneva che era nato per cavalcare. Non voglio diminuire gli alti meriti dell'avv. Valobra verso l'ebraismo; ma questo è uno strano modo di ragionare. Voglio solo affermare che le zone d'ombra di cui parla Valobra, sono forse dovute al comportamento del segretario Luzzatto [la fine del paragrafo è cancellata da, si presume, un pennarello nero molto spesso].

Comincio quindi, dopo questa delicata parentesi, ad entrare nel vivo della cronaca o se volete della storia, come meglio preferite, e dopo avervi fornito i documenti sui salvati ed alcuni elementi sulla organizzazione svizzera dell'assistenza agli ebrei, inizio l'esame degli altri documenti che sono in mio possesso e che riguardano la mia personale attività.

Mi sono astenuto sino ad oggi e quindi per ben 29 anni, dal parlare di certi argomenti, ma ora mi pare venuto il momento di dire chiaro a ciascuno la sua, tanto più che le persone interessate sono ancora, in gran parte vive e io sarò trattenuto solo dal parlare, per un certo rispetto verso i morti.

Vi erano luci ed ombre, come dice Valobra, ma le ombre avevano ben altro significato.

Alcuni capi erano fuggiti per primi il giorno 8/9(1943, oppure prima, quando le frontiere erano aperte a tutti, oppure si poteva viaggiare per Roma.

Pochi sono rimasti ad aiutare gli ebrei terrorizzati e specie gli ebrei stranieri, gi in fuga da altri paesi e privi di mezzi.

Incomincia quindi il mio incontro con un uomo che gli ebrei devono ricordare e degnamente ricordare:

il 1° agosto 1944, si presenta a Zurigo, presso i nostri uffici del COMITATO ITALIANO in Lavaterstrasse (ex Consolato Italiano trasferito in Olgastrasse), un signore che dichiara di essere ciò che risulta dal mio immediato rapporto del 1° agosto 1944 al COMITATO ITALIANO di cui facevo parte (V.S.J.F VERBAND SCHWEIZERISCHER JUEDISCHER FLUECHTLINGSHILFEN).

Il mio rapporto (allegato) redatto su mio stenoscritto, durante il colloquio, in presenza dell'avv. Valobra, dell'avv. Giuseppe Ottolenghi e del dott. Paolo Malvano, non ha necessità di molti chiarimenti. Esso è allo stesso tempo chiaro, drammatico e impressionante.

Sulla autenticità di questo documento fa fede la mia firma, la data della compilazione a Zurigo, il 1° agosto 1944, la testimonianza del signor KNABENHANS, se è vivo, e soprattutto i nomi e gli indirizzi delle persone che vengono menzionate nello stesso promemoria e che possono essere ancora interrogate.

Va rilevato che immediatamente, durante la visita del KNABENHANS, sono stato io e non lo dico per vantarmi, perché non era coraggio. Anzi avevo molta paura di cadere nelle mani delle SS. che agivano anche a Zurigo, nell'ombra, ma ho inteso il dovere (IL MANDATO) di occuparmi dei miei fratelli e l'ho fatto con il timore, ma anche con assoluta decisione, indicando al signor KNABENHANS come da allegato n°1 e 1°) il posto del mio passaggio dalla frontiera a Lanzo Belvedere, attraverso la rete, che passa nel giardino di una villa trovantesi a cavalcioni della frontiera.

Ma contemporaneamente, nell'accompagnare all'avv. Valobra il mio rapporto di cui ai documenti (2 a e 2b) qui acclusi, ho reagito all'atteggiamento dei presenti, sui quali la paura ha prevalso e non rischiavano il proprio nome e il proprio indirizzo, ma evidentemente lasciavano che altri levassero le castagne dal fuoco. E le castagne questa volta erano i nostri fratelli.

Perciò ho reagito violentemente, verso il "caro Lelio" e non occorre che io chiarisca meglio in questa sede il testo della mia comunicazione all'avv. Valobra.

A proposito di ciò che avveniva a San Vittore, è mio dovere ed è con vero piacere che ricordo l'opera svolta in quei difficili momenti del giovanissimo Mike Bongiorno, il quale ventenne, certamente ricorderà che come addetto alla lavanderia, incarcerato perché appartenente alla nazione americana, leniva le sofferenze degli ebrei, suoi compagni di carcere, con ogni mezzo e resterà perennemente nella loro memoria.

Accludo il documento, sempre del mese di agosto 1944 n° (4 a, 4b, 4c, 4d) parzialmente in lingua tedesca, da me scritto in autografo su uno stenogramma e riportante una telefonata fattami dal padre del signor KNABENHANS in data 10 agosto, nonché un'altra comunicazione telefonica del 12 agosto.

Il documento (4b) contiene in stenografia Gabelsberger-Noe, una comunicazione del dr. Malvano riguardante rimesse annunciate dall'estero attraverso la HIAS di New York. Non traduco né dal tedesco, né la stenografia, perché perderei troppo tempo e suppongo che chi leggerà queste memorie, conosca sia la lingua tedesca, che la stenografia, di cui io mi servivo correntemente.

Il documento (4d) è un progetto di modulo, da spedire agli interessati ricevitori di rimesse dall'estero, modulo che io ho preparato per Malvano.

Il documento (5 a), del giorno 28 agosto, annuncia i primi salvati per opera del signor KNABENHANS e fornisce un elenco di 10 persone, alle quali corrisponde generalmente un questionario completo, da me ottenuto attraverso l'amico Raffaele Cantoni, dopo il passaggio delle persone dalla frontiera di Cabio il 27 agosto 1944.

Il mio amico KNABENHANS, sul documento (5b), che io ho subito ricopiato in tedesco, in base alla telefonata del padre a Zurigo, mi comunica alcune cose che non traduco per brevità e in cui si menziona il nome "Lavater" (io avevo dato il mio vero nome al signor KNABENHANS, ma eravamo d'accordo che lui nello scrivere e nel

parlare, mi avrebbe chiamato con lo pseudonimo “Ernst Lavater”, di cui una parte era il mio secondo nome e il cognome corrispondeva alla strada dove mi trovavo in ufficio). Il KNABENHANS mi chiamava “Lavi” abbreviato, mentre io lo chiamavo “Hans”, oppure semplicemente “Ans” oppure “Filippo” oppure “zia Giulietta”.

Nel documento (5b) Ans chiede denari per i passaggi della frontiera e si difende dicendo che non sono per lui, ma per i contrabbandieri e gli accompagnatori.

Nel messaggio si parla anche di un “Emmanuel” che è il nome di uno dei salvati, Friedlaender, padre.

Nel documento (6) io ho annotato in un colloquio col padre di Hans, i dati relativi alle ore impiegate per i passaggi, al numero degli accompagnatori, alle promesse di denaro fatte e al costo di un questurino e di un portatore.

Ciò per riferire all’avv. Valobra, che doveva procurarci i denari provenienti dall’American Joint Distribution Committee e precisamente dall’agente a San Gallo, Sally Mayer, da non confondersi col comm. Sally Mayer di Milano

Il documento (7) menziona due persone salvate, ma aggiunge anche in tedesco, “donna e un bambino.”.

Il documento (8) specifica meglio il nome del marito Lucacz Bela, 1892, arrivato con la moglie Vera e il bambino Lujó di 11 anni.

Il documento (9) indica la signora Salvi Enrichetta residente a Varese, che vuole essere salvata.

Il documento ( 2 a e 2b) che in ordine di data risulta al 27 agosto 1944, proviene dal signor Obersohn e dal signor Friedlaender i quali con le loro famiglie , come scrivono, si trovano ormai salvati in Svizzera e mi riferiscono dell’azione del signor Hans di Milano.

Lettera molto imprudente, che naturalmente ha solo lo scopo di assicurarsi altri aiuti in Svizzera, dopo il passaggio del monte Bisbino (Alpe Valleggia).

La lettera è arrivata al VERBAND il giorno 29 agosto 1944 e poiché era l’avv. Giuseppe Ottolenghi che apriva la corrispondenza, si può notare la sua calligrafia che scrive “CAN” per passare la lettera a Canarutto.

Dalla lettera risulta che, non ricevendo soldi, perché Valobra indugiava ancora, il signor KNABENHANS aveva pagato il passaggio di propria tasca.

Sul documento (1 a) che io ho subito copiato durante la telefonata, c’è una comunicazione del signor KNABENHANS al suo babbo chiamato “Caro Papps” e nel retro vi è ancora l’annuncio del 25 agosto 1944 per il passaggio da Cabio il successivo 27 agosto, delle persone già menzionate.

Sul documento, ultimo del mese di agosto, si parla delle seguenti persone che il signor KNABENAHANS invita a venire a Milano dal luogo dove si trovano nascosti, per aiutarli a salvarsi e il signor KNABENHANS annota in rosso “dove si trovano, devono venire subito a Milano da me”.

Il documento porta la data dell’11 settembre 1943, ma evidentemente già da quell’epoca c’erano persone in Svizzera come il signor SCHWITZER Arthur, che abitava a Laufen presso Berna e che cercava famigliari, impressionato dopo l’entrata dei tedeschi, l’8 settembre a Milano.

E qui chiudo la cronaca del mese di agosto.

Vi porgo i miei più cordiali saluti.

[firma di Canarutto]

P.S. Mi accorgo in ritardo di non aver fornito sin'ora alcuni documenti che riguardano le precedenti mie relazioni e lo scambio di corrispondenza da me recentemente avuto con l'avv. Valobra e cioè:

1. mia del 22/1/66

Sua del 27/1/66

Sua del 3/2/66

Mia 5/2/66

Sua del 14/2/66

2. Non ho neppure fornito l'opuscolo pubblicato a suo tempo dalla Sezione Aziendale A.N.P.I Associazione Nazionale Partigiani d'Italia in occasione del II° anniversario della Liberazione, dove è contenuto un estratto del mio discorso ai partigiani della Montecatini (1947).

3. Non ho neppure fornito copia di alcune lettere di attestazione pervenutemi da varie parti durante lo svolgimento della mia attività sul territorio svizzero e cioè come da elenco allegato<sup>760</sup>.

### III. La prima brochure del CDEC, 1956<sup>761</sup>.

#### **Collaboratore con noi!**

Ogni Ebreo italiano conserva gelosamente qualche ricordo del tragico periodo delle persecuzioni.

Giornali fascisti, libelli antisemiti, volantini e manifesti, pubblicazioni clandestine, documenti personali, carte annonarie o permessi di lavoro falsificati, schede di deportazione, fotografie, diarii, ultime lettere di congiunti o amici deportati, pubblicazioni in memoria, ecc. giacciono talvolta dimenticati, in ogni casa ebraica italiana.

Tutti questi documenti sono destinati, prima o poi, alla distruzione.

Il Centro di Documentazione si impegna a conservare e a valorizzare tutto questo materiale.

Non lasciate che questi ricordi vadano perduti!

Se non volete separarVi da questi oggetti, segnalateci ugualmente quanto possedete; provvederemo noi stessi a fotografare i documenti e a restituirVi l'originale.

Se avete messo per iscritto le vostre vicende, se siete al corrente di qualche oscuro episodio, se potete in qualsiasi modo aiutarci, informateci!

Collaborare con noi, significa onorare i nostri Martiri, far sì che il loro sacrificio non sia dimenticato, operare perché non si ripeta mai più la tragedia che abbiamo vissuto!

---

<sup>760</sup> ACDEC, Fondo Emilio Canarutto, b.25, f.142, «Hans relazione 4 e documenti».

<sup>761</sup> Le origini – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea [ultima consultazione 21.06.2024].

## Indicazioni archivistiche

Archivio della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano.  
Fondi Consultati:

- Fondo di Emilio Canarutto;
- Fondo di Guido Lopez;
- Fondo Censimenti, b.7, f.,30 «Trieste. Censimento 1938-1944»;
- Fondo Censimenti, registro 36, «Registro degli ebrei residenti a Milano».

Archivio di Stato del Canton Ticino, Bellinzona.  
Fondo consultato:

- Comando di Polizia cantonale- Internati, 1943-1945, scatola 16.6.

## Bibliografia

ARENDR H., *Le origini del totalitarismo*, Biblioteca Einaudi, Torino, 2009.

ARMANI B., *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze 1840-1914*, Milano, Franco Angeli, 2007.

BACHI R., *Le migrazioni interne degli ebrei dopo l'emancipazione*, in «La Rassegna mensile di Israel», 1938, pp.318-362.

BAZZOCCO A., *Accolti e respinti. Gli ebrei in fuga dall'Italia durante la Seconda guerra mondiale: nuove analisi e nuovi dati*, in «Archivio Storico Ticinese», 170, 2021, pp.32-58.

BINAGHI M., *Addio, Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento*, Armando Dadò editore, Locarno, 2002.

BOLZANI A., *Oltre la rete*, Società Editrice Nazionale, Milano, 1946.

BON S., *Gli ebrei a Trieste, 1930-1945: identità, persecuzione, risposte*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000.

BOURGEOIS D., *La porte se ferme: la Suisse et le problème de l'immigration juive en 1938*, in «Relations internationales», No. 54, 1988, 181-204.

BROGGINI R., *Il Canton Ticino nei diari dei rifugiati italiani (1943-1945)* in *La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/45*, a cura di Riccardo Carazzetti e Rodolfo Huber., Armando Dadò Editore, Locarno, 1998.

BROGGINI R., *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera. 1943-1945*, Mondadori, Milano, 1998.

CALVO S., *A un passo dalla salvezza. La politica svizzera di respingimento degli ebrei durante le persecuzioni 1933-1945*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2010.

CARACCILOLO N., *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra. 1940-1945*, Prefazione di Renzo De Felice con un saggio di Mario Toscano, Bonacci Editore, Roma, 1986.

CATALAN T., *Ebrei in Italia negli anni Trenta*, in «Rassegna Mensile di Israel», maggio-agosto 2007, Vol.73, No.2, Numero speciale in occasione del 70° anniversario della legislazione antiebraica fascista, pp.25-43.

CATALAN T., *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Lint, Trieste, 2000.

CARLOTTO D. M., *Pensando al passato. Memorie di guerra a Valli del Pasubio. 1942-1945*, Grafiche BM Marcolin, Schio. 1998.

CAVIGLIA S., *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma fra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

CEDERNA C., LOMBARDI M., SOMARÈ M., *Milano in guerra*, Feltrinelli, Milano, 1979.

CHIARA P., *Helvetia, salve!*, Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1981.

COLOMBO Y., *Il problema scolastico per gli ebrei d'Italia nel '38: La scuola di Milano*, in «La Rassegna mensile di Israel», aprile 1965, pp.259-272.

COLOMBO Y., *Il quinquennio del razzismo fascista*, in *La scuola ebraica di Milano: lineamenti di storia di vita*, Milano, Comunità Israelitica, 1955.

COLLOTTI E., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Editori Laterza, Bari, 2003.

CONSOLO E., *La Glass e Cross attraverso le Alpi. Episodi di politica internazionale e finanziaria nella Resistenza*, Teca, Torino, 1965.

DELLA PERGOLA S., *Precursori, convergenti, emarginati. Trasformazioni demografiche degli ebrei d'Italia, 1870-1945*, in *Italia Judaica, Gli ebrei nell'Italia Unita 1870-*

1945. *Atti del IV Convegno internazionale*, Siena, 12-16 giugno 1989, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici 1993, pp.48-81.

DEL REGNO F., *Gli ebrei a Roma tra le due guerre mondiali: fonti e problemi di ricerca*, in «Storia contemporanea», 1992, 1, pp.5-69.

DEL REGNO F., *Tendenze politiche, religiose e culturali nella Comunità ebraica di Roma tra il 1936 e il 1941*, in «Zakhor», 2001-2002, 5, pp.87-108.

FABRE G., *Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana*, Carocci editore, Roma, 2021.

FINZI R., *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma, 2003.

FISHMAN R., *Le classe invisibili. Le scuole ebraiche in Italia dopo le leggi razziste (1938-1943)*, a cura di P. Baldi, Il prato, Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, CDEC, Milano, 2019.

GAROSCI A., *Storia dei fuoriusciti*, Laterza & Figli, Bari. 1953.

GROSSELLI Z., *La scuola ebraica di via Eupili*, in *Foto di classe senza ebrei. Archivi scolastici e persecuzione a Milano (1938-1943)*, a cura di P. Baldi, E. Palumbo, G. Piazza, Biblion Edizioni, Milano 2022.

KERNEN J.-M., *L'origine du tampon «J»: une histoire de neutres*, in «Relation Internationales», No.50, 2000, 45-71.

LEVI E., *Il mese eroico della Scuola*, in *La scuola ebraica di Milano: lineamenti di storia e di vita*, Milano, Comunità Israelitica, 1955.

LEVI F., *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia*, vol. 11, t.2: *Gli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1997.

LEVIS SULLAM S., *Una Comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Unicopli, Bologna, 2001.

LONGHI S., *Esilio e identità. Gli ebrei italiani in Svizzera (1943-1945)*, [Traduzione della sua Tesi di dottorato], Monaco di Baviera, Facoltà di Storia della Ludwig-Maximilians, Università di Monaco di Baviera, 2014-15.

HÄSLER A.A., *La barque est pleine. La Suisse, terre d'asile? La politique de la Confédération envers les réfugiés, de 1933 à a 1945*, Editions M., Zurigo, 1992.

MAYDA G., *Ebrei sotto Salò: La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 1978.



MUSSO C., *Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Franco Angeli/Storia, Milano, 1983.

MIGNEMI A. e DE LUNA G. (a cura di), *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

MINERBI A., *Il processo Bosshammer nelle carte del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano in Enzo Collotti e l'Europa del Novecento* a cura di Simonetta Soldani, University Press, Firenze, 2011.

MINERBI S., *Raffaele Cantoni, un ebreo anticonformista*, Beniamino Carucci Editore, Assisi/Roma, 1978.

MORTARA A., *La Svizzera e l'aiuto agli ebrei in La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943/45*, a cura di Riccardo Carazzetti e Rodolfo Huber., Armando Dadò Editore, Locarno, 1998

PICCIOTTO FARGION L., *Eloisa e il CDEC* in «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Giugno 1981, terza serie, Vol. 47, No. 1/6, Numero speciale a cura del Centro Documentazione Ebraica Contemporanea (Gennaio-Giugno 1981), pp. 9-44.

PICCIOTTO FARGION L., *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 1991.

PICCIOTTO FARGION L., *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/45. Persecuzione e deportazione*, Arcadia Edizioni, Milano, 1992.

PICCIOTTO FARGION L., *L'attività assistenziale di Raffaele Cantoni durante l'esilio svizzero (1943-1945)*, in «La Rassegna Mensile di Israel», Settembre-Dicembre 2008, Vol. 74, No. 3 (SETTEMBRE-DICEMBRE 2008), pp.161-170.

PAINI R., *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*, Xenia, Milano, 1988.

PANZERA F., *Il fondo Rifugiati 1943-1945 dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino*, Rifugiati, UniBerna, 26.04.2013, [panzera\\_referat.pdf \(sgg-ssh.ch\)](http://panzera_referat.pdf(sgg-ssh.ch)).

PAVAN I., *Il Comandante. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca 1874-1951*, Proedi, Milano, 2001.

PAVAN I., «Ebrei» in affari tra realtà e pregiudizio. Paradigmi storiografici e percorsi di ricerca dall'Unità alle leggi razziali, in «Studi storici», 114, 3, 2003, pp.776-821.

PAVAN I., *Le conseguenze economiche delle leggi razziali*, il Mulino, Bologna, 2022.

RASPAGLIESI R., *Guido Jung. Imprenditore ebreo e ministro fascista*, Milano, Franco Angeli, 2012.

ROSSI C., *Sul confine italo-svizzero 1943-1945. Il comportamento dei singoli di fronte al dramma dei profughi ebrei*, Londra, Receptio Academic Press, 2020.

SARANO A., *Ricordo di Umberto Nahon*, in «La Rassegna Mensile di Israel», No.1, Gennaio 1974, pp.9-11.

SARFATTI M., *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in «La Rassegna Mensile di Israel», Gennaio-Giugno 1981, No.6, pp.150-173.

SARFATTI M., *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Silvio Zamorani editore, Torino, 1994.

SARFATTI M., *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani*, Einaudi, Torino, 2002.

SARFATTI M., *Per un censimento degli effetti della legislazione antiebraica nelle università*, in V. GALIMI e G.PROCACCI (a cura di), «Per la difesa della razza». *L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Unicopli, Milano, 2009.

SARFATTI M., *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2018.

SARFATTI M., *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah. Otto stereotipi sulla persecuzione antiebraica nell'Italia fascista*, Viella, Roma, 2020.

SCOMAZZON F., «*Maledetti figli di Giuda, vi prenderemo!*». *La caccia nazifascista agli ebrei in una terra di confine. Varese 1943-1945*, Edizioni Arterigere- EsseZeta, Varese, 2005.

SCOMAZZON F., *La linea sottile. Il fascismo, la Svizzera e la frontiera*, Donzelli Editore, Roma, 2022.

SIGNORI E., *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Franco Angeli/Storia, Milano, 1983.

SORANI S., *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941). Contributo alla storia della "Delasem"*, Carucci, Roma, 1983.

SPINELLI A., *Una regione concentrazionaria. Presenza e internamento degli ebrei stranieri in Veneto (1933-1943)*, in «Venetica», 63, (2022), pp.7-15.

TAGINI P., *Le poche cose. Gli internati ebrei nella provincia di Vicenza. 1941-1945*, Cierre Edizioni, Verona, 2006.

TOSCANO M., *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, in «Storia contemporanea», Anno XIX, n.6, dicembre 1988, pp. 1287-1312.

VERCELLI C., *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Editori Laterza, Bari, 2010.

VOIGT K., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Volume II, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1996.

ZUCCOTTI S., *L'olocausto in Italia. Un resoconto doloroso, un libro necessario*, TEA Storica, Milano, 1995.

## Sitografia

[Emilio Canarutto - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 22.05.2024].

[Bet Magazine - Bollettino - Mosaico \(mosaico-cem.it\)](#) [ultima consultazione 22.05.2024].

[Riconoscimento a benemeriti - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 14.06.2024].

[Leggi di Norimberga | Enciclopedia dell'Olocausto \(ushmm.org\)](#) [ultima consultazione 16.04.2024].

[“...per far rivivere una Comunità” – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea](#) [ultima consultazione il 04.03.2024]

[Lelio Vittorio Valobra - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library](#) [ultima consultazione 15.05.2024].

[BOETTO, Pietro in "Dizionario Biografico" - Treccani - Treccani](#) [ultima consultazione 03.03.2024].

Testo del provvedimento del 13.08.1942 in cui sono elencate le istruzioni ai posti di frontiera: [Dodis - Document - Information](#) [ultima consultazione 02.03.2024].

Testo completo dell'accordo stipulato fra la Svizzera e la Germania nel settembre 1938.: [Dodis - Document - Information](#) [ultima consultazione il 02.03.2024].

[gazzettaufficiale.it/atto/serie\\_generale/caricaAlberoArticoli/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1960-11-09&atto.codiceRedazionale=060U1272](#) [ultima consultazione 13.01.2024]

Ravenna, Eloisa - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 01.02.2024]

Eloisa Ravenna e i processi ai criminali nazisti – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea [ultima consultazione 10.02.2024]

L'ira e la pietà. Eloisa Ravenna e il CDEC, fra impegno civile e storia (1963-1973) – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea [ultima consultazione 19.05.2024].

Eloisa Ravenna e i processi ai criminali nazisti – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea [ultima consultazione 10.02.2024].

Sabato 3 settembre 1938, *La bonifica della scuola* in «Corriere della Sera» Archivio Corriere della Sera

Album della scuola ebraica di via Eupili a Milano - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 15.05.2024]

Milano - Scuola ebraica di via Eupili - Esterno - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 15.05.2024]

Bernstein, Marta - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 26.01.2024].

Milano - Scuola ebraica di via Eupili - Aula scolastica - Marta Bernstein Navarra - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 04.02.2024].

Milano - Scuola ebraica di via Eupili - Emilio Canarutto - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 01.02.2024].

Milano - Scuola ebraica di via Eupili - Ingresso - Eugenio Levi - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 01.02.2024].

Glossario di termini ebraici (nostreradici.it) [ultima consultazione 01.02.2024].

F.PANZERA, *Il fondo Rifugiati 1943-1945 dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino*, in Rivista storica svizzera (RSS) | Schweizerische Gesellschaft für Geschichte (sggssh.ch).

M. TUNESI, *Frontiera sud*, nell'articolo *Momenti storici alla frontiera ticinese*, in «Rivista militare della Svizzera italiana», n.4, 1979, p.352 serveur pour des revues numérisées - Momenti storici alla frontiera ticinese (e-periodica.ch) [ultima consultazione 01.02.2024].

Piccole storie di un grande scrittore - RSI Radiotelevisione svizzera [ultima consultazione 01.02.2024].

Home page - Centro Studi Internamento Deportazione (internamentoveneto.it) [ultima consultazione 05.06.2024].

Le origini – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea [ultima consultazione 21.06.2024].

I Quaderni del CDEC e l'avvio del dibattito sulla persecuzione degli ebrei in Italia – CDEC – Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea [ultima consultazione 26.02.2024].

Nahon, Umberto Salomone - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 24.04.2024].

Lopez, Guido - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 26.02.2024].

Nota biografica - Fondazione Mondadori [ultima consultazione 26.02.2024].

Milano - Scuola ebraica di via Eupili - Studenti della classe III liceo - fototeca - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 24.04.2024].

Sorani, Settimio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 27.02.2024].

haggadah - Jewish English Lexicon (jewish-languages.org) [ultima consultazione 06.03.2024]

haggādāh nell'Enciclopedia Treccani - Treccani - Treccani [ultima consultazione 06.03.2024].

shalom uvrachah - Jewish English Lexicon (jewish-languages.org) [ultima consultazione 05.03.2024].

C. HOERSCHELMANN, “Unione svizzera dei comitati ebraici di assistenza ai rifugiati”, in Dizionario storico della Svizzera (DSS), versione del 18.11.2015 (traduzione dal tedesco), Unione svizzera dei comitati ebraici di assistenza ai rifugiati (hls-dhs-dss.ch) [ultima consultazione 11.03.2024].

Sentenza - archivio - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 19.05.2024].

sionismo nell'Enciclopedia Treccani - Treccani - Treccani [ultima consultazione 08.03.2024]

Dreyfus, Alfred nell'Enciclopedia Treccani - Treccani - Treccani [ultima consultazione 08.03.2024].

Rassegna Mensile di Israel - UCEI [ultima consultazione 08.03.2024].

Ricordo di Dante Lattes on JSTOR [ultima consultazione 08.03.2024].

Lattes, Dante - CDEC - Centro di Documentazione Ebraica - Digital Library [ultima consultazione 08.03.2024].

Taubes, Jacob in "Dizionario di filosofia" - Treccani - Treccani [ultima consultazione 21.03.2024].

gòi in Vocabolario - Treccani - Treccani - Treccani [ultima consultazione il 25.03.2024].

F.GILSI, *Hotel Schweiz*, in «Nebelspalter», 17 febbraio 1944, N.7, p.3. E-Periodica - Hotel Schweiz [ultima consultazione 26.04.2024].

M.CERUTTI, «Rifugiati» in *Seconda guerra mondiale*, in Dizionario Storico Svizzero (DSS); versione del 11.01.2025, (traduzione dal tedesco), Guerra mondiale, Seconda (hls-dhs-dss.ch) [ultima consultazione 26.04.2024].

Testo delle istruzioni che Rohtmund diede ai posti di frontiera il 13 agosto 1942: Dodis - Document - Information [ultima consultazione 23.04.2024].

Cercare una casa di cura (admin.ch) [ultima consultazione il 01.04.2024].

Chi siamo - Centro Studi Internamento Deportazione (internamentoveneto.it) [ultima consultazione 04.04.2024].

Ebrei stranieri internati in provincia di Vicenza - Centro Studi ID (internamentoveneto.it) [ultima consultazione 27.04.2024].

Ebrei stranieri internati a Valli del Pasubio - Centro Studi ID (internamentoveneto.it) [ultima consultazione 07.06.2024].

Storie da Valli del Pasubio, Schio e Malo - Centro Studi Internamento Deportazione (internamentoveneto.it). [ultima consultazione 19.05.2024].

Comune di Schio - Monsignor Girolamo Tagliaferro è Giusto dell'Umanità - (MyP) [ultima consultazione il 04.04.2024].

La mostra - Centro Studi Internamento Deportazione (internamentoveneto.it) [ultima consultazione 06.04.2024].

Testi e documenti della mostra "Dal rifugio all'inganno" - Centro Studi Internamento Deportazione (internamentoveneto.it) [ultima consultazione 06.04.2024].

ustascia nell'Enciclopedia Treccani - Treccani - Treccani [ultima consultazione 16.05.2024].

Inchieste sulla Shoah - S1986E2 - Nicola Caracciolo e "Il coraggio e la pietà" - Video - RaiPlay.

Axis Invasion of Yugoslavia | Holocaust Encyclopedia (ushmm.org) [ultima consultazione 16.04.2024].

L.VALENTE, *Internati ebrei, 615 destini*, in «Giornale di Vicenza», 10 novembre 2006. In ISTREVI - Istituto Storico della Resistenza di Vicenza.

Una eredità di affetti e competenze che non scompare. Luisella Mortara Ottolenghi e il CDEC - Mosaico (mosaico-cem.it) [ultima consultazione 20.04.2024].